



Avery Page

IMPARO DA TE

Romanzo

INDICE

IL LIBRO

- Capitolo uno -
- Capitolo due -
- Capitolo tre -
- Capitolo quattro -
- Capitolo cinque -
- Capitolo sei -
- Capitolo sette -
- Capitolo otto -
- Capitolo nove -
- Capitolo dieci -
- Capitolo undici -
- Capitolo dodici -
- Capitolo tredici -
- Capitolo quattordici -
- Capitolo quindici -
- Capitolo sedici -
- Epilogo -

IMPARO DA TE
Avery Page

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi,
luoghi, città, paesi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e sono usati in modo
fittizio. Qualsiasi somiglianza
con fatti, persone reali, viventi o morte, è casuale.

Titolo: Imparo da te
Copyright © 2017 di Avery Page
Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.

Copertina: foto © Khorzhevska/Depositphotos

IL LIBRO

Betty Brick ha vent'anni, lavora in una piccola libreria, è una ragazza impacciata e timida che non ha fatto molte esperienze, soprattutto in campo sentimentale e sessuale. Succube di un'educazione molto rigida, ha deciso di dare un taglio alla sua vita e scoprire il mondo del sesso, anche se non sa bene da dove cominciare. Ci penserà il suo amico Noah ad aiutarla, con un regalo di compleanno davvero inaspettato: un mese di incontri con un ragazzo che le insegnerà dal vivo tutto quello che non sa sul sesso.

Lui è Daniel Rivard, bellissimo, dal fisico statuariale e lavora al Clark, dove riceve le sue clienti. Daniel, infatti, vende se stesso alle donne in cerca di nuove e indimenticabili avventure sessuali.

Grazie a lui, l'impacciata e introversa Betty imparerà il sesso come non lo aveva mai immaginato, neppure nelle sue fantasie più segrete. Ma soprattutto, imparerà a essere più disinibita e sfacciata. A sentirsi sicura di se stessa, speciale, desiderata. Viva.

- Capitolo uno -

Ero immersa nella lettura quando la porta a soffietto si aprì di colpo. Sussultai per lo spavento e a fatica trattenni un acuto.

«Betty, che stai facendo nel ripostiglio?», mi domandò Noah, puntandomi addosso la torcia del suo iPhone.

Mi coprii gli occhi col braccio e nello stesso momento chiusi il libro. «Cercavo di godermi la mia pausa di lavoro in completa solitudine».

«Una pausa al buio, qui dentro?». Superò l'entrata, io mi raggomitolai sullo sgabello nel vano tentativo di nascondere il libro.

«Potresti abbassare il cellulare o spegnere la torcia, invece di puntarmi la luce negli occhi?».

Come se gli avessi chiesto il contrario, Noah illuminò tutta la mia figura per poi indirizzare la luce su ciò che stringevo tra le braccia. «Quello cos'è?».

Dopo la sua domanda, sentii il *click* dell'interruttore. Il mio amato e buio ripostiglio della libreria fu illuminato a giorno.

«Un libro? Oh, non ci posso credere. Stai leggendo un libro durante la tua pausa, rinchiusa in questo posto umido e maleodorante, e per di più al buio?».

Misi in tasca il cellulare con cui avevo illuminato le pagine prima di essere interrotta. «Esatto. E se non ti dispiace, vorrei continuare la mia pausa in solitudine, immersa nella lettura come lo ero qualche minuto fa».

Niente da fare, era come parlare al vento. Noah aveva incollato gli occhi al mio prezioso compagno di pause. Era la fine, lo sapevo, lo sentivo.

«Aspetta, aspetta». Si piegò sulle ginocchia per studiarmi da vicino.

«Noah, non farmi perdere la pazienza. Lasciami in pace. Mi restano quindici minuti, forse meno. Non voglio sprecarli vedendo la tua faccia, visto che la vedo quasi tutti i giorni della settimana qui alla Books & Co e spesso anche a casa».

«Eh no, non me ne andrò prima di aver dato una sbirciatina a quel libro». Il suo sorrisetto antipatico mi diede ai nervi. «Fammi dare un'occhiata».

«No».

«Solo un'occhiata», mi pregò.

«Mai!».

Il mio rifiuto lo caricò di maggiore curiosità, e infatti Noah allungò le mani su di me. Strinsi il libro al petto, facendomi piccola piccola, e mi spiaccicai contro il muro umido e freddo pur sapendo di non avere scampo. Non appena provò a strapparmelo di dosso, gli sferrai un calcio ma servì a poco. Un secondo dopo il libro era nelle sue mani.

Sorridendo soddisfatto, Noah studiò la copertina, poi la prima pagina, in seguito la sfilza di immagini.

«Sei un gran maleducato».

«Dimmi che non è vero, che è uno scherzo. Stai davvero passando il tuo tempo a leggere certa roba? Tu, Betty? Proprio tu?». Lo disse come se fossi un marziano sceso sulla Terra e non una ragazza di vent'anni con delle curiosità sul mondo del sesso.

«Cosa c'è di tanto strano?».

«Il massimo che ti concedi sono i romanzi rosa, non immaginavo che... be', che tu... insomma, che ti piacesse leggere un libro sul sesso».

«Ho delle domande che cercano delle risposte».

«Chiedi a me, so tutto del sesso».

Sospirai, stufa di quella conversazione e arrabbiata perché Noah mi aveva sorpreso a leggere un manuale sul sesso.

«E io che pensavo che fossi una ventenne timida, chiusa, senza certi pensieri per la testa». Richiuse la porta, poi si addossò alla parete e cominciò a sfogliare il libro. Quando lo capovolve da un lato, poi dall'altro, piegando la testa in un verso e nell'altro, mi coprii il viso per la vergogna. Se avessi potuto, mi sarei seppellita sottoterra.

«Che diamine di posizione è questa?», parlava da solo. «Questa è una vera e propria zozzeria. Mmm, questo è molto interessante».

«Puoi restituirmelo, per favore? Devo tornare al lavoro. La mia pausa è agli sgoccioli».

Richiuso il libro, Noah mi guardò con un'espressione maliziosa. «Vuoi imparare tutto sul sesso. Ti mancano le basi, non conosci l'ABC».

«Voglio solo approfondire l'argomento. Ho avuto un'educazione molto rigida e fatto poche esperienze, più o meno». Cercai di darmi un tono per non scoprire le mie carte. E le mie carte erano queste: in vent'anni avevo baciato solo tre ragazzi, mi ero fatta toccare i seni ma non ero stata neanche sfiorata in mezzo alle gambe. E ovviamente non avevo fatto sesso con nessuno.

«Certo, certo, ora capisco, mi è tutto chiaro. Potevi dirmelo prima». Continuava a ridacchiare e a guardarmi con malizia.

«Di solito non parlo della mia vita sessuale con i colleghi di lavoro».

«Oh Betty, siamo anche amici oltre che colleghi».

«Con questo? Tu e Thomas potreste darmi dei consigli su come due uomini fanno sesso, nulla di più».

«Penso che ti interesserebbe poco».

«Appunto. Non ce l'ho con le tue inclinazioni sessuali, però preferirei imparare il sesso dai libri invece che dalle tue parole».

Agitò di nuovo il volume e rise.

«Che c'è?», domandai esasperata.

«Ok Betty, parliamo seriamente. Non puoi imparare il sesso guardando le figure e neanche vedendo qualche video sulla rete».

Spalancai le braccia, scossi la testa. «Per ora è l'unica possibilità che posso concedermi. Se non lo sapessi, non ho un ragazzo, né ce n'è uno all'orizzonte che intende... sì, insomma, frequentarmi, fidanzarsi con me e fare l'amore».

«Fare sesso», precisò lui.

«L'amore», lo corressi io.

Sospirò e sollevò gli occhi alla luce a neon. «Come preferisci, io però intendo usare questa parola: sesso». Si avvicinò a me col libro in mano, io mi sistemai gli occhiali sul viso per studiare meglio anche la più piccola ruga di espressione che mi chiarisse cosa gli stesse frullando per la testa.

«Devi fare pratica. Semplice come mangiare o bere: devi fare sesso».

Mi tremò il labbro inferiore. «Preferisco prima studiare e poi mettere in pratica ciò che ho imparato, ovviamente quando avrò trovato il ragazzo giusto».

«No, non va bene. Ascoltami». Prese una scatola di cartone piena di libri, la avvicinò al mio sgabello e la usò per sedersi di fronte a me. «Devi aprire la tua mente, il tuo corpo. Devi fare sesso puro, senza complicanze sentimentali. Solo del sano e buon sesso, che ti aiuti ad abbattere i limiti mentali legati all'educazione e alla poca esperienza».

«Non credo di poterci riuscire. Il mio corpo reagisce agli ormoni quando di mezzo c'è anche il cuore».

«È quello che credi o quello che vorresti. Ascolta me». Si batté una mano sulla polo rossa con la scritta BOOKS & Co. «Devi provare ad assaggiare i piaceri del sesso per quello che sono, cioè puro e intenso godimento. Scoprirai quanto sia bello godere senza essere coinvolti. Esplorerai mondi

nuovi mai immaginati prima, e sarà un viaggio fantastico che non devi perderti a vent'anni».

«Diciannove, ne compio venti domani», specificai, anche se la cosa non faceva differenza. «Comunque non è l'età che conta, io sono Betty Brick e...».

«Porti gli occhiali dalla montatura antiquata, pantaloni con la piega, scarpe senza tacco».

«Ehi, questo cosa c'entra?». Gli tirai uno schiaffo sul braccio.

«Devi uscire dal bozzolo in cui sei stata in tutti questi anni».

Stavo per alzarmi, ma lui mi afferrò da una spalla costringendomi a tornare sullo sgabello.

«Noah, la mia pausa è terminata. Ho capito il tuo consiglio ma non lo seguirò».

«Devi seguirlo. Se stai studiando il sesso su un manuale è perché vuoi imparare a fare sesso. Tu vuoi fare sesso, anche ora se potessi».

«No, davvero, stai sbagliando tutto. La mia era una stupida curiosità, niente di più». La verità è che Noah aveva centrato il problema: io avevo voglia di fare sesso con qualcuno, ma ero anche frenata, e poi non avevo un ragazzo con cui farlo. Be', avrei sempre potuto trovarne uno brutto e antipatico, uno abbastanza disperato da voler scopare con me. In tal caso avrei immaginato di farlo con Connor Gleitch, il ragazzo dietro cui sbavavo da due anni. Ma non ci sarei riuscita comunque.

Noah mi fissava senza aprire bocca, pensieroso come quando aveva progettato un piano d'attacco per conquistare il suo Thomas.

«Hai detto che domani compierai gli anni, giusto?».

«Sì, perché? Vuoi regalarmi un vibratore?».

Si pizzicò un labbro tenendolo tra l'indice e il pollice. Dopo qualche secondo di silenzio, si alzò dalla scatola di cartone e batté una mano sul libro. «Ho trovato!».

«Trovato cosa?», chiesi confusa.

«Un regalo perfetto per te. Sì, sarà un regalo adatto alla situazione».

«Quale situazione?».

Mi indicò con un cenno del mento. «La tua, quella di una ragazza disperata che ha bisogno di concedersi qualche esperienza piccante».

Sbuffai di nuovo e feci segno di no con la testa.

«È questo il modo di ringraziarmi?».

«Non sono disperata e non sto cercando un pene che mi entri in vagina».

Ridacchiò di nuovo. «Quindi non vuoi sapere quale regalo ho in mente di farti?».

«No».

«Sicura?».

Mi arresi o Noah mi avrebbe portato all'exasperazione. «Ok, spara».

«Domani sera andremo al Clark e...».

«Dove?», non lo feci finire.

«Al Clark. Mettiti carina, in tiro insomma, aggiustati i capelli, indossa della biancheria sexy e vedrai che non te ne pentirai».

Una voce echeggiò nella libreria, attraverso gli altoparlanti: *Noah e Betty. Noah e Betty alle casse.*

«Dobbiamo andare o Sharon ci farà la ramanzina per non aver rispettato i turni». Mi diede le spalle e aprì la porta a soffietto.

«Aspetta. Prima devi dirmi cos'è il Clark», gridai.

Lui si voltò sorridendo. «Un locale molto particolare. Una volta che avrai messo piede là dentro, ti assicuro che sarai una Betty Brick diversa perché farai dell'ottimo sesso». Superò l'uscio, ma si voltò di nuovo dalla mia parte. «Sesso indimenticabile».

- Capitolo due -

La mattina del mio ventesimo compleanno, la porta della libreria si aprì alle undici in punto e la campanella sopra il battente emise un suono più dolce e magico del solito.

Ignorai il cliente che stavo servendo per ammirare il ragazzo più bello e affascinante di tutta Selmont: Connor Gleitch, promettente giocatore della squadra di football della Selmont Brey University. Capelli neri di mezza lunghezza, occhi verdi e profondi, un sorriso che avrebbe incantato chiunque.

Mollai il cliente e gli andai incontro sorridendo. A pochi passi dal traguardo, inciampai in un pezzo di moquette strappato. Per fortuna evitai di capitolombolare ai suoi piedi e fare una delle mie pessime figure.

«Ciao, Betty». E sì, conosceva il mio nome. Lo conoscevano tutti i clienti, perché era stampato a caratteri cubitali sotto la scritta BOOKS & CO.

«Ciao, Connor. Posso esserti utile?».

«Sì, grazie». Mi sorrise e si passò una mano tra quei capelli lucidi e nerissimi, che avrei pettinato con le dita per ore e ore di fila, senza mai stancarmi. «...pensavo che fosse già arrivato».

Solo in quel momento mi resi conto che Connor mi stava parlando.

«Scusa, non ho capito».

«Il libro sulla storia del football che ho ordinato due settimane fa. Dovrebbe essere arrivato».

«Ma certo!». Battei le mani. «Credo proprio che sia arrivato. Andiamo subito a controllare».

Gli diedi le spalle e cercai di camminare perfettamente dritta, senza inciampare nei miei piedi o nella moquette. Il solo averlo dietro mi attizzava tutti gli ormoni.

Noah mi venne incontro, accennò un sorrisetto storto e ironico, poi si infilò nel reparto di libri per bambini sparendo dalla mia visuale.

«Devo controllare nel magazzino, puoi aspettarmi qui», gli dissi fermandomi davanti all'ascensore.

«D'accordo. Nel frattempo do un'occhiata ai CD».

«Perfetto». Rimasi a fissarlo per troppo tempo.

Lui scoppiò a ridermi in faccia. «Ok, perfetto». Fece spallucce.

Vidi Noah più lontano che muoveva la mano, invitandomi a smammare da lì. Aveva ragione, stavo facendo la figura di un'arrapata in adorazione. Ed era proprio così che mi sentivo, motivo per cui avevo i piedi inchiodati al pavimento, gli occhi incollati ai suoi.

«Allora, io vado e tu vai a controllare se il mio libro è arrivato».

Mi riscossi del tutto. «Certo! Torno subito». Mi voltai, pigiai il tasto dell'ascensore e lottai con me stessa per non girarmi a guardare le sue spalle larghe, il suo sedere alto e scolpito, le sue gambe lunghe.

Entrai in ascensore e, quando schiacciai il tasto per scendere nel magazzino, Noah si infilò dentro con me.

«Sto scendendo».

«Vengo con te».

Le porte scorrevoli si chiusero. «Cosa devi fare in magazzino?», gli chiesi.

«Parlarti». Mi rivolse una lunga occhiata. «Hai indossato della biancheria sexy?».

Annuii. «Diciamo che ho messo la biancheria più sexy che ho».

«La cosa mi preoccupa, ma non quanto mi preoccupa la tua testa nel pallone quando parli con Connor Gleitch. Sei troppo presa da quel bullo tutto muscoli e sorriso finto».

«Smettila».

«Dico la verità. Ti imbamboli come se fosse l'unico essere vivente con cui ti accoppiaresti».

«È così infatti, comunque dicevo di smetterla di insultare Connor. Solo perché non è gay, non significa che sia un bullo».

Arrivati al magazzino della libreria, Noah uscì dall'ascensore camminando all'indietro e continuando a chiacchierare. «Dovresti sentirti quando parli di lui. Lo difendi, sembra che lo conosci da anni».

«Lo conosco da due anni». Mi feci strada tra gli scaffali, mentre Noah mi precedeva arretrando.

«Lo conosci come cliente, tutto quello che sai sono i libri che legge, la musica che ascolta, i DVD che noleggia. Il resto lo hai imparato spiando il suo profilo Facebook, che tra l'altro non è aggiornato quasi mai. Questo non è conoscere una persona».

Gli sbuffai in faccia, poi lo semina i tra gli scaffali. Individuai subito il libro

che aveva richiesto Connor, lo presi e lo strinsi a me come se fosse un oggetto raro e prezioso.

«Mi basta ciò che so su di lui per amarlo da due anni».

Noah sbucò dal nulla. «Ah, non sai quello che dici. Se non altro, da stasera inizierai a capire tante cose. Connor e le bave che semini dietro di lui saranno soltanto un lontano ricordo».

Tornammo all'ascensore, rimasto aperto, e ci infilammo dentro.

«Alle sei e quindici minuti ci muoviamo per andare al Clark», mi disse mentre salivamo al pianterreno. «Ti do quei quindici minuti per passare dal bagno e renderti presentabile».

«Cosa dovrei fare per essere presentabile?».

Mi indicò con la mano. «Dovresti migliorare il tuo aspetto, sistemarti i capelli».

«Che cosa hanno i miei capelli?».

«Colore a parte?».

«Il mio colore è naturale ed è perfetto».

Erano i capelli più rossi che si potessero ammirare in tutta Selmont e io li amavo. Odiavo invece il fatto che fossero crespi e che tenessero la piega per una manciata di ore.

«Dovresti pettinarli, per esempio. Dovresti anche truccarti un po', nascondere le lentiggini sul naso».

Le porte scorrevoli si aprirono e finalmente guadagnai l'uscita, seminando di nuovo Noah.

Raggiunsi Connor alla cassa. Aveva il portafogli in una mano e un CD nell'altra.

«Il tuo libro è arrivato, come immaginavo. È tutto tuo».

«Oh, grazie».

Nel porgerglielo, feci di tutto per sfiorare le sue dita con le mie. Ci riuscii. Fu fantastico. Provai un brivido che mi fece contrarre tutti i muscoli, un piacevole solletico tra le cosce e una sensazione di bollore sulle guance. Dovevo essere rossa in viso come lo erano i miei capelli.

«Prego», disse la cassiera di turno.

Mio malgrado, doveti lasciare Connor al conto da pagare e tornarmene dal cliente che avevo abbandonato.

«Ciao», lo salutai con voce affranta.

«Ah, ciao. Grazie di tutto», disse mentre guardava la cassiera e le passava i suoi acquisti.

Il mio cliente era andato via e di nuovi non se ne vedevano all'orizzonte. Stavo per avvicinarmi all'uscita, così da poter ammirare Connor per l'ultima volta, quando il mio collega di lavoro mi prese dal braccio e mi trascinò lontano.

«Qualsiasi cosa tu voglia dirmi, sappi che amo le mie lentiggini e non le coprirò col fondotinta e col correttore».

Si guardò intorno, poi disse: «Almeno togliti quel pile e anche gli occhiali».

«Cosa?».

«Hai capito benissimo. Devi metterti un po' in tiro».

«Ok, Noah, questa storia non mi piace. Si può sapere cosa mi aspetta al Clark, perché io non uso biancheria sexy, né ho intenzione di fare sesso stasera con uno sconosciuto».

Mi guardava e sorrideva.

«Che c'è?».

«Ci vediamo alle sei e quindici minuti alla tua auto. Non tardare».

Lo stavo per inseguire, quando la campanella sopra la porta si aprì e Connor Gleitch uscì dalla libreria. Avrei dovuto aspettare un'altra interminabile settimana per vederlo di nuovo. Prima di allora, avrei solo potuto sognarlo a occhi aperti.

Quando Noah si metteva in testa una cosa era difficile fargli cambiare idea, se non addirittura impossibile. Per questo motivo avevo accettato di prendere la mia auto e dirigermi con lui al Clark, così da ricevere il mio regalo di compleanno.

La Saturn borbottava nel traffico di Selmont, mentre il mio collega batteva gli indici sul cruscotto fingendo di suonare la batteria.

«Manca ancora molto alla nostra meta?», gli chiesi degnandolo di uno sguardo veloce.

«Svolta a sinistra, subito dopo a destra, poi segui la strada e vai sempre dritto. In pratica siamo quasi arrivati».

Il cuore fece un balzo in petto per l'agitazione. Sì, l'idea di mettere piede in un locale che non conoscevo, con Noah che voleva farmi fare sesso, mi rendeva molto agitata, talmente agitata che spinsi il piede sul freno.

La Saturn inchiodò di colpo.

«Ehi, che ti prende?», urlò lui.

Strinsi il volante tra le mani. «Niente, ho sbagliato pedale».

«Sì, come no. La verità è che ti stai facendo addosso. Hai paura di metterti a nudo e scoprire il sesso. Tra qualche giorno mi ringrazierai per il mio regalo e vorrai passare altre serate come questa».

Ripartii a tutto gas. «Non credo. Comunque puoi metterti l'anima in pace, perché oggi non farò un bel niente. Il tuo regalo resterà integro, non lo scarterò».

«Ok, ma prima svolta a destra».

Cavolo, non mi ero proprio accorta che eravamo già all'angolo con la strada per il locale.

Seguii le indicazioni di Noah e rallentai quando distinsi un'insegna rossa, con i led che illuminavano a intermittenza la scritta CLARK.

Dunque, eravamo arrivati. La mia gola era secca, non riuscivo a ingoiare. A vedere la strada, il marciapiede, le persone eleganti che fumavano fuori, mi sembrava un luogo strano e molto diverso dalle caffetterie che frequentavo di tanto in tanto.

«Perfetto, siamo arrivati in orario. La signora Manser sarà contenta di vederci. Supera pure il locale, alle sue spalle c'è il parcheggio. È gratuito».

«Chi è la signora Manser?».

«Mmm, non saprei come definirla, ma è una figura importante là dentro. Non è la proprietaria ma è come se lo fosse. Si assicura che tutto vada per il verso giusto, che i clienti siano sempre a loro agio e soddisfatti, organizza gli incontri, prende gli appuntamenti».

Mentre superavo il Clark, cercai di spiare oltre la porta a vetri, ma mi accorsi che in verità era a specchio. Ciò che vidi fu una Betty Brick dall'espressione particolarmente sconvolta, con i capelli in disordine, gli occhiali posizionati storti sul viso.

Mi immisi nel parcheggio con titubanza. C'erano auto dappertutto, dovevano essere almeno un centinaio e la maggior parte erano auto di una certa cilindrata.

Quando spensi il motore, fissai i miei pantaloni con la piega, mentre Noah si sistemava i capelli con le mani.

«Ricordati che è il tuo compleanno. Devi festeggiare ed essere allegra».

No, non riuscivo a essere allegra. Mi sentivo spesso fuori luogo e, ora che avevo visto alcuni clienti di quel locale e le loro auto, mi sentivo piccola, insulsa, nel posto sbagliato.

«Perché non me lo hai detto prima?», dissi a Noah, tenendo lo sguardo basso.

«Dirti cosa? Che dobbiamo incontrare la signora Manser?». Mi sfiorò la spalla, io gli allontanai la mano con uno schiaffo.

«No, che il Clark è un locale elegante e frequentato da persone altolocate».

«Che?».

Lo fulminai con una lunga occhiata. «Nonostante mi manchino alcune diottrie, vedo abbastanza bene con gli occhiali e ho fatto caso alle auto che sono parcheggiate qui. E vogliamo parlare delle persone fuori dal Clark? Hanno tutti abiti da cerimonia».

Noah si allungò per girare la chiave nel blocchetto d'accensione e spegnere il motore. «Ok, Betty, sarò chiaro e breve. I vestiti in questo posto sono l'ultima cosa che conta, credimi. Nessuno baderà a cosa hai indosso, né tantomeno lui...».

«Lui chi?».

«Lo scoprirai con i tuoi occhi. Ora basta, andiamo». Aprì la portiera e mi lasciò da sola nella mia Saturn.

Mi diedi una rapida occhiata nello specchietto retrovisore, mi pettinai le sopracciglia con i mignoli, mi passai le mani tra i capelli. Tirai un sospiro di sconforto. Solo per quanto ero spettinata, di certo avrei avuto addosso le occhiate critiche di tutti.

Mi feci coraggio e uscii dall'auto. Il freddo della sera mi investì in pieno, così mi strinsi nel mio pile nero.

«Sei pronta? Possiamo andare ora?».

Perché cavolo Noah non la smetteva di ridacchiare?

«Sono pronta. Tu sei pronto a ricevere uno schiaffo, perché te ne darò uno bello forte se scopro che mi hai organizzato uno scherzo».

«Uno scherzo? No, no, è tutto vero. Anzi, forse ti sembrerà un sogno».

Noah si incamminò fischiettando e dondolando da un piede all'altro. Aveva questa stramba camminata, che lo rendeva buffo ma anche simpatico.

Quando svoltammo l'angolo, l'entrata del locale era vuota, non c'era più nessuno là fuori.

Ci fermammo davanti alla porta.

«Prima le signore», disse il mio amico fingendo un mezzo inchino.

Misi la mano sulla maniglia di metallo, spinsi e la porta si aprì su un mondo nuovo e inesplorato.

- Capitolo tre -

Ero seduta con Noah a un tavolo piccolo e rotondo, anche questo a specchio, proprio come la porta d'ingresso. Intorno a noi c'erano numerosi tavoli identici al nostro e clienti che parlavano, sorridevano, sorseggiavano drink e nel frattempo si godevano lo spettacolo di musica jazz.

A una prima occhiata sembrava un locale normale e ben frequentato, soprattutto da gente adulta. Io e Noah dovevamo essere i più giovani là dentro, anche se avevo adocchiato tre ragazze che potevano avere all'incirca la mia età.

Mi guardai meglio intorno, mentre il mio collega andava al bancone per ordinare qualcosa da bere. Le luci erano soffuse e tendevano al rosso, le pareti erano ricoperte da carta verdognola a righe giallastre, le sedie erano di metallo e sulla seduta avevano un cuscino dalla federa gialla.

Provai a ipotizzare cosa avesse di strano quel locale. Forse era un posto dove le coppie si scambiavano il partner, ma allora io c'entravo ben poco. Noah era il mio collega di lavoro, il mio amico e non il mio fidanzato, quindi non avevo un compagno da barattare con un altro uomo.

«La signora Manser sta arrivando. Nel frattempo bevi questo, ti aiuterà a rilassare i nervi tesi». Il mio amico mi allungò un bicchiere da cocktail, in cui affogava una grossa oliva infilzata da uno stecchino.

Presi il bicchiere ma lo posai sul tavolo. «Io non bevo alcolici. Ho vent'anni».

Mi prese in giro con una smorfia. «Oggi è il tuo compleanno e puoi bere un cocktail leggermente alcolico. Qui è permesso».

«È quel "leggermente" che mi preoccupa». Annusai il bicchiere. «Sembra un Margarita».

«Quindi bevi, sai riconoscere gli alcolici», mi prese in giro.

«Ho bevuto solo a un paio di feste, ai tempi dell'High School. Dopo aver vomitato per una notte intera, ho compreso che l'alcol non fa per me».

Mentre parlavo, Noah beveva e mi fissava con pena. «Mmm, devo

avvisare Thomas che la sua coinquilina è stramba e troppo all'antica».

«Io invece devo metterlo al corrente degli strani regali sessuali che fai».

Sputò nel bicchiere. «Detta così, mi farai passare per un puttaniere e mi lascerà».

«Thomas crederebbe comunque a te e mai a me».

«Sono serio quando dico che sei all'antica. Hai bisogno di un restyling completo. Da stasera inizierai il trattamento». Ridacchiò.

«Che cav...», stavo per chiedere.

«La signora Manser sta arrivando. Adesso si fa sul serio». Ammiccò.

Non avevo idea di cosa volesse dire.

Mi voltai e vidi una bella signora bionda, sulla cinquantina, stretta in un tubino nero dalla scollatura a cuore. Camminava su scarpe così alte da sembrare trampoli, ancheggiava a ogni passo e i seni voluminosi sobbalzavano nella scollatura.

«Oh, Harriman, che piacere rivederti. È da un po' che non ti si vede in giro. Cosa ti porta da queste parti?».

Noah si alzò dalla sedia, la signora gli porse la mano e lui gliela baciò sul dorso.

Rimasi per un attimo attonita.

«Lei è Betty ed è il motivo per cui sono passato dal Clark». Mi indicò.

Anch'io alzai il culo dalla sedia, ma ovviamente non feci il baciamento. Mi limitai a sorridere alla signora Manser, che dapprima mi studiò con un'occhiata mezza critica e mezza affranta – come fossi un caso disperato –, poi mi rivolse un sorriso smagliante.

«Ciao Betty, benvenuta al Clark. Prendo una sedia e mi accomodo al vostro tavolo. Ci vorranno pochi minuti». Batté una mano su un grosso libro di pelle che teneva nell'altra.

«Per favore Betty, fa' sentire la tua voce ogni tanto. Metti da parte la timidezza. Nessuno qui ti giudicherà, ok?», parlò Noah, tutto d'un fiato.

«Sono timida quando non conosco le persone o mi trovo in una situazione come questa, in cui non so niente e mi sento più vittima che festeggiata».

Lui sbuffò. «Rilassati, ok?».

«Come se fosse facile».

«Fammi almeno il favore di prendere la cosa seriamente, di provarci. È per il tuo bene».

La signora Manser sistemò una sedia al nostro tavolo. Con grazia ed eleganza, prese posto tra me e Noah e dispose il libro a metà strada tra me e

lei.

«Allora Betty, quanti anni hai?».

«Ne ho compiuti venti giusto oggi». Guardai prima il mio amico, poi lei.

«Giusto, Noah al telefono mi ha anticipato che oggi è il tuo compleanno. È un vero amico per farti un regalo così singolare e allettante. Be', auguri anche da parte mia».

Noah aprì e chiuse la mano, mimando il movimento della bocca per esortarmi a parlare.

«Grazie. Sì, è un vero amico, anche se non ho ben capito di che regalo si tratti».

La signora batté una mano sulla copertina di pelle. «Certo, perché sei tu che devi sceglierlo. Hai campo libero. Sono tutti disponibili per te, subito o tra qualche ora».

«Tutti», ripetei con un po' di raucedine.

«Te li mostro subito, ma ti prego di non sbavare sulle foto come ha fatto qualche cliente».

Per chi diavolo mi aveva preso?

La signora Manser aprì il libro sulla prima pagina. Mi sistemai gli occhiali per guardare meglio, mi avvicinai un po' al tavolo.

«Lui è William, non male, vero?».

Era carino, certo, più che altro era seduto in una posizione strana: di lato, su un cubo nero, una gamba sollevata, l'altra abbassata, il viso piegato e gli occhi scuri che fissavano l'obiettivo.

«Ha trent'anni, è molto alto e prestante e credo che si liberi tra un'oretta circa».

«Liberarsi da che?», chiesi cadendo dalle nuvole.

Sentii Noah agitarsi sulla sedia e borbottare qualcosa.

«Al momento è impegnato con una cliente molto esigente. A dire il vero, potrebbe volerci più di un'ora, ma non sarà un problema per te, giusto?».

«Io... non lo so». Guardai il mio amico in cerca di sostegno, ma lui mi stava trucidando con lo sguardo.

«Dai un'occhiata agli altri ragazzi».

La signora Manser sfogliò una pagina dopo l'altra, lentamente, per darmi il tempo di guardare le foto, ammirare gli addominali o immaginare i peni nascosti dietro una foglia di fico o una borsa ventiquattrore, dietro le mani o una rivista. C'era un uomo a pagina venti che posava in piedi, con le mani sui fianchi e un cappello sospeso in aria che gli copriva il pene, a dimostrazione

della sua erezione.

Quello che stavo vedendo era un catalogo di uomini e ragazzi, tutti belli, muscolosi e nudi. In pratica, Noah mi stava regalando la possibilità di scegliere uno tra quei modelli per spassarmela. Come avrei potuto fare una cosa del genere? Io ero quella che usava il vibratore solo come fallo finto da succhiare e non si era mai infilata un dito in vagina.

Stavo per alzarmi, stavo sinceramente per mollare il mio amico pazzo e la signora del Clark, quando non potei fare a meno di ammirare il ragazzo sulla pagina numero ventitré.

Era diverso dagli altri. Aveva uno sguardo ombroso nonostante gli occhi chiari, i capelli biondi, lisci e di media lunghezza che gli ricadevano disordinati vicino al viso, un sorriso affascinante e, cosa scontata, un fisico mozzafiato. Era seduto su una poltrona nera, una gamba sollevata, la caviglia che poggiava sul ginocchio dell'altra, le mani intrecciate a coprirgli il pene, che stranamente in questo caso avrei voluto vedere.

«Bene, bene!», esclamò la signora Manser. «Dalla tua espressione mi pare di capire che hai scelto Daniel Rivard».

Quel nome mi procurò una scarica di brividi. Era un nome... bellissimo e che si addiceva a quel ragazzo.

«Lui è perfetto, è il ragazzo che tutte vorrebbero. Ha ventiquattro anni, sa mettere a proprio agio le clienti, ti troverai bene con lui». Si avvicinò a me per parlarmi sottovoce, nell'orecchio. «Sa essere paziente e assecondare qualsiasi richiesta. Sei fortunata ad aver scelto lui. Stasera è anche libero». Si staccò da me e batté le mani. «Bene, ora non ti resta che scegliere il pacchetto».

«Il... cosa?».

Vidi Noah che incrociava le dita delle mani, mentre la signora Manser mi allungava tre carte coperte.

«Scegli una di queste».

Ubbidii perché avevo la mente annebbiata, ero confusa per quello che stava per succedermi.

Daniel Rivard, ripeteva la mia testa.

«Scelgo questa». Abbassai l'indice sulla carta al centro tra le altre due.

Piano, la signora la ribaltò mostrandomi un numero, che per me non aveva alcun significato.

«Nooo», mugugnò Noah, coprendosi il volto con le mani.

«Oh, sì!», ribatté la signora. «A tua insaputa, hai scelto il pacchetto più

costoso che possa offrire il Clark».

Guardai il mio amico con disappunto. «Significa che manderò Noah sul lastrico?».

Mi diede una pacca sulla spalla. «No, significa che avrai un mese fitto di incontri con Daniel». Si alzò di scatto. «Seguitemi».

Mentre lei ci precedeva in mezzo ai tavoli, affiancai Noah per parlargli a quattrocchi. «Spiegami cos'è questa storia del pacchetto costoso, del tuo "Nooo" e di Daniel Rivard».

«Ti dico solo una cosa, Betty: fa' fruttare lo stipendio di questo mese con cui pagherò il tuo regalo!».

«Sei serio?», chiesi sconvolta.

Prima si sorrise con un uomo seduto a un tavolo, poi sorrise a me e strizzò l'occhio. «No, certo che no. Rilassati e goditi la serata. Domani ci vediamo in libreria e mi racconti com'è andato il tuo incontro».

Ci fermammo davanti alla reception del locale, del tutto simile a quella di un albergo. Solo in quel momento mi accorsi che c'era una scala che portava al piano superiore.

«Questa è la chiave». La signora Manser mi porse una tessera magnetica. «È la stanza numero ventitré, l'ultima in fondo al corridoio del primo piano, non puoi sbagliarti. Passala sotto il lettore, la porta si aprirà e poi fa' ciò che ti senti di fare, ok?».

Mi giravo e rigiravo la tessera tra le mani, nervosa e confusa.

«Sarà divertente e molto piacevole».

«Quanto... quanto devo restare con quel ragazzo?», chiesi timidamente.

Noah sospirò, mentre la signora si allungò oltre il bancone per darmi una pacca sulla spalla. «Daniel lavora al Clark dalle otto del mattino fino a sera tardi. In realtà non ci sono degli orari precisi, dipende dagli appuntamenti. Nel tuo caso, però, potrai trascorrere con lui tutto il tempo che vorrai e non avrai bisogno di prenotarlo a una determinata ora o prendere appuntamento. Ovvio, dovrai dargli un po' di tregua per riposarsi e ricaricarsi, ma non penso che sia questo il caso. Quindi, cara Betty, da qui ai prossimi trenta giorni considera Daniel di tua proprietà. È il discorso del pacchetto, ricordi?».

Certo, il pacchetto di abbonamento a un pene che offriva il locale, il pacchetto più costoso che avrebbe costretto Noah a spendere l'intero stipendio del mese.

«Adesso va' pure da Daniel. Lo avviso subito che stai arrivando».

Noah mi attirò a sé per sussurrarmi: «Spreca il mio regalo e sei morta!».

Risi con nervosismo, poi salutai l'uno e l'altra e mi avviai lungo le scale.

Quando fui sul pianerottolo, cercai l'interruttore della luce ma non lo trovai. Il corridoio era avvolto dall'oscurità, era inquietante. Quando gli occhi si abituarono al buio, scorsi delle lucine rosse su ogni porta. No, non erano delle luci: erano i numeri delle camere contornati da led rossi.

Il numero ventitré era proprio davanti a me, in fondo al corridoio.

Mi voltai: ero in tempo per tornare indietro e mandare a quel paese Noah, la signora Manser, il Clark, i peni semicoperti di quei modelli scopatori.

Nonostante la mia titubanza sul da farsi, ripensai alla foto di Daniel Rivard, a quello sguardo, a quei capelli, al suo corpo e mi girai di nuovo verso la camera in cui mi stava aspettando.

Misi da parte pensieri, paure, insicurezze e raggiunsi la fine del corridoio.

- Capitolo quattro -

Passai la tessera magnetica sotto il lettore. La porta fece *clock* e si aprì. Spinsi il battente piano, con titubanza. Non avevo idea di cosa avrei visto oltre l'uscio e questo mi spaventava. Sapevo solo, e non era poco, che avrei visto dal vivo quello sguardo ombroso che apparteneva a Daniel Rivard.

Quando spalancai la porta, mi ritrovai davanti una grande stanza illuminata da tenui luci di tonalità rossa. Le pareti erano scure e spoglie; su quella che avevo di fronte si apriva una grande finestra, su quella alla mia destra c'era una porta nera, chiusa.

Al centro della stanza c'era un letto matrimoniale con lenzuola rosse e in apparenza di seta; in un angolo individuai un frigobar, una poltrona di pelle nera, una cassettera.

Dovevo entrare o scappare via?

Presi un ampio respiro, inspirai un profumo buono, un misto di colonia e dell'altro che mi convinse a mettere piede là dentro.

La porta si richiuse alle mie spalle, senza che l'avessi toccata.

Ingoiai paura e insicurezza. Per un attimo fui certa che le luci fossero diventate di un rosso più vivo e intenso, per poi tornare soffuse.

A un tratto la porta nera alla mia destra si aprì. Una mano si allungò sull'interruttore e le luci virarono sul bianco, illuminando quasi a giorno la stanza.

Dopo secondi per me eterni, un ragazzo alto e dai capelli biondi fece il suo ingresso.

Sgranai gli occhi a quella vista. Era bello, anzi, bellissimo. Aveva bicipiti evidenti, pettorali alti, addominali scolpiti e gambe lunghe e muscolose. Ma non era questo il punto: era nudo! L'unico pezzo di stoffa che indossava era un triangolino leopardato, che gli copriva le parti intime.

«Ciao», mi salutò con voce profonda.

Risalii subito con lo sguardo, per non risultare scortese o peggio ancora arrapata.

«Ciao», mi tremò la voce, mentre le guance bollivano dalla vergogna.

Allungò la mano verso di me, i suoi muscoli si tesero in fasci perfettamente disegnati. «Io sono Daniel, piacere di conoscerti».

Esitante, avvicinai la mano alla sua. La stretta fu forte e delicata allo stesso tempo e mi procurò una strana morsa allo stomaco.

«Betty. Betty Brick».

Il suo sorriso ruppe un po' il ghiaccio, forse perché sembrava amichevole e accomodante.

Quando le nostre mani si staccarono, lui si passò le dita tra i capelli portandoseli all'indietro.

Lo guardai meglio. Era il ragazzo più bello che avessi mai visto dal vivo. Be', no, Connor era il più bello. No, Daniel lo batteva, credo, forse...

Mi sfregai le tempie. Mi sentivo di bollire là dentro, faceva anche molto caldo.

«Bene Betty, posso offrirti qualcosa da bere?». Indicò il frigobar. «Ho un po' di tutto, basta che tu mi dica cosa preferisci».

«Io... penso che non prenderò niente».

Il suo sorriso da dolce divenne malizioso. «Io credo invece che stasera prenderai qualcosa».

Si trattava di un'allusione a sfondo sessuale?

Ingoiai facendo rumore. Avevo la bocca secca, forse bere mi avrebbe fatto bene.

«Che ne dici di una Corona?».

«Perfetto, è la mia birra preferita, anche se in genere non bevo. Reggo poco l'alcol, ho paura di perdere il controllo di me stessa».

Daniel mi diede le spalle e io ammirai la sua schiena perfetta, percorsa da un lungo incavo circondato da fasci muscolari. Ammirai anche il suo sedere, le sue natiche tonde e scolpite separate dalla striscia di cotone leopardato.

«Stasera non dovrai avere paura di perdere il controllo. Ci sono io qui con te, sei al sicuro». Piegò il capo all'improvviso e mi sorprese a fissargli il sedere.

Avvampai in viso.

«Quanti anni hai, Betty?».

«Oggi ho compiuto vent'anni».

Si chinò per prendere due bottiglie, richiuse il frigo, tolse i tappi e si girò dalla mia parte.

«Auguri Betty, buon compleanno». Mi passò una birra. «Hai scelto un

ottimo regalo per festeggiare, anche se sono di parte per dirlo». Ammiccò.

Io non sapevo neppure da dove cominciare, cosa fare, cosa dirgli, come guardarlo. Come scartare il mio regalo...

Avvicinò la bottiglia alla mia per brindare.

«Grazie», mugugnai.

Dopo aver mandato giù un po' di alcol, Daniel girò intorno a Betty-la statua, poi andò a sedersi sul letto, con le gambe spalancate. Chissà perché i miei occhi guardavano sempre lì, al suo pene. Forse perché sembrava dotato, molto dotato, oppure perché era la prima volta che vedevo un ragazzo in mutande.

«Allora Betty, come mai sei qui?». Aggrottò la fronte. «Sei diversa dalle altre clienti. Ti comporti in modo insolito per essere una che ha scelto di trascorrere la serata al Clark, con me».

Dovevo sembrare un pesce fuori dall'acqua, una ragazzina capitata nel posto sbagliato, una ventenne fuori luogo, come in effetti mi sentivo.

Abbassai la testa e sospirai. «È stata tutta un'idea del mio amico. Voleva regalarmi qualcosa di molto particolare e ha pensato a te, cioè... al Clark, a una serata insolita».

Annuiva.

«Ho incontrato la signora Manser, che mi ha fatto consultare un catalogo di uomini in tutte le pose». Prima di dirgli che avevo scelto lui, provai a mandare giù un altro sorso di birra.

«Tra tutti, hai scelto la stanza ventitré. Hai scelto me», mi precedette.

Feci segno di sì con la testa, senza parlare.

«Ok, ho capito. Ma perché sei qui?», chiese di nuovo.

«Te l'ho appena detto».

Sembrava terribilmente serio mentre mi fissava. «Mi riferisco al vero motivo che ti ha portato ad accettare questo regalo. Avresti potuto rifiutarlo, invece l'hai preso e ora sei in una stanza con me. Tu e io da soli, pronti per goderci il tempo a nostra disposizione».

Mi si gelò il sangue nelle vene. Dovevo essere sincera con lui e sputare il rospo? Dirgli che ero vergine, che non sapevo un tubo del sesso e che avrei tanto voluto imparare a farlo? O dovevo inventare una balla? In fondo non lo conoscevo, e comunque potevo sempre andarmene, ora, subito.

«Vuoi festeggiare i tuoi vent'anni facendo sesso con me?», chiese diretto.

«Ecco, veramente... no, non era questa la mia intenzione. Non credo neanche di riuscirci». Mi grattai forte la testa.

«Non penso di aver capito la questione. Dovresti spiegarti meglio». Mi sorrise, sempre con dolcezza.

Decisi di vomitargli le cose per quelle che erano, senza inventare bugie. «Ho vent'anni ma non l'ho mai fatto. Non ho mai fatto sesso». Abbassai gli occhi per la vergogna.

«Sei mai stata con qualcuno?».

«Ho avuto due ragazzi, tre considerato il fidanzatino con cui sono stata alle elementari».

Rise, ma senza deridermi. «Sei stata in intimità con loro, intendo con i due ragazzi che hai avuto dopo le elementari?».

Intrecciai le dita sulla bottiglia. Ero al centro della stanza, in piedi, con un bellissimo Daniel Rivard seduto sul letto a cosce aperte, che mi sorrideva, mi ascoltava con attenzione e curiosità.

«Tra di noi ci sono stati dei momenti di intimità, però non ci siamo mai spinti oltre la semplice palpatina. Tutto è sempre avvenuto con i vestiti addosso».

«Non hai mai visto un uomo nudo, dal vivo».

Scossi la testa.

«E nessun uomo ti ha mai ammirata nuda, sempre dal vivo».

Di nuovo no con la testa. Aveva proprio detto "ammirata"? Avvertii una seconda stretta allo stomaco.

«Capisco». Pochi sorsi e finì la birra.

Si alzò dal letto e io arretrai, spaventata. Era più alto di me ed era possente. In confronto sembravo un fuscello pronto a spezzarsi per una semplice carezza.

Daniel lasciò la bottiglia vuota sopra il frigobar e venne da me. Io finsi di essere impegnata a bere. E mentre bevevo, mi spostò una ciocca di capelli dal viso e sorrise di nuovo a modo suo.

Mi si accapponò la pelle delle guance.

«Sei innamorata di qualcuno?».

«Sì, credo di sì», dissi dopo aver staccato le labbra dalla bottiglia.

«Come si chiama? Lui ricambia i tuoi sentimenti?».

Era troppo vicino, così feci un altro passo indietro. «Si chiama Connor e non ricambia i miei sentimenti. A dire il vero, non ci conosciamo bene, non ci siamo mai frequentati. Forse lui ignora il fatto che mi piaccia».

«Forse non sei innamorata di questo Connor». Mi scostò un'altra ciocca dal viso.

«È un cliente della libreria in cui lavoro. Lo vedo tutti i giovedì, scambio qualche parola con lui, nulla di più». Altro passo indietro. «Ma dal primo giorno che l'ho visto, ho desiderato che diventasse il mio ragazzo», ammise.

«Da quello che dici, non sei qui per dimenticarlo o per tradire il tuo ragazzo. Non sei qui per provare un'esperienza sessuale che non contempli il tuo uomo».

«Oh, no, certo che no! Non sono quel tipo di persona».

«Capisco».

E io capivo che le sue domande erano un modo per conoscermi meglio e comprendere le mie intenzioni.

«Daniel, ascolta. Credo che sia un grosso errore essere qui, dovrei tornare a casa. Il mio amico voleva farmi un regalo originale e ci è riuscito, ma io non sono una ragazza da...». Lo guardai in cerca di una definizione appropriata. «Non sono una ragazza da questo tipo di regali». Lo indicai con la bottiglia.

Si passò tutt'e due le mani sulla testa, tirandosi indietro i capelli e contraendo gli addominali. Il mio sguardo cadde di nuovo in zona pene.

«Cara Betty, io penso invece che dovresti prendere il tuo regalo, iniziare a scartarlo, a conoscerlo. È vero, non sei quel tipo di ragazza, mi è bastato uno sguardo per capirlo e le tue parole hanno confermato le mie supposizioni. Però sei anche una bella ragazza di vent'anni che non ha fatto sesso con nessuno». Spalancò le braccia e le lasciò ricadere sui fianchi. «A me piacerebbe esplorare il tuo corpo e vorrei che anche tu esplorassi il mio. Possiamo iniziare dai preliminari, dalle cose più semplici, passo dopo passo, e fermarci quando lo vorrai».

Ripetei nella mente le sue parole. Aveva proprio detto che voleva esplorare il mio corpo e che ero bella? Ma certo, era pagato per questo.

«So a cosa stai pensando e no, non dico a tutte le mie clienti che sono belle. Lo dico solo se vogliono sentirselo dire, ma non è questo il caso», precisò. «Inoltre, voglio davvero esplorare il tuo corpo. Sarei il primo a farlo e questo mi eccita. Sai, è una questione di orgoglio maschile». Nel sorridermi, notai una fossetta sulla guancia sinistra. Era meravigliosa. «Che ne dici?».

«Dico che è meglio se me ne vado», mi tremò la voce. «Comunque mi ha fatto piacere conoscerti».

Stavo per voltarmi, ma Daniel non mi diede il tempo per farlo. Mi prese con delicatezza dai fianchi, mi fece indietreggiare.

Finii con la schiena contro la porta.

Le sue mani strinsero con forza, strappandomi un gemito che trattenni in bocca.

Staccò una mano dal fianco per prendermi la bottiglia. Me la sfilò e la posò a terra.

Rimasi immobile, una statua di ghiaccio, mentre la sua mano abbassava la chiusura lampo del mio pile. Non opposi resistenza, non ci riuscii, e lasciai che me lo sfilasse di dosso.

Daniel lo lanciò alle sue spalle, il pile cadde ai piedi del letto.

Non opposi resistenza neppure quando cominció a sbottonarmi la camicetta. Le sue dita erano gentili mentre spingeva i bottoni fuori dalle asole. Quando arrivò all'ultimo, trattenni il respiro. I due ragazzi che avevo avuto – se cosí si poteva dire – non mi avevano tolto neppure la canottiera, ai tempi in cui la portavo.

Con un gesto deciso, mi abbassò la camicetta sulle braccia. Ero in reggiseno, di fronte a un ragazzo bellissimo e sconosciuto, abituato a prostituirsi con chissà quante clienti. A questo pensiero, arricciai le labbra e mi irrigidii.

Daniel mi sistemò la camicetta sulle spalle e abbassò il viso per scrutarmi negli occhi. «Ogni persona è una realtà a sé. Siete tutte diverse per me. Ogni esperienza è un percorso nuovo e differente». Mi passò il dorso della mano sulla guancia.

Perché era cosí terribilmente dolce con me?

«Non pensare che le mie carezze per te siano identiche a quelle che darei a qualcun'altra, su richiesta».

«Che significa?».

«Che mi viene spontaneo dartele, soldi o no, pacchetto pagato o non pagato per fare sesso con te. Di solito arrivo subito al punto con le clienti, non sento il bisogno o la voglia di conoscere il loro corpo. Con te è diverso».

Forse lo diceva per mettermi a mio agio e farmi sentire importante, cosí da sciogliermi e permettermi di abbassare le difese.

Ripensai al mio amico Todd – il vibratore –, al libro sul sesso, alle esperienze sessuali non consumate, a quello che avrei voluto fare con Connor o con un fidanzato.

«Nel mio mondo, il sesso è legato al cuore, ma forse sbaglio», gli rivelai.

«No, non sbagli. Dovrebbe essere cosí, può essere cosí, oppure si può fare sesso solo per il gusto di godere. Tuttavia, se due persone fanno esclusivamente sesso non significa che tra loro non esista un'alchimia

speciale che rende il sesso qualcosa di più di un semplice atto animalesco. Potresti scoprire di essere in perfetta sintonia con me da questo punto di vista».

«Ho paura che la mia testa non sia pronta per provarlo».

Il suo indice scivolò sulla mia pelle nuda, nel solco che scorreva in mezzo ai seni, superò il reggiseno e scese fino all'ombelico.

«Puoi sempre fare un tentativo e scoprirlo con me».

Era difficile resistere al suo sorriso, alla sua fossetta, al suo corpo statuario, al suo indice ora fermo vicino al mio ombelico.

Daniel avvicinò le labbra al mio orecchio. «Allora, piccola? Sei pronta a entrare in sintonia con Daniel Rivard?».

D'un tratto la sua voce sembrava essere diventata più cavernosa, più sensuale.

Questa volta, non aspettò la mia risposta. Mi abbassò di nuovo la camicetta, me la strappò di dosso e in un attimo si chinò per aprirmi il bottone dei pantaloni e abbassarmi la lampo.

Intanto la birra stava facendo effetto sui miei neuroni tutti d'un pezzo. Infatti, mi girava la testa e faticavo un po' a tenere l'equilibrio.

Il tempo di sbattere le palpebre che Daniel mi abbassò i pantaloni.

«Voglio toglierteli. Solleva i piedi».

Mi tolsi le scarpe, sollevai un piede, poi l'altro e mi ritrovai con addosso solo le mutandine e il reggiseno, un completo intimo color carne, semplice e senza pizzo o altri dettagli sexy.

Il bellissimo Daniel arretrò di un paio di passi e annuendo mi guardò dal basso verso l'alto, parecchie volte, il pollice sul mento, l'altra mano sul fianco.

Mi sentivo in soggezione, studiata dalla testa ai piedi da un uomo che doveva aver visto corpi femminili di gran lunga migliori del mio e più sexy.

«Perché non ti volti e mi consenti di ammirarti anche da dietro?», mi chiese.

La mia risata mi uscì forte e sguaiata. «Da dietro?».

Lui accennò un sì con la testa, serissimo.

«Non credo che...».

«Voltati», lo disse come se fosse un ordine.

Decisi di obbedire, perché una piccola parte di me aveva paura che mi prendesse con la forza e mi obbligasse a girarmi. Così, con un imbarazzo crescente, ruotai sui talloni. Per colpa della birra, sbandai e mi ritrovai ad

atterrare sulla porta con i palmi aperti, la schiena un po' piegata, il sedere in bella vista.

«Betty, com'è possibile che tu non abbia fatto esperienze sessuali alla tua età, col corpo che ti ritrovi?».

Era serio? Lo pensava sul serio?

No, certo che no. Era pagato per dire certe cose alle sue clienti, dovevo tenerlo bene a mente.

Stavo per raddrizzarmi e staccarmi dalla porta, quando Daniel mi prese dai fianchi.

«Aspetta, non ti muovere». Attaccò il suo bacino al mio sedere.

Mi stavano sudando i palmi. Sentivo la sua erezione premuta contro di me. Ingoiai con tanta difficoltà ed emettendo un verso ad alta voce. Giusto in quel momento Daniel spinse più forte, si strofinò su e giù e ispirò profondamente.

Per fortuna, si staccò ma non mi lasciò andare i fianchi. Con quel suo fare gentile dimostrato poco prima, mi fece voltare. Il suo sorriso e quella fossetta sulla guancia sinistra erano di nuovo davanti ai miei occhi.

«Che ne dici se cominciamo?».

«Da cosa?».

Daniel mi spostò un'altra ciocca di capelli che per colpa del sudore si era incollata alla tempia. «Dalle piccole cose, da quelle più semplici. Avendo davanti un mese intero di incontri, possiamo procedere con calma, potrai esplorare il sesso a piccole dosi, giorno dopo giorno, senza fretta e senza bruciare le tappe. In questo modo ti sentirai più a tuo agio, meno sotto pressione».

Volevo dirgli che, per cominciare dalle piccole cose, avremmo dovuto scambiarci un bacio, un vero bacio. Questo mi avrebbe aiutato a sciogliere i nervi, che per quella sera si erano organizzati in fasci tesi e dolenti.

«Non lo so». Non riuscivo più a guardarlo negli occhi.

Dopo la mia risposta, tra di noi ci fu un lungo silenzio. A un tratto, Daniel mi prese dai polsi e cominciò a camminare all'indietro. Lasciai che mi guidasse dove aveva in mente di portarmi e cioè vicino al letto – ma non sul letto, non mi sarei stesa lì con lui.

«Io invece dico che sai benissimo cosa vuoi, devi solo essere sincera con te stessa e con me, devi dirmelo. Ricordati che qui dentro siamo soltanto io e te, nessuno ci sentirà, le camere sono insonorizzate. Puoi gridare a squarciagola senza problemi». Si sedette sul bordo del letto, le dita scivolarono dai miei

polsi alle mie mani. «Puoi confidarmi le tue fantasie più spinte senza bisbigliare e senza vergognarti. Tutto ciò che mi dirai non uscirà da questa stanza».

Le mie fantasie più spinte le avevo partorite pensando a Connor. Non mi andava di spiegarle a Daniel e di metterle in pratica con lui. Non aveva senso! E comunque, avevo sempre immaginato cose banali: io e Connor insieme sul letto, nudi; io e Connor mentre lo facevamo. La fantasia più ardita aveva come protagonista me con i polsi legati alla testiera del letto e la lingua di Connor che guizzava ovunque sul mio corpo.

«Betty».

La voce profonda di Daniel mi fece ridestare.

«Voglio vederti nuda. Cominciamo da questo, dal tuo corpo nudo».

Provai ad arretrare, ma la sua presa sulle mie mani divenne più salda.

«Non scappare, piccola. Non ti farò niente di più di quello che vorrai. Ma per concludere qualcosa, dobbiamo pur iniziare a darci da fare. Visto che per te il sesso è un mondo oscuro, lasciati guidare da me». Mi attirò verso di sé. «Spogliati. Spogliati, Betty. Mostrati nuda ai miei occhi. Voglio vederti, ammirarti, scoprire il tuo corpo».

Ero rigidissima e troppo imbarazzata e con un mucchio di problemi che ora mi stavano assillando la mente. Non potevo mostrarmi nuda a uno sconosciuto, che tra l'altro era bello e affascinante.

«Che ne dici se cominciamo da qualcos'altro?», gli proposi.

«Mi piacerebbe, ma in questi pochi minuti ho capito una cosa».

«Sarebbe?».

«Sei troppo chiusa, non vuoi parlare, la tua mente si rifiuta di collaborare e di smettere di pensare. Allora dobbiamo lavorare su un altro aspetto: il tuo corpo. Basterebbe che tu ti togliessi il reggiseno e le mutandine e ti lasciassi ammirare per un po' di tempo, per cominciare a sentirti più a tuo agio con me. Ne risentirà positivamente anche la tua mente».

Trattenni un paio di risate. Non era proprio possibile che mi levassi il reggiseno, che gli mostrassi le mie parti intime. Mi sarei sentita a disagio, non il contrario.

Vedendo che non mi muovevo e non parlavo, Daniel si alzò di colpo, levò le mani dalle mie e me le posò sulle spalle.

«Betty, che ne dici se guido io questa serata? Tu non hai ancora la patente, non sei in grado di ingranare la marcia o premere l'acceleratore. Io sì».

«Senti, sarebbe meglio se...».

Quel ragazzo non mi fece finire la frase. Afferrò le spalline del reggiseno e le tirò giù, oltre i gomiti, veloce e deciso, e incollò la bocca sul mio collo.

«No!», gridai quando tentò di abbassarmi il reggiseno.

«Shhh, piccola, non sto facendo niente», mi sussurrò all'orecchio.

Mi strinse i seni tra le sue dita bollenti, mentre con la lingua mi leccava l'angolo della mascella ed espirava dal naso dritto nel mio orecchio.

Mi sentivo strana, immobilizzata da sensazioni indefinite che partivano dal basso ventre, ma anche allarmata perché Daniel doveva fermarsi. Subito.

Quando riprovò a togliermi il reggiseno, ebbi uno scatto. Riuscii ad allontanarmi, tornai a respirare mentre con le braccia e le mani cercavo di coprirmi alla meglio.

«Betty, voglio solo accarezzarti e spogliarti».

«No», la mia voce era agitatissima. «È meglio di no. È sbagliato. Tutto questo è sbagliato».

Le sopracciglia di Daniel si tesero verso l'alto. «Sbagliato? No, per niente. Il sesso è tremendamente giusto. Non è un errore se fatto con le dovute precauzioni». Tornò a sedersi sul bordo del letto e accavallò una gamba sull'altra. Ora i suoi occhi mi stavano scrutando dritti nei miei.

Mi sentivo nuda – e in effetti lo ero abbastanza – e accerchiata da mille dubbi, tanti problemi.

«Sei la cliente più strana e difficile che io abbia mai avuto». Buttò la testa all'indietro e se la rise.

Era bello, soprattutto quando rideva in quel modo, con spontaneità. E poteva essere mio, solo che io ero Betty Brick e avevo tanti dubbi, mille problemi...

«Hai qualche cicatrice di cui ti vergogni?». Daniel era tornato a fissarmi negli occhi.

«Mmm, no, cicatrici no». Abbassai lo sguardo. Non riuscivo di nuovo a guardarlo.

«C'è qualcosa che non vuoi mostrarmi?».

«Me. Betty. Tutta».

Rise di nuovo, nello stesso modo di prima. «Io invece muoio dalla voglia di vederti nuda. Mi sto immaginando i tuoi seni dal primo istante che ti ho sfilato la camicetta. Sto anche immaginando che sapore possano avere: cannella? Cioccolato bianco? Vaniglia?».

I miei seni... erano loro il problema.

Con lo sguardo, andai alla ricerca della mia camicetta. Sentivo il bisogno

di rivestirmi, coprimi, nascondermi da quegli occhi chiari e indagatori che non la smettevano di studiarmi.

«Betty, no, non scappare. È troppo presto. Devi prima renderti conto se davvero questo regalo non fa per te, poi potrai fare ciò che vuoi». Mi tese una mano. Dovevo prendergliela e poi? Sedermi accanto a lui o sdraiarmi sul letto? «Adesso, perché non parliamo e mi dici cosa c'è che non va? Qualsiasi cosa tu abbia, sei sempre la ragazza che sto ammirando qui di fronte a me».

Sospirai senza guardarlo. Aveva di nuovo usato quel termine – ammirare – e mi sembrava la parola più falsa e fuori luogo che un uomo potesse usare parlando di me.

«Ti vergogni dei tuoi seni?», mi chiese.

Annuii.

«Eppure sono sodi e allo stesso tempo morbidi, mi sono eccitato a toccarli».

Avvampai sulle guance, sentii alcune perle di sudore scivolarmi tra le scapole. In quel momento odiavo Noah con tutta me stessa. Che cavolo di regalo gli era passato per la testa di farmi? Io non c'entravo niente col Clark e col sesso. E odiavo anche me stessa, per aver preso la tessera magnetica ed essere entrata in questa stanza.

«Posso levarti il reggiseno? Ti giuro che non abbasserò lo sguardo sul tuo petto, non posso giurare invece che non allungherò le mani», lo disse scherzando ma con la voce seria.

«Ho un problema. Ai seni. Non mi sono mai mostrata nuda per vergogna e... per questo problema». Ora veniva la parte più difficile e cioè spiegargli a cosa facevo riferimento.

«Ok, ti ascolto. Mi hai incuriosito».

I miei occhi lucidi stavano tradendo tutto il disagio che accresceva dentro di me. Non avevo mai parlato del mio problema, neppure con i miei genitori o con mia nonna, che mi aveva cresciuto. «Non c'è da essere curiosi, semmai disgustati, impressionati».

«Come? Oh, non credo proprio».

Non so perché ma mi sentivo di dover superare quell'ostacolo per poter proseguire la mia serata, la mia vita, la mia crescita – sessuale. In fondo, sputando la verità a quel ragazzo e mostrandomi com'ero, potevo scoprire quale cavolo di reazione avrebbe avuto un uomo di fronte ai miei seni e in seguito scappare. Non c'era scritto da nessuna parte che dovevo rivedere per forza Daniel. Se Noah aveva speso un mucchio di soldi per questo regalo,

erano solo fatti suoi.

«Piccola, non ti vergognare con me. Fammi vedere cos'è che ti blocca tanto».

Stavo per abbassarmi il reggiseno, ma ci ripensai. «Preferisco prima dirtelo a voce, poi mostrartelo».

La smorfia che mi lanciò sembrava dirmi che non dovevo preoccuparmi di niente, con lui.

«I miei seni sono normali, mi piacciono anche. Sono pieni e sodi, alti, con una base bella ampia». Socchiusi gli occhi e presi un ampio respiro. Se Daniel avesse mostrato un'espressione schifata, non mi avrebbe fatto male. Non lo conoscevo, non me ne importava nulla. Eppure stavo sudando ancora di più e stavo anche tremando. «I miei capezzoli, invece, non sono normali».

«Non sono normali», ripeté lui con tono interrogativo.

«Sono piatti o spesso all'indentro. All'indentro! Sai cosa significa? Sembra che al centro del seno io abbia un buco ed è una cosa orrenda. I miei capezzoli non reagiscono, non escono, non si induriscono neppure se ho freddo, se mi piace un ragazzo, se qualcuno mi tocca in modo eccitante. Eccoli, sono così».

Chiusi gli occhi, sganciai il reggiseno da dietro e lo lasciai cadere a terra. Tra un tremore e una perla di sudore che scivolava lungo la schiena, sentivo il respiro sempre più accelerato di Daniel.

Poiché non parlava, sollevai piano le palpebre e lo fissai. Mi stava guardando con un inspiegabile lampo di interesse negli occhi, i denti che mordicchiavano il labbro.

«Quindi?», domandò senza staccare lo sguardo dal mio seno.

Mi guardai. I capezzoli erano un po' all'indentro, non del tutto per fortuna.

«Fanno schifo».

«Schifo?». Mi tese tutt'e due le mani. «Non sai quanto ti sbagli. I tuoi seni sono meravigliosi, le areole rosa sono ampie, tondeggianti e sensuali. Quanto ai capezzoli, ho il rimedio per renderli turgidi e reattivi».

«Quale rimedio?». Mi coprii d'istinto con le braccia.

«Vieni qui, lo metteremo subito in pratica, ma devi giurarmi di lasciarmi campo libero».

Non mi fidavo granché, ma avrei fatto qualsiasi cosa per vedere i miei capezzoli reagire come quelli delle altre ragazze.

«Non ti fanno schifo, sul serio?».

«Perché dovrebbero?». Agitò le mani per indicarmi di raggiungerlo.

«Perché non sono normali».

«Ognuno è fatto a modo suo. C'è chi ha i seni piccoli e i capezzoli grossi, chi ha i seni grossi e i capezzoli piccoli, e così via dicendo. Sono sempre capezzoli e sono eccitanti. A me piacciono. Mi piacerà soprattutto essere la persona che li renderà turgidi e sporgenti. Sarà divertente e provocante». Daniel si sollevò dal materasso per afferrarmi dalle mani.

Gli permisi di trascinarci fino al letto, poi fece qualcosa che mi colse alla sprovvista. Si sedette sul bordo, mi cinse dalla vita con un braccio e mi attirò a sé. Atterrai col sedere sulle sue cosce muscolose, il mio braccio toccava il suo petto duro e bollente. Mi dimenai in preda all'agitazione, ma Daniel mi bloccò premendomi la mano sulla gamba e alla fine mi fece sistemare meglio.

In pratica ero seduta su di lui, di lato, con le gambe penzolanti. Aveva una mano appoggiata sulla mia schiena e con l'altra mi stava accarezzando la coscia.

Sentivo delle vibrazioni in mezzo alle gambe e un calore crescente che avrei tanto voluto spegnere. Il cuore me lo sentivo in gola, lo stomaco da tutt'altra parte rispetto alla sua normale posizione.

«Mi hai dato un ottimo spunto su come cominciare questa serata, il nostro sesso insieme».

A sentire la frase *il nostro sesso insieme*, mi sentii svenire. Daniel strinse forte le dita intorno al mio fianco.

«Ora, però, voglio che ti rilassi e ti godi questo momento. Se stai scomoda, puoi benissimo passarmi un braccio intorno al collo o sederti a cavalcioni su di me, oppure possiamo stenderci sul letto».

«No, così va benissimo», risposi con una vocina impaurita. Cercai di nuovo i miei vestiti, come se il vederli mi desse un po' di sicurezza. Erano sparsi sul pavimento, in punti diversi della camera.

«Ho detto che voglio che ti rilassi. Non ti farò male, solo bene. Se preferisci, chiudi gli occhi. Non pensare al Clark, dimenticati dei tuoi capezzoli, lascia da parte i problemi, fammi fare ciò che desidero e che probabilmente desideri anche tu. Sarà fantastico».

Decisi di provarci, perché ero stufa di avere vent'anni e non sapere come funzionava il sesso. Volevo provare qualcosa di forte. Volevo fare pratica.

Nell'istante in cui i dubbi tornarono ad assillarmi, chiusi gli occhi e mi concentrai solo su quello che stava facendo Daniel. La sua lingua mi stava leccando il collo. Mi leccava e sospirava rumoroso contro la mia pelle. Salì fino all'orecchio, mi succhiò il lobo e mi sussurrò: «Quanto sei dolce». Il

modo in cui lo disse mi fece accapponare la pelle.

La sua lingua riprese a serpeggiare sul collo, scese fino alla clavicola, mentre la sua mano si muoveva su e giù lungo la mia coscia.

Sudore e pelle d'oca si mescolavano a brividi di piacere in mezzo alle gambe, incontrollabili e via via sempre più potenti.

Quando insinuò le dita sotto l'orlo degli slip, mi lamentai gridando. «No, fermati!».

Daniel ritirò la mano, però riprese ad accarezzarmi, prima sulla coscia e poi sul fianco, sulla pancia, fin sotto il seno. Invece di leccarmi, mi stava succhiando la pelle in tanti piccoli punti. Mi sentivo svenire e volevo allontanarlo perché stavo male per colpa del piacere.

A un tratto, mi prese un seno in mano. Spalancai gli occhi, vidi che se lo avvicinava famelico alla bocca.

«Daniel, che stai... Ahhh», gemetti forte.

Si era messo in bocca il mio seno, mentre lo teneva con la mano. Cominciò a succhiare. A succhiare, succhiare e succhiare. Mi fece quasi male, poi bene. Mi sentii inerme, in preda alle vertigini.

Reclinai la testa all'indietro.

Bocca, lingua e labbra lavoravano insieme. Daniel succhiava e leccava, la punta della sua lingua scivolava intorno al capezzolo, sopra e sotto, disegnava figure, mi insalivava la pelle. Era bollente. Mi eccitava.

Avvertii freddo quando la sua bocca si allontanò dal mio seno. Un secondo dopo era avvinghiata all'altro, le labbra strette intorno al capezzolo. I denti sulla pelle mi fecero male, ma durò poco. Quando riprese a succhiare, provai di nuovo quel piacere destabilizzante.

Non mi sentivo più me stessa, non ero neppure in grado di pensare o di ricordarmi chi fossi e che problemi avessi.

«Piccola, ti piace?».

Mugugnai dal piacere.

«Non ho sentito. Ti piace? Continuo? Perché io voglio continuare, voglio infilarti le mani là sotto e farti scoprire quanto possa piacerti essere toccata là».

«No».

Il pollice di Daniel stava ruotando sopra un mio capezzolo.

«Cosa no?».

«Va bene così», ansimai. Non riuscivo a parlare.

Daniel si rimise in bocca il seno, succhiò così forte da fare rumore.

«Guardali, non sono stupendi?».

Abbassai lo sguardo. Avevo i capezzoli turgidi, arrossati, sporgenti. Erano i miei?

«Te l'avevo detto che sarei stato il rimedio al tuo problema». Staccò una mano per sfiorarmi le labbra con l'indice. Mi venne di aprire la bocca e succhiargli il dito, come lui aveva fatto col mio capezzolo. Tuttavia, tenni ben strette le labbra. «Voglio continuare», mi sussurrò.

«Solo... i seni».

Lui annuì. «Va bene, per stasera ti toccherò e bacerò solo i seni. Ma mi piacerebbe farti venire».

Scossi violentemente la testa.

«La prossima volta mi racconterai come vieni, come ti tocchi, cosa fai per procurarti piacere».

Arrossii più di quanto non fossi già rossa in viso.

«Voglio che ti masturbi davanti a me».

Spalancai la bocca e Daniel mi sfiorò il labbro di sotto spingendo il dito più dentro. Quando la richiusi, la punta del suo indice rimase intrappolata tra le mie labbra. Lui mi sorrise con malizia.

Invece di spalancare la bocca, gli succhiai il dito mentre lo tirava fuori. Io, Betty Brick, gli succhiai il dito come fosse il suo pene.

«Mi piaci, Betty. Insieme faremo del sesso esplosivo. Adesso però devi sederti a cavalcioni su di me, voglio gustarmi come si deve il tuo bel panorama».

Non volevo spostarmi, non ero neppure certa di essere in grado di muovermi. Sentivo ancora le vertigini dentro la testa, un senso di equilibrio instabile e le gambe tremolanti. Ciò nonostante, sotto la sua guida e le sue mani attente, mi alzai e mi misi davanti a lui. Poi Daniel mi prese dai fianchi e mi fece scivolare a gambe aperte ancora più avanti.

«Allaccia le gambe alla mia schiena, piccola, sentirai meglio la mia erezione. È per te, sappilo. Mi hai eccitato fin dal primo istante». Chinò il capo sul suo pacco e lo feci anch'io. Il triangolo leopardato era tesissimo, il suo pene era chiaramente eretto, duro, grosso, gonfio. Per via delle sue dimensioni, ero certa che non sarebbe mai entrato dentro di me. Mai!

«Va... va bene così», dissi.

«Ma non sei comoda in questa posizione».

«S-sì, sto comoda», balbettai.

«No che non lo sei. Appoggia le ginocchia sul materasso e non avere

paura. Il massimo che potrà succederti è di sentire la mia erezione pulsare contro di te».

Da perfetta imbranata qual ero, nel piegare una gamba rischiai di scivolare da un lato. Daniel mi prese da un braccio, giusto in tempo. Piegai anche l'altra. Ero seduta sulle cosce di quel ragazzo, le gambe piegate che poggiavano con le ginocchia sul letto, le cosce un po' aperte e una giusta distanza di sicurezza tra me e lui.

Mi guardai il seno. I capezzoli non erano piatti né all'indentro. Erano completamente fuori, forse uno si stava ritirando. Erano davvero belli. Li avevo potuti ammirare in quel modo solo poche volte nella mia vita. Poi gli occhi si spostarono da soli sui pettorali di Daniel. Era glabro, la pelle ambrata, i muscoli evidenti sotto ogni centimetro di pelle.

Mentre lo fissavo, le sue mani mi afferrarono dal sedere e mi spinsero verso di lui. Urtai contro il suo petto, il mio mento era a un pollice dal suo, la mia bocca vicinissima al suo sorriso.

«Questo ti piace?». Mi stava massaggiando il sedere, veloce, sempre più veloce.

Come mai ogni cosa che faceva mi toglieva il respiro e mi procurava una sfilza di gemiti che trattenevo?

Quando sentii le mani che si spingevano là sotto, gridai. «No! No, ti prego».

Daniel si fece serio. «Mi sono fatto prendere la mano. È che voglio toccarti. Facciamo così...», non finì la frase.

«Così come?».

Prima scosse la testa, poi annuì, infine mi attirò ancora più vicina a sé. Sentii la sua erezione tra le cosce, era durissima e grande e avvertii anche che ero bagnata. Mi dimenai e Daniel allentò la presa.

Eravamo di nuovo a distanza di sicurezza.

«Ok, solo questo per stasera». Sussurrò.

Un attimo dopo, le sue mani mi circondarono i seni, le sue labbra ripresero a succhiarmi un capezzolo, la sua lingua a leccarlo.

Senza che lo volessi, dopo qualche minuto iniziai a muovermi sopra di lui. Più mi leccava le tette, più mi muovevo sulle sue cosce che faticava a tenere chiuse.

Persi il conto del tempo, non sapevo da quanto Daniel stesse giocando con i miei seni.

Le sue mani si mossero più rapide e si spostarono lungo la schiena, sul

sedere, sulle spalle, sulle braccia, sulle cosce. Mi stava toccando un po' ovunque.

Mi mancava il respiro, non ero più in grado di tenere a bada le vertigini. E stranamente mi sentivo frustrata, come se fossi sempre più vicina all'orgasmo e allo stesso tempo sempre più lontana. Stavo male e bene.

Dopo non so quanto, Daniel si mise in piedi prendendomi in braccio, dal sedere. Era così forte, così muscoloso... Prima che scivolassi a terra, si voltò e mi adagiò sul letto, si chinò, appoggiò un ginocchio sul materasso e allora notai meglio quanto fosse imponente rispetto a me, troneggiava su di me. Se si fosse sdraiato sul mio corpo, mi avrebbe schiacciata.

Stavo per dirgli di non farlo, ma lui mi sorrise e annuì. «Ho bisogno di un drink e forse anche di andare al bagno, per una doccia, sai... è più o meno una tortura per me». Indicò con gli occhi il suo pacco.

Mi coprii il viso con le mani, per la vergogna. *Era più o meno una tortura* anche per me. Quando levai le mani, diedi un'occhiata all'orologio. Erano le dieci passate di sera.

Mi tirai su a sedere e spinsi le mani contro il suo petto per allontanarlo. Quel tocco mi procurò altre strane ondate di piacere. «Io invece devo tornare a casa».

«Adesso?». Si passò una mano tra i capelli senza distogliere lo sguardo dal mio.

«Sì, si è fatto tardi. È meglio se torno a casa». Sgusciai fuori dal letto e mi fiondai sul mio reggiseno, poi sulla camicetta e mi rivestii alla velocità della luce.

Quando mi girai per prendere anche i pantaloni, mi ritrovai Daniel davanti. «Domani tornerai a trovarmi, vero?».

«Mmm, io... dipende dal lavoro, da quando finisco».

Dopo che mi fui vestita del tutto, Daniel mi prese dal mento costringendomi a guardarlo negli occhi.

«Devo chiedere alla signora Manser il tuo numero e chiamarti al telefono mentre lavori, per elencarti tutte le cose sporche che vorrei fare con te? O preferisci...».

«No, no, Daniel. Ti prego, non parlare così».

Cercò di stuzzicarmi col suo sorriso malizioso. «Quindi devo fare qualcosa subito per convincerti a tornare domani sera?».

Mi tirai su la chiusura lampo del pile. «Devo prima riflettere su quello che ho fatto stasera».

«Non hai fatto niente di sbagliato, solo qualche preliminare del sesso vero e proprio. E possiamo continuare su questa strada per un bel po' di tempo».

«Ok, vedremo».

Provai ad avvicinarmi alla porta, ma Daniel mi prese il viso tra le mani. «Ok niente. Devo proprio convincerti».

Quando accostò il viso al mio, mi si mozzò il respiro. Quando le sue labbra toccarono le mie, il cuore smise di battere. E quando comincio a baciarmi, persi le forze e dovetti accasciarmi con la schiena alla porta.

Daniel spinse la lingua, io aprii la bocca, e mi diede un bacio vero. Un bacio superlativo, perché agitava la lingua con movimenti felpati, accarezzava la mia con gentilezza. Mi ansimò anche contro la bocca, infine premette il corpo contro di me. Sentii un insieme di muscoli gonfi e duri. Premette ancora più forte e sentii anche la sua grossa erezione.

Stavo di nuovo perdendo la ragione e il respiro, il battito cardiaco, la stabilità.

Daniel si staccò di colpo e io riaprii gli occhi.

Dov'ero?

E chi era quel bellissimo ragazzo che mi stava fissando con un sorrisetto mezzo storto?

«Buonanotte Betty, ci vediamo domani». Si voltò e se ne andò in bagno.

Quando aprì l'acqua della doccia, uscii dalla camera, chiusi la porta e scivolai a terra. Rimasi nel corridoio buio del Clark per qualche minuto, prima di riprendere un po' di forze, rialzarmi e incamminarmi barcollando verso l'uscita.

- Capitolo cinque -

Andai in cucina che avevo ancora gli occhi semichiusi e cisposi e la mente annebbiata da quello che era successo la sera prima. Il Clark, Daniel, io seduta sopra di lui che mi faceva accarezzare e baciare il seno: mi pareva tutto un sogno – anche se non lo era stato affatto –, che tra l'altro avevo continuato a fare anche di notte. Sì, perché avevo sognato Daniel che mi bloccava il viso, mi baciava con passione e poi mi pregava di fare l'amore con lui.

«Oh, buongiorno Betty e auguri di buon compleanno, anche se con un po' di ritardo».

Spalancare gli occhi mi costò un'immensa fatica. Nel voltarmi verso il soggiorno, vidi Thomas seduto sulla poltrona, con le gambe incrociate e una tazza fumante tra le mani.

«Buongiorno». La mia voce cavernosa mi fece paura. «Grazie degli auguri». Mi diressi in cucina per prepararmi il caffè.

«Hai trascorso un bel compleanno? Hai avuto bei regali?», indugiò molto su quest'ultima parola.

Regali: ne avevo avuto uno ed era stato tanto imbarazzante quanto assurdo, e ancora non mi capacitavo del fatto che una come me fosse finita in quella stanza con Daniel Rivard.

Daniel Rivard: una vocina continuava a ripetermi il suo nome, che era affascinante quanto lo erano i suoi occhi chiari, i capelli biondi, la carnagione ambrata e il fisico statuario.

«Ehi Betty, sei viva?».

Alla domanda di Thomas, ripresi a muovermi. «Sto cercando di svegliarmi. Sai quanto detesti che la gente mi parli di primo mattino».

Uno sbadiglio tuonò alle mie spalle. «Buongiorno. Un caffè anche per me, grazie».

Quando mi girai, trovai Noah che faceva esercizi di stretching nella mia cucina e mi sorrideva divertito.

«Cosa ci fai qui?».

«Ho dormito con Thomas, come facciamo spesso. Mi pare ovvio, no?».

Spostai gli occhi sul mio coinquilino, che scrollò le spalle e mi sorrise.

«Inoltre sono rimasto senza soldi, perché quei pochi che avevo li ho spesi tutti ieri sera per prendere il taxi dal Clark. A proposito, com'è andata con quel tizio?».

Gli diedi le spalle e mi affaccendai per preparare una caraffa intera di caffè.

«Abbiamo parlato».

«Sul serio?», gridò l'altro.

«Sul serio». Avevo ripreso a sudare come la sera prima.

Sentii Noah che schioccava la lingua. «Quindi hai gettato il mio regalo nella pattumiera, più o meno hai fatto questo».

Accesi la macchina del caffè. «Più o meno».

«Betty non parla appena sveglia, figuriamoci se adesso può rivelarti quello che ha fatto al Clark».

«Stava studiando un libro sul sesso, in libreria, durante la pausa di lavoro! Il mio regalo sarebbe stato perfetto per la sua situazione, e lei che fa? Passa la serata parlando col ragazzo della stanza numero ventitré, invece di combinarci qualcosa».

Thomas scoppiò a ridere.

Cavolo, li stavo odiando entrambi. Più mi parlavano più io perseveravo nel silenzio e... più pensavo a Daniel e alla mia voglia di rivederlo.

«Forse parlare fa parte dei preliminari e tra un po' combineranno qualcosa insieme».

«Non penso. Betty è un caso disperato. Non tornerà al Clark, se ieri non ha neppure sfiorato un muscolo di quella rara bellezza».

Sentii un fruscio dietro di me. Lanciai un'occhiata a Thomas, che aveva appena tirato un cuscino addosso a Noah.

«Questa mattina Betty non vuole proprio saperne di aprire bocca. Io però ho qualcosa che potrebbe farla parlare», continuò il mio coinquilino.

Presi la tazza, guardai Noah e gliela sbattei contro il petto. Del caffè gli si versò sulla sua T-shirt ingiallita.

«Ehi, sei impazzita? È ustionante!», gridò mentre con una mano teneva la tazza e con l'altra si sventolava la T-shirt sopra il petto.

Presi il mio caffè e andai a sedermi sul divano, in soggiorno, proprio di fronte a Thomas. Per un attimo avevo pensato che fosse meglio bermi il caffè

in bagno o in camera, ma le mie abitudini erano quelle: colazione sul divano, poi doccia, poi un po' di ordine in camera, infine mi preparavo e uscivo per andare in libreria.

«Betty, non vuoi sapere quali news interessanti ho per te?», mi chiese Thomas.

Scrollai una spalla continuando col mio silenzio.

«Sei noiosa», borbottò Noah. Si sedette sull'altra poltrona e allungò la mano verso quella del mio coinquilino. I due intrecciarono le dita e si scambiarono uno sguardo pieno d'amore.

Un po' li invidiavo. Anch'io cercavo amore, un fidanzato, una vera storia a due. Invece ero finita al Clark, dannazione.

«Sembra triste», mormorò uno dei due.

«No, direi piuttosto confusa, sovrappensiero. Di sicuro la serata di ieri deve averla scombusolata. Forse è successo qualcosa e non vuole confidarcelo». Questa era la voce di Thomas che stava bisbigliando a Noah.

«Del tipo che è scappata non appena il ragazzo della stanza numero ventitré ha provato a sfiorarla?».

«Mah...».

Tolsi gli occhi dal caffè per guardare Thomas. «Tra cinque minuti devo farmi la doccia, sistemare la mia camera e uscire per andare al lavoro, mentre tu puoi startene seduto sul divano e andare o meno a lezione».

Quei due si guardarono.

«Quindi, se hai qualcosa di importante da dirmi, fallo in fretta».

Thomas e Noah si scambiarono un'altra occhiata. «Di primo mattino sei intrattabile, ma oggi sei più intrattabile di tutti gli altri giorni. Ok, verrò subito al dunque». Si tirò un ricciolo davanti alla fronte, lo fissò per diversi secondi, poi lo lasciò andare e quello, come una molla, tornò su. «Ho conosciuto Trevor, il migliore amico di Connor. Lo conosci?».

Feci segno di no con la testa, ma poi ripensai a quel nome ed ebbi un flash. Trevor doveva essere quel ragazzo con i capelli biondi e lunghi, le spalle larghe, la divisa da football, un sorriso forzato sul viso.

«Credo di averlo visto, una volta, con Connor. Non ne sono certa».

«Lui e il ragazzo di cui sei innamorata giocano nella stessa squadra di football. Mentre ieri tu e Noah eravate al Clark per il tuo regalo di compleanno, io ero al The But a bermi una birra, proprio con Trevor. Eravamo seduti al bancone, uno di fianco all'altro. Abbiamo scambiato qualche parola e stretto amicizia».

Avevo quasi finito il caffè. «E allora?».

Thomas mi sorrise. «Il discorso è caduto sul football, sulla loro squadra, su Connor».

Staccai le labbra dalla tazza. L'immagine meravigliosa di Connor mi passò nella mente, regalandomi un ampio sorriso.

«Ho raccolto un po' di informazioni, mi sono anche scambiato il numero di telefono con Trevor. Questo significa che...», lasciò la frase a metà.

Guardai Thomas, che adesso stava guardando il suo ragazzo. Noah sembrava contrariato. Si stava grattugiando la tempia con le unghie. Non gli piaceva che sbavassi dietro a quel ragazzo, ma a me piaceva un casino, ne ero innamorata.

«Significa che?», chiesi a Thomas.

«Che presto usciremo insieme, tutti quanti, e tu avrai modo di farti notare. Dovrai solo...». Seconda frase rimasta in sospeso.

«Solo?».

Agitò le mani intorno ai suoi riccioli. «Aggiustarti i capelli, metterti un po' di trucco e indossare qualcosa di più carino. Ecco, sì, dovrete fare in modo che lui possa notarti».

Sospirai, poi mi alzai dal divano e me ne tornai in cucina.

«Ehi, non dici niente? Tra qualche giorno potrai uscire col ragazzo che ami e non mi ringrazi?».

«Lo sai, di primo mattino sono taciturna».

«E antipatica».

Quei due ripresero a mormorare tra loro alle mie spalle, ma non tesi le orecchie per capire cosa diamine si stessero dicendo. Quanto alla possibilità di uscire con Connor, ero ancora troppo scossa dalla mia serata al Clark. Dovevo cancellarla dalla memoria, dimenticare Daniel, le sue mani addosso, il suo bacio della buonanotte e concentrarmi sulla realtà. E la realtà era sempre la stessa: a vent'anni appena compiuti, volevo fidanzarmi, scoprire il sesso, amare ed essere amata, e diventare più sicura di me stessa.

Avevo lavorato tutta la mattina a testa china, riordinando i libri sugli scaffali, scartando cartoni su cartoni, aggiornando l'inventario, accogliendo i clienti ed evitando Noah. Quel giorno avevamo lo stesso turno. Lui era praticamente ovunque: se finivo nel reparto dedicato alla narrativa rosa, Noah era lì; se mi spostavo verso i libri per bambini, era alle mie spalle; se mi trovavo a spolverare i CD, eccolo che arrivava di gran passo per placcarmi e

parlare a quattrocchi. Non avevo niente da dirgli. Quello che era successo con Daniel sarebbe rimasto un segreto tra me e lui, un segreto che era iniziato e finito il giorno del mio ventesimo compleanno.

Per quanto volessi scoprire il mondo del sesso, sapevo che frequentare il Clark e la stanza numero ventitré non era la scelta giusta.

Ero concentrata su alcuni romanzi da sistemare sullo scaffale, quando sentii suonare la campanella sopra la porta. Con la coda dell'occhio vidi Sharon che si affrettava a salutare il nuovo cliente o i clienti, perciò non schiodai il culo dallo sgabello su cui ero seduta.

La campanella sopra la porta suonò ancora e ancora. E ancora. Due ragazzi assunti da poco erano in pausa, Sharon era ancora occupata, vidi Noah che si spostava con un cliente verso la zona con i poster e i gadget, quindi mi toccava mettere da parte i romanzi che avevo tra le mani, alzarmi e accogliere i nuovi clienti.

Non appena ebbi staccato il sedere dallo sgabello, ci ricaddi subito a peso morto.

Connor era appena entrato da quella porta, per la seconda volta in una settimana, cosa che non era mai successa prima.

Era assurdo, incredibile, fantastico, inimmaginabile!

Mi aggiustai i capelli, mi sistemai la polo rossa e mi alzai di nuovo per andargli incontro. Avevo un sorriso tremante che andava da orecchio a orecchio. Anche Connor stava sorridendo, ma al suo cellulare.

«Ciao», squillò la mia voce.

Lui sollevò gli occhi dal telefono. «Ciao, Betty».

«Come mai da queste parti? Di solito passi dalla libreria una sola volta durante la settimana».

Dannazione, stavo sudando dietro la schiena e sotto le ascelle. Dovevo comprarmi al più presto un deodorante antitraspirante e delle salviette assorbenti per il sudore.

Connor piegò la testa a destra e poi a sinistra, come se stesse cercando qualcuno. «Ero nei dintorni e...».

«Eccomi», cinguettò una voce femminile.

Mi girai verso sinistra, verso la zona dedicata ai romanzi storici d'amore. Una ragazza alta, filiforme e con dei magnifici capelli biondi stava camminando frettolosamente verso di noi. Aveva tre libri incastrati tra le braccia, sorrideva e guardava Connor. Spostai lo sguardo su di lui e lo immortalai proprio mentre ricambiava il sorriso.

Smisi di sudare. Smisi di sorridergli. Smisi di respirare per qualche secondo.

«Charlotte, ti presento Betty. È lei che di solito stresso quando ho bisogno di un libro introvabile», mi presentò.

Charlotte mi rivolse un sorriso gentile e allungò la sua mano curatissima, dalle unghie tagliate in maniera impeccabile, che risaltavano nella loro perfezione grazie a un leggero tocco di smalto trasparente. «Charlotte White, piacere».

Fui costretta a stringergliela.

Lei strizzò gli occhi sulla mia polo. Probabilmente era miope, l'unico difetto che aveva.

«Betty Brick», disse leggendo il mio nome sulla maglia, «non so perché ma mi ero fatta di te tutta un'altra idea».

«In che senso?».

«Da quel poco che mi racconta Connor della Books & Co, pensavo che fossi una signora, non una nostra coetanea».

Non stava ridendo. Non stava scherzando. Connor doveva proprio avermi tratteggiata in questo modo nei suoi resoconti sulle visite in libreria, cioè come una signora di una certa età, una commessa vecchia.

«Charlotte, che stai dicendo? Ti ho detto un milione di volte che alla Books & Co lavorano solo commessi giovani».

«Deve essermi sfuggito. Comunque vado nel reparto di libri gialli e noir, devo cercare un titolo per mio fratello».

«Se hai bisogno di un consiglio o di un aiuto, sono qui per questo», dissi la solita frase che rifilavo a tutti i clienti.

«Grazie, ma faccio da sola». Se ne andò sculettando sui suoi stivali di pelle marrone dal tacco alto. In fondo, togliendo quei centimetri, non era poi tanto più alta di me. Vedendo i suoi polpacci fasciati da collant neri, pensai anche che non avesse le gambe tanto esili. Vane considerazioni per tirarmi su il morale e migliorare la mia autostima.

«Be', allora io vado», disse Connor. «Charlotte avrà bisogno di me per portare alla cassa tutti i suoi libri. Macina romanzi a una velocità disumana. Non so come faccia, ma è in grado di leggere due libri in un giorno quando si impegna. La sua media però è di un libro in dodici ore!». Se la rise.

Solo in quel momento notai che si era tolto la giacca. Indossava una polo verde acqua che metteva in risalto i suoi occhi. Le maniche erano incollate ai bicipiti muscolosi, sembrava che dovessero strapparsi al minimo movimento

del braccio. Poi notai un'altra cosa e il mio morale e la mia autostima se ne andarono sotto i piedi. Sulla parte interna del braccio, Connor aveva un tatuaggio: due C che si incrociavano ad altezza leggermente diversa, formando quasi un cuore. Erano la C di Connor e la C di Charlotte.

Già, certo, ovvio. Quei due erano fidanzati e chissà da quanto. Come avevo fatto a non saperlo, a non scoprirlo su Facebook?

Vedendomi imbambolata, Connor si schiarì la voce. «Vado di là ad aiutare Charlotte», ripeté.

«Sì, certo. Ecco...». Non sapevo che cavolo dirgli. «Se può interessarti, abbiamo i cestini per la spesa».

«Non li ho mai visti. Sarebbe perfetto averne uno».

«Sono alle casse. Vado subito a prendertene uno».

Me la svignai con gli occhi che bruciavano, il sudore che mi si era gelato sulla schiena, le gambe che tremavano. Ero proprio una stupida. Una stupida ventenne senza esperienza e insicura come poche altre persone.

Lasciai il cestino ai piedi di quella fotomodella di nome Charlotte. Né lei né Connor si voltarono per guardarmi o ringraziarmi o salutarmi di nuovo.

Tornai ai miei romanzi da catalogare e, appena ne ebbi l'occasione, sollevai quattro volte lo sguardo su quei due. Sì, si amavano, era lampante.

Se ne andarono dopo circa quaranta minuti di risate tra i reparti della libreria, occhiate languide, acquisti sfrenati. Charlotte aveva preso circa una trentina di romanzi di generi diversi. Era una grande lettrice, doveva essere pure intelligente e gentile e... bella, proprio come Connor.

Mi fiondai nello sgabuzzino, chiusi la porta a soffietto e mi accasciai a terra. Mi veniva da piangere. La verità è che volevo cambiare Betty Brick ma non sapevo come fare. Volevo essere diversa.

«Mi dispiace per oggi», parlò Noah. Alla fine, era riuscito a braccarmi in uno dei corridoi della libreria.

«Non so di che parli».

«Certo che lo sai. Connor e quella sventola che era con lui. Non si è mai visto qui con quella. Dev'essere stato un duro colpo per te».

«Non so di che parli», ripetei come un pappagallo.

Avevo finito il mio turno ed ero pronta ad andarmene. Mi ero appena cambiata, nel senso che avevo indossato il pile della sera prima – quello nero, anonimo, con la chiusura lampo –, dei pantaloni grigi con la piega e da sotto una T-shirt bianca semplicissima. Forse con la divisa della Books & Co

sembravo più carina.

«Andiamo Betty, non fare finta di niente. Hai di certo pensato che quella ragazza avesse tutta l'aria di essere la fidanzata o la futura fidanzata di Gleitch».

Sospirai. «Già, l'ho pensato. Credo proprio che sia la sua ragazza».

«Mi dispiace», disse di nuovo. «Possibile che non sapessi che è fidanzato?».

«Su Facebook non ho trovato informazioni del genere, nessuna foto. Connor non aggiorna spesso il suo profilo, non pubblica molti post sulla bacheca e quando lo fa è solo per commentare qualche partita di football, lo sai». Mi ricordai del nome completo di quella ragazza: Charlotte White. Avevo il cellulare scarico, ma una volta a casa avrei iniziato la mia lunga serie di ricerche.

«Se fosse la sorella o un'amica?». Noah mi diede un pizzico sulla guancia.

«Ho visto un tatuaggio sul braccio di Connor. Due C che formano un cuore, e lei si chiama Charlotte. Mi pare palese che non siano fratelli o parenti o amici».

«Potrebbe essere una casualità, quel tatuaggio potrebbe indicare dell'altro, tipo Cruelty e Charity, due cose opposte insomma, non saprei».

Mi pareva una cavolata enorme. E poi avevo memorizzato quegli sguardi tra loro, i sorrisi. Ma perché stavo ancora perdendo tempo pensando a Connor e Charlotte?

«Devo andare», dissi a Noah, ma lui non mi lasciò passare.

«Dove?».

«A casa».

«Ti prego, Betty, ripensaci! Il mio regalo! Sono costretto a fare più turni in libreria per recuperare un po' di soldi o non potrò portare fuori Thomas per un mese di fila. Ho speso il mio stipendio per te», abbassò tantissimo la voce. «Usalo, sfruttalo! Va' dal ragazzo della stanza numero ventitré, fa' dell'altro oltre a parlarci o a piangere per quello stupido spocchioso di Connor».

Daniel... Dopo la visita di Connor, mi ero quasi dimenticata di lui e di quello che mi aveva fatto.

«Oggi ho dovuto asciugare il pavimento, tutto intorno a te».

«Cosa?», gli chiesi non capendo.

«Prima ho asciugato la tua bava per quel ragazzino, poi le tue lacrime. Domani voglio asciugare dell'altro, non so se ci siamo spiegati».

Gli diedi uno schiaffo sul braccio, disgustata. «Fai davvero schifo!».

«A Thomas faccio tutt'altro che schifo, è ciò che mi interessa. Ora passo dal bagno ed esco. Ci vediamo».

Mi chiusi la lampo del pile e feci per andarmene.

«Betty!», mi chiamò di nuovo.

Mi girai senza smettere di camminare e inciampai nel solito pezzo di moquette strappata. Saltellai a vuoto senza cadere a terra, per fortuna.

«Conosci la strada per il Clark», gridò.

Dannazione. Sharon e gli altri commessi si erano voltati dalla nostra parte sentendo quel nome.

«Va' da lui e divertiti!».

Ecco, ora mi stavano guardando tutti. Perfetto. Adesso sapevano che frequentavo un locale per clienti arrapate!

- Capitolo sei -

Quel pomeriggio Selmont era grigia, trafficata, noiosa. Il cielo plumbeo di febbraio non migliorava il mio umore, la fila di auto davanti alla mia era snervante, come i clacson che continuavano a suonare.

La città era piccola e verso sera incasinata perché le strade del centro erano strette, perciò gli ingorghi automobilistici si formavano con estrema facilità.

Stavo tornando a casa, anche se prima volevo passare dal Walmart per fare un po' di spesa.

Le auto cominciarono a muoversi, poi il semaforo divenne rosso e fummo di nuovo fermi.

Guardai fuori dal finestrino e vidi un ragazzo che ricordava vagamente Daniel.

Fantasticai su di lui.

Fantasticai sulle cose che mi aveva detto o che mi avrebbe potuto dire a un ipotetico nuovo incontro: *voglio ammirarti... voglio vederti nuda, voglio toccarti... voglio infilare le mani là sotto... voglio che ti masturbi davanti a me... voglio solo spogliarti e accarezzarti...*

Fantasticai su come sarebbe stato rivederlo, quanto mi sarei vergognata dopo essermi mostrata con le mutandine addosso e nient'altro a coprirmi, come mi sarei sentita dopo che gli avevo confidato il mio problema legato al seno e dopo che lui l'aveva risolto momentaneamente.

E se Daniel potesse essere una cura temporanea per la mia giornataccia? Se stando con lui, avessi smesso di pensare a Connor e Charlotte? E se... se... se...

Quando la fila di auto riprese a marciare, cambiai strada al primo incrocio e seguii la direzione per il Clark. Avevo la tessera magnetica per entrare nella stanza numero ventitré. La sera prima non avevo trovato la signora Manser uscendo dal locale e un cameriere che serviva ai tavoli mi aveva detto di tenerla pure con me.

Non sapevo esattamente cosa stavo facendo, era come se una parte di me

avesse preso il sopravvento su quella seria e razionale e stesse agendo per conto suo. Non mi demoralizzai quando sbagliai strada e neppure quando a un incrocio un tizio con un fuoristrada nero lucido stava per venirmi addosso. Anzi, affondai il piede nell'acceleratore per raggiungere il Clark quanto prima.

Che diamine mi stava succedendo? Ero impazzita?

Alla prima coppietta che vidi camminare sul marciapiede, mano nella mano, ripensai a Connor e alla sua fidanzata perfetta, e allora capii all'istante cosa mi stava succedendo. Volevo dimenticare il loro incontro, e Daniel poteva aiutarmi, forse. Avremmo potuto parlare seduti sul letto, come due amici, forse. Mi avrebbe aiutato a farmi ridere con qualche battuta o avrebbe potuto parlarmi di sé, distraendomi.

Forse, forse, forse.

Quando vidi l'insegna del Clark, erano le sei passate di sera. Qualche cliente stava fumando fuori dal locale, le auto nel parcheggio erano numerose. Quante donne o coppie frequentavano quel posto?

Prima di scendere dalla mia vecchia Saturn, mi tolsi gli occhiali e li lasciai nel cassetto portaoggetti.

La doccia! Dannazione, non ero passata da casa per farne una e per colpa di Connor avevo sudato un casino. Dopo aver cercato lo spray deodorante, nebulizzai una dose generosa sotto le ascelle, sul collo e sui capelli. Mi pettinai usando le dita, infine lasciai il parcheggio.

Marciai verso l'entrata con passo incazzato. Ero nervosa e avevo mal di stomaco. Stavo pensando troppo a Connor, poco o niente a Daniel. Ma quando spinsi la porta per entrare nel locale, tutto cambiò.

Le tenui luci che viravano sul rosso, il sottofondo di musica jazz e il sorriso gentile di un cameriere mi regalarono una sensazione di tranquillità. Era assurdo, dovevo sentirmi agitata, eppure mi sentivo meglio.

In dubbio se prendere subito le scale o passare dalla sala, rimasi ferma vicino al bancone. Qualche secondo dopo, la signora Manser, stretta in un tubino rosso, mi venne incontro col catalogo sotto il braccio e un sorriso sorpreso.

«Betty, giusto?».

«Betty Brick, esatto. Buonasera, signora Manser».

«Buonasera a te. È bello rivederti qui. Ieri Noah era molto scettico sul fatto che saresti tornata al Clark». Si avvicinò per parlarmi all'orecchio. «Mi pare di capire che Daniel ha saputo fare il suo dovere». Ridacchiò. Aveva un

profumo pungente, nauseante e che presto mi avrebbe fatto venire la rinite. «È un ragazzo particolare, molto particolare. Si è fatto strada da solo. Sono stata io ad averlo notato in un locale, mentre beveva un drink in completa solitudine. Gli ho proposto questo lavoro e non l'ha più mollato».

Daniel si era fatto strada da solo. Non sapevo bene cosa volesse intendere con quella frase, ma era chiaro che anche lui avesse un passato, una vita. Era un ragazzo, una persona.

«Betty, vieni da questa parte». Mi indicò il bancone col catalogo.

Mentre la seguivo, mi tastai in continuazione i pantaloni alla ricerca della tessera. La trovai nella tasca posteriore sinistra.

«Signora Manser, ieri sera sono uscita dal Clark portandomi via la chiave della stanza ventitré».

«Ottimo, hai fatto bene. Considerala tua, proprio come Daniel». Fece il giro del bancone, poi si accasciò su uno sgabello. Mi guardò per parecchi secondi, mentre tamburellava le lunghe unghie rosse sopra un raccoglitore. «Betty, voglio che tu sappia alcune cose, che dovresti già aver sentito ieri. Mi piace ripeterle alle persone un po' timide e insicure come te».

Non amavo molto l'idea di dare questa impressione alle persone: timida e insicura.

«Qui dentro nessuno ti giudicherà mai. Nessuno ti guarderà come se fossi una poco di buono o una ragazza poco seria. Qui dentro abbiamo tutti... diciamo pure la mente aperta, il corpo libero, il cuore spensierato. Ci piace divertirci, ci piace fare ciò che desideriamo». Fece un cenno col mento alle mie spalle.

Mi girai verso la sala. Un cameriere stava indicando il suo vassoio, forse per sapere se la proprietaria del locale volesse o no un drink. Ai tavoli c'erano seduti parecchi clienti, tutti in apparenza più grandi di me. C'erano anche parecchie coppie e quattro tavoli erano occupati da sole donne. Ridevano tra un sorso e un ammiccamento ai camerieri.

«Tutte queste persone sono qui per passare qualche ora con i ragazzi del Clark?». Tornai a guardare la proprietaria.

«La maggior parte sì. Altri clienti, invece, sono qui per bersi un drink e ascoltare un po' di musica dal vivo. Altri ancora sono degli abituali frequentatori del locale, nel senso che passano qualche ora con i ragazzi e le altre sere vengono qui solo per rilassarsi al tavolo». La signora Manser intrecciò le dita, si sporse oltre il bancone e mi fissò più da vicino. «Dunque, Betty. La tua serata ti aspetta nella stanza numero ventitré. Hai la chiave, puoi

tenerla con te. Non c'è bisogno che ogni sera passi dalla sala o da questa piccola reception. Certo, mi fa piacere se vieni a salutarmi, ma il tempo è denaro e io non sono sempre qui. Quindi, puoi tranquillamente salire al piano di sopra e andare da Daniel».

Annuii, ma poi guardai la porta dalla quale potevo uscire per tornarmene a casa.

Con la coda dell'occhio, notai che la signora Manser mi stava fissando e aveva anche ripreso a tamburellare le unghie sul raccoglitore. A un tratto prese il telefono e compose un numero di due cifre. La stanza numero ventitré?

«Accidenti, Daniel non risponde», mi disse.

«Non è in camera?». Una parte di me era felicissima, così avevo un'ottima scusa per svignarmela.

«Forse è in bagno, a farsi una doccia prima del tuo arrivo. Perché non vai di sopra a controllare tu stessa?».

Mi immaginai nella doccia con quel corpo mozzafiato tutto insaponato, le gocce di acqua che scivolavano sulla pelle creando sentieri tortuosi tra i muscoli e la schiuma, i capelli bagnati e schiacciati sulla fronte, le ciglia umide, gli occhi fissi nei miei, il vapore intorno che toglieva il respiro insieme ai suoi sguardi penetranti.

«Io, veramente... pensavo di...».

«Restituirmi la tessera?». Inclinò la testa di lato.

La presi dalla tasca e la posai sul bancone, continuando a tenerla dal bordo. «Pensavo che sarebbe meglio...».

«Va' da Daniel, scopri che ragazzo si nasconde dietro quel corpo stupendo. Non potevi scegliere di meglio». Guardò di nuovo dietro di me e accennò un sì. «Devo andare». Si alzò rapida dallo sgabello e fece il giro del bancone. «Sarò molto felice di rivederti ancora al Clark. Se dovessi avere bisogno di altre informazioni, chiedi pure a Daniel». Mi diede una pacca rassicurante sulla spalla, come a dire: *va' di sopra e scopa fino al giorno dopo, senza farti problemi*. Poi se ne andò. E me ne andai anch'io.

Passai la tessera magnetica sotto il lettore e la porta si aprì con quel suono che avevo già sentito. Bussai due volte, poi spinsi il battente e mi affacciai in camera. Daniel era in bagno, sentivo la doccia in funzione. Richiusi la porta e allora il cuore cominciò a battere forte. Ero di nuovo a disagio, come se fosse la prima volta che mettevo piede là dentro.

L'anta della doccia scivolò sul binario, emettendo un fischio come quello generato dal fumaiolo di una locomotiva. E Daniel mise un piede fuori, poi il braccio, poi il resto del corpo, e io rimasi lì ad ammirarlo. Nudo, bagnato, con la testa china che grondava gocce d'acqua dai capelli.

Era stupendo. Non riuscivo a mandare giù la saliva, a muovere le labbra per salutarlo. Non riuscivo neppure a sbattere le palpebre, ma abbassai gli occhi sul suo pene. Era grosso, lungo, con una fine peluria castana intorno.

Ebbi un tremito tra le cosce guardando proprio là e ripensando a me seduta a cavalcioni su di lui, che mi strofinavo mentre la sua bocca mi succhiava i capezzoli.

A un tratto, Daniel piegò la testa e strabuzzò gli occhi. «Betty, ciao. Non ti ho sentita arrivare».

«Ho... ho bussato, ma tu eri sotto la doccia».

Daniel lasciò il bagno nonostante fosse bagnato e nudo. Cercai di tenere gli occhi incollati ai suoi per non soffermarmi su tutti gli altri, meravigliosi dettagli del suo corpo.

«La signora Manser ha provato a chiamarti sul telefono di questa camera ma non hai risposto».

Si piazzò davanti a me. Prese un bel respiro, poi mi sorrise, infine mi passò una mano sulla guancia, bagnandomela.

«Sono contento e sorpreso di rivederti. Speravo che saresti passata da me stasera, ma non ero certo che lo avresti fatto». Mi accarezzò anche l'altra guancia.

«Già. Alla fine l'ho fatto». E non mi andava di spiegargli i motivi, che erano tanti e fumosi.

«Mi sembri stanca. Vuoi farti una doccia?».

«Mi piacerebbe».

Mi prese per mano e mi attirò verso di sé. «Andiamo».

«No, ecco...». Dannata timidezza. «Intendevo dire che mi piacerebbe farmi una doccia. Da sola».

«Da sola?». Sbarrò gli occhi come se la cosa gli sembrasse assurda.

Sì, lo era eccome. Quale donna non avrebbe fatto volentieri la doccia con Daniel?

«Di che hai paura? Ieri ti ho visto più o meno nuda e ti ho toccato. Il massimo che posso fare è insaponarti davanti e da dietro, se non vuoi altro da me». Daniel mi strinse più forte la mano.

I tanti problemi tornarono a minare i miei desideri. Avevo la T-shirt

segnata sotto le ascelle perché avevo sudato? Gli slip erano lindi e puliti? Puzzavo nonostante il deodorante? Non mi andava di scoprire tutte queste cose in bagno con Daniel.

«Facciamo così». Mi lasciò andare la mano. «Ti chiudi in bagno, ti spogli e ti infili nella doccia e io ti raggiungo quando ti senti pronta, così potrò insaponarti con le mie mani».

Essere insaponata dalle sue mani...

Strizzai gli occhi. Ero lì per imparare il sesso o per conoscere Daniel o per dimenticarmi di Connor e della giornataccia?

«Se parlassimo di noi e delle nostre vite?», gli proposi.

«Abbiamo tempo per quello. Vuoi prima un drink?».

«No, grazie».

«Vuoi mangiare qualcosa? Ordiniamo cinese?».

In effetti avevo fame ma allo stesso tempo lo stomaco era sigillato dall'agitazione di essere lì con lui. «No, niente cibo».

«Ah, giusto». Mi sorrise, l'adorabile fossetta ricomparve sulla sua guancia sinistra.

«Giusto cosa?».

«Prima devo salutarti seriamente, se voglio farti rilassare». Mi bloccò il viso con le mani, avanzò di un passo e mi coprì col suo corpo spingendomi contro la porta. Aprii d'istinto le gambe, accogliendolo tra le cosce, e iniziai a tremare per colpa delle spirali di piacere, delle vibrazioni e dei sussulti vari che si stavano scatenando dentro di me.

Daniel posò le labbra bagnate sulle mie, mi aprì con delicatezza la bocca e infilò la lingua alla ricerca della mia. Per i primi secondi fu lui a baciarmi, io rimasi immobile, le labbra premute contro le sue. Poi risposi al suo bacio profondo e felpato, mossi la lingua, e mi scappò un gemito.

«Piccola, se fai così per un bacio, cosa farai quando ti scoperò?», disse.

Ansimai ancora più forte, perché le sue mani mi avevano appena stretto i fianchi.

«Mi piace come reagisce il tuo corpo. È come una corda di violino. Appena la sfioro, suona, suoni. È una melodia stupenda, rara, giovane, spontanea». Spinse il bacino contro il mio, sentii qualcosa là sotto che non era una vera e propria erezione. «Lo senti?».

Non potevo rispondergli, ero di nuovo impegnata a baciarlo con la lingua.

«Lo senti, piccola?», mi chiese interrompendo il bacio. «Sta reagendo per te. Mi fai questo effetto. Ti piacerebbe toccarlo?». Mi tirò il labbro di sotto

con i denti. «Baciarlo, leccarlo? Succhiarlo?». Mi prese la mano, si scostò e me la posò sul petto. «Vuoi, piccola? Non sai cosa darei per vederti giocare col mio arnese». Guidò la mia mano lungo i suoi muscoli.

Ero in uno stato di trance, mi girava la testa. Prima che le mie dita lo sfiorassero lì, sentii una fitta dolorosa tra le gambe e mi irrigidii. Contrassi anche la fronte e mi morsi le labbra, e Daniel si accorse della mia reazione. Mi lasciò la mano per poi darmi una carezza sulla guancia.

«Troppo irruente e troppo frettoloso, scusami. Mi sono dimenticato che dobbiamo procedere con calma».

«Sì, è meglio».

Daniel mi obbligò a guardarlo negli occhi sollevandomi il mento col pollice. «Che ti succede, Betty? Stavi gemendo e mi stavi facendo arrapare con i tuoi versi, poi ti sei ammutolita di colpo. È perché sono stato troppo avventato o c'è dell'altro?».

Era difficile pensare che lui potesse capirmi o capire quello che mi era appena successo. Non lo capivo neppure io, visto che non conoscevo bene il mio corpo.

«Stavo provando qualcosa, cioè mi stava piacendo baciarti, ma poi ho sentito una fitta dolorosa tra le gambe».

Lui annuì. «Capisco».

«Io invece non capisco! Non so che diamine sia successo pochi minuti fa».

Il suo sorriso sembrava rassicurante. «È successo che stavi provando molto, che è la prima volta che ti lasci andare con un uomo e che il tuo corpo si è ribellato, anzi, la tua mente e ti sei chiusa a riccio, hai sentito dolore. È più o meno normale. Passerà quando ti sentirai più libera e a tuo agio con me. La doccia potrebbe aiutarti a superare questo primo blocco, che non è detto che non si ripresenti. Potrà succedere di nuovo in futuro». Fece un passo avanti, si chinò e appoggiò la fronte sulla mia. «Ma io sono Daniel e ti aiuterò a superare qualsiasi barriera ti stia bloccando in questo momento. Perciò, adesso va' a spogliarti, che voglio insaponarti tutta. Tutta».

Per fortuna la sua voce sensuale e profonda mi causò solo un lungo brivido bollente tra le cosce, nessun dolore.

Evitando di guardarlo di nuovo lì, lo superai e andai a chiudermi in bagno.

Mi ripetei infinite volte che diamine stessi facendo, perché e *bla bla bla*, ma alla fine ero nuda, nella doccia, in attesa di aprire l'acqua e chiamare Daniel. Avevo ammucchiato i vestiti sul pavimento, non mi ero tolta né slip né reggiseno, per vergogna e perché quei maledetti capezzoli erano sempre

addormentati.

Aprii l'acqua e aspettai che si scaldasse. Il box doccia era ampio, con mattonelle bordò, un ripiano per shampoo e docciaschiuma, una spugna a forma di mano legata al rubinetto. Ce n'era anche un'altra giallognola, bella grossa e tondeggiante, messa sul ripiano.

Mi addossai con una spalla alle mattonelle pensando che stavo per fare la doccia con un uomo. Che Daniel stava per insaponarmi. Che probabilmente mi avrebbe fatto eccitare come la sera prima e mi avrebbe messo le mani sul seno, che poi avrebbe baciato e leccato.

In quel momento Connor sembrava un lontano ricordo. Non volevo e non dovevo pensare a lui.

Sentii la porta del bagno che si apriva.

«Betty?».

«Sì, ehm... credo... Ok, puoi venire». Avevo la tremarella alle corde vocali.

Daniel chiuse la porta e aprì l'anta della doccia. Mi studiò da capo a piedi, si soffermò sugli slip – questa volta erano neri – e sul triangolo di reggiseno che portavo – anche questo nero.

«Speravo di trovarti completamente nuda».

«È ancora troppo presto».

Sorrise con malizia. «Vedremo».

Entrò in doccia e chiuse l'anta. Daniel mi cercò lo sguardo, facendomi vergognare perché stavo guardando le sue parti basse anziché i suoi occhi. Quando lo ebbe intercettato, si mosse nella doccia fissandomi nelle pupille e sorridendomi.

«Sarà piacevole e sensuale».

Mi spostai sotto il soffione per farlo passare. «Non l'ho mai fatto». Dovetti chiudere gli occhi per non farci finire l'acqua dentro.

«Sesso nella doccia?».

Li sbarrai. «No! La doccia con un uomo».

Se la rise. «Certo, lo so, stavo solo scherzando. Il fatto che tu non abbia fatto niente o quasi niente, rende ogni piccola cosa più esaltante. Sarà un piacere scoprire tutte le reazioni del tuo corpo». Prese la spugna gialla, aprì la bottiglia di docciaschiuma e ne versò un bel po' sopra.

Mi spostai verso le mattonelle, così da consentire a Daniel di mettere la spugna sotto il getto dell'acqua.

«Piccola, voglio che ti volti. Dammi la tua schiena, ma prima togli tutto

quello che hai ancora addosso».

«No», obiettai decisa.

«Ti ho già vista nuda da sopra. Togliti almeno il reggiseno. Vuoi che ti succhi subito i capezzoli per renderli turgidi e sporgenti?».

Rabbrividii per la vergogna. «No, se per te non è un problema vederli così come sono, anche se forse sarebbe meglio per me se assomigliassero a quelli normali».

Daniel lasciò la spugna sulla mensola, poi mi prese dalle spalle e mi guardò di nuovo negli occhi. «I tuoi capezzoli sono normali, i tuoi seni sono stupendi». Mi prese una spallina e la fece scivolare lentamente sul braccio.

Eravamo un po' distanti dal soffione, l'acqua cadeva vicina ma non completamente addosso ai nostri corpi, mentre il vapore cominciava a levarsi dal basso verso l'alto, avvolgendoci.

Mi abbassò anche l'altra spallina, si chinò, chiuse gli occhi e accostò le labbra al mio petto. Questa volta lo guardai mentre spostava il triangolo nero, prendeva in bocca il capezzolo e succhiava. Fece la stessa cosa con l'altro, mentre con le mani tentava di sganciarmi il reggiseno da dietro.

Quando succhiò più forte, mi scappò un gemito che assomigliava a un gridolino. Daniel si raddrizzò e io gli finii addosso, come tramortita da quello che mi aveva fatto e fatto provare.

Dio, non avevo mai sentito qualcosa di tanto forte, potente, incontenibile dentro di me.

«Voltati», mi sussurrò all'orecchio.

Mi girai, lui mi prese dalle spalle e finii sotto il soffione. L'acqua calda mi bagnò tutta.

Daniel mi accarezzò i capelli, mi massaggiò la testa, le spalle, poi di nuovo la testa. Era la cosa più rilassante che qualcuno avesse mai fatto per me. Con un gesto delicato mi portò i capelli davanti.

Feci un passo avanti togliendomi da sotto il soffione e un secondo dopo mi ritrovai a essere cinta dal suo braccio. Nella mano teneva la spugna.

Il corpo nudo e bagnato di Daniel era dietro di me, attaccato al mio. Avvertire i suoi muscoli tesi, il bacino premuto contro il mio, il pene appiccicato al mio sedere mi fece sentire come ubriaca.

Si strofinò un po' e io soffocai un gemito. Era strano, assurdo, ma fare quelle cose con lui mi procurava attacchi di vergogna solo all'inizio, poi dimenticavo tutto e mi lasciavo andare.

Daniel cominciò a muovere la spugna sulla mia pancia, continuando a stare

dietro di me. Provai un leggero solletico, poi le carezze fatte di spugna e schiuma divennero molto sensuali... eccitanti... da capogiro. Daniel mi insaponò i seni, il collo, una spalla, poi scese con movimenti circolari, ampi e in seguito stretti, piccoli cerchi che convergevano verso il basso... sempre più in basso.

Mi passò la spugna là sopra, imprimendo maggiore pressione nei movimenti. Cerchi via via piccoli, strettissimi...

Dio, stavo boccheggiando!

«Quanto sei bella, piccola. Il modo in cui inarchi la schiena dal piacere mi rende pazzo di te e impaziente di farti venire».

Daniel mi cinse con l'altro braccio, strettissima a sé. Il suo pene era duro e spingeva tra le mie natiche. Sollevò un po' il braccio, mi afferrò un seno in mano e lo strinse ma con delicatezza.

Stavo boccheggiando e ansimando e perdendo forza nelle gambe.

La spugna si infilò negli slip. C'era così tanto vapore, tanta schiuma che non si vedeva niente là sotto.

«Daniel».

«Mi piace se mi chiami per nome».

«Che stai facendo?». Le parole mi uscivano a singhiozzo.

«Ti sto stimolando il clitoride con una spugna. Piccola, non sto facendo niente di osceno, ma posso spingermi *più in là* se è ciò che desideri».

Il *più in là* di cui parlava non esisteva neppure nei miei sogni più piccanti, non potevo immaginare di cosa stesse parlando, a cosa volesse alludere.

«Volevo che ti toccassi davanti a me, ma è evidente che stasera verrai in un altro modo». Mi diede dei colpetti sul clitoride usando la spugna. «Devi aprire le gambe, voglio lavarti per bene e stimolarti ancora. E dovrai gridare, urlare a squarciagola mentre vieni, hai capito? Non trattenere nessuna emozione dentro di te, nessuna. Stai andando benissimo, devi solo lasciarti andare ancora un po'».

Ma non riuscivo a respirare, a restare in piedi. Mi sentivo svenire per via delle emozioni di cui parlava, perché erano troppo violente, forti, troppo nuove per me.

«No, Daniel, è meglio se ci fermiamo qui».

«Devi implorarmi per farmi fermare e forse non ci riuscirò. No, Betty, io devo continuare, so che lo vuoi. Devi spegnere il cervello, lasciarti andare. Scopri questa piccola parentesi di sesso con me. So per certo che dopo starai meglio». Mi attaccò la bocca all'orecchio. «Sono tutto tuo. Fa' che una parte

di te sia mia stasera».

Non ero abituata a sentire un uomo che mi parlava in quel modo, usando certe parole e un tono di voce tremendamente sensuale.

Aprii le gambe come mi aveva detto, chiusi gli occhi per un violento capogiro. Dovetti appoggiare le mani sulle mattonelle, mentre Daniel mi sosteneva con un braccio e continuava a premere contro di me, a muoversi dietro di me con movimenti piccanti del bacino. Non so come, mi ritrovai le mutandine alle caviglie.

«Aprile ancora di più, Betty. Spalanca le gambe, voglio sentirla tutta!».

Divaricai le gambe, mi chinai in avanti col busto assumendo una posizione pericolosa. Daniel si mosse dietro di me con fare più selvaggio e nel frattempo la spugna era in mezzo alle mie cosce, che sfregava sopra e sotto in zone erogene inesplorate del mio corpo.

Era pazzesco, indescrivibile. La spugna era morbida e coperta di schiuma ma sentivo a tratti anche le dita di Daniel quando la spostava troppo di lato.

«Voglio che vieni, che bagni la spugna. Voglio che gridi. Betty, vieni! Lasciati andare!».

Finii contro le piastrelle della doccia, il viso piegato di lato, il suo corpo che mi schiacciava e quella mano che mi agitava la spugna in mezzo alle cosce.

A un tratto sentii la punta del suo pene che si faceva spazio tra le mie labbra.

«Daniel!».

«Shhh, piccola, non farò niente, lo sai. È per stimolarti e portarti all'estasi».

Spingeva, strofinava la spugna, sentivo le mie labbra che pulsavano forte. Volevo voltarmi, toccarlo, prenderlo in mano, portarmelo davanti ma poi mi sarei vergognata e bloccata, non sapevo come si faceva. E allora strizzai le palpebre e mi lasciai andare come mi aveva ripetuto di fare.

Iniziai ad ansimare e a ballare contro di lui e contro le mattonelle, a cavalcare quella spugna che adesso mi sembrava una pallina porosa chiusa nella mano di Daniel, perché sentivo anche quella, anche le sue dita. Tutto scivolava veloce là sotto.

«Piccola, grida il mio nome, fammi impazzire, fammi venire con te».

Non ero certa di aver capito cosa intendesse. A ogni modo, mi venne da gridare davvero perché stavo esplodendo.

«Daniel».

«Sì».

«Daniiiieel», urlai forte. La mia voce era irriconoscibile.

«Sì, piccola, ancora e ancora!». Aumentò la velocità della spugna ma adesso non ero più certa che fosse là sotto. Sentivo più la sua mano scivolosa, umida e insaponata che mi scorreva tra le labbra e il suo pene da dietro che si sfregava ovunque.

«Daniel, io... io... Oh, Daniel. Danieeel».

Spalancai la bocca, il mio corpo ebbe una serie di sussulti perché anche Daniel stava sussultando alle mie spalle, facendomi sobbalzare. E la sua mano tra le mie cosce si mosse più lentamente ma senza diminuire l'intensità dello sfregamento. Poi sentii una stretta là sotto e le sue dita che perdevano forza.

Daniel allontanò le braccia e si accasciò del tutto sopra di me. Le sue mani erano sulle mattonelle della doccia, all'altezza del mio viso. Il suo petto respirava concitato contro la mia schiena, il suo pene mi pulsava contro il sedere.

«Piccola, è stato bellissimo e tu sei stata meravigliosa. E quello che è appena successo è solo l'inizio».

- Capitolo sette -

Sentivo qualcuno camminare nel corridoio, vicino alla mia camera. Doveva essere Thomas, anche se di solito dormiva profondamente. Forse era Noah, che aveva passato la notte da noi, con lui. Fatto sta che alle tre e mezza io ero ancora sveglia, a fissare il soffitto, in preda ad attacchi di calore e pensieri abbastanza sconci.

Daniel era pazzesco. Bello, dal sorriso affascinante, con la grande dote di sapermi mettere a mio agio dopo solo due volte che l'avevo visto. Be', non ero proprio a mio agio in sua presenza, però a un certo punto smettevo di pensare e di farmi mille problemi, di ricordarmi che ero Betty Brick e che non sapevo niente del sesso. In vent'anni non avevo mai fatto un tubo con i ragazzi, con lui mi ero lasciata andare oltre ogni limite della mia fantasia. Ed era *solo l'inizio...*

Il pomello della porta ruotò. Staccai immediatamente la mano dalla coscia. Me la stavo accarezzando ricordando le sensazioni che mi aveva procurato Daniel con la spugna.

Sollevai il capo quando la porta si aprì e la testa riccioluta del mio coinquilino si spinse oltre.

«Betty, stai dormendo?».

«Thomas, sono le tre passate! Certo che stavo dormendo», mentii. «Ma ho sentito i tuoi passi dietro la porta e mi sono svegliata».

«Scusami. Posso?».

Mise un piede oltre la porta.
«D'accordo, vieni pure. Che succede? Non stai bene? Hai bevuto troppo ieri?».

Tirò su col naso. «Si tratta di Noah. Abbiamo litigato». Richiuse la porta e venne verso il mio letto.

Sospirai, rassegnata all'idea di passare la notte in bianco. Ero abituata ai litigi tra quei due innamorati. Di mezzo ci andavo solo io, che dovevo sorbirmi i loro muscoli lunghi, dovevo consolare Thomas – il più sensibile tra i due – e fare da paciere. Lui e Noah, invece, tornavano più affiatati di prima

dopo qualche giorno.

«Posso?». Indicò il letto.

Mi spostai di lato, così da lasciargli tutto lo spazio che desiderava. Il mio letto era matrimoniale e l'avevo diviso spesso con Thomas e a volte pure con Noah. Essendo gay, non mi ero mai preoccupata che tra noi potesse succedere qualcosa, né mi piaceva uno di loro.

«Sì, vieni pure, l'importante è che tra un'ora mi lasci dormire».

«Certo». Aveva una voce nasale da farmi male al cuore.

Thomas si sistemò sul lato destro del letto, si avvicinò a me tanto da prendermi sottobraccio. «Ieri siamo andati al The But».

Quel nome mi fece pensare a Connor.

«Il bellimbusto di Connor Gleitch non c'era, mi dispiace».

«Ok, continua».

«Ho alzato un po' il gomito e Noah si è arrabbiato».

«Be', giusto. Mi sarei arrabbiata anch'io col mio ragazzo. Che motivo c'è di bere troppo e ubriacarsi?».

«Non è questo il punto. Il punto è che mi sono messo a parlare con un paio di ragazzi che frequentano abitualmente il locale. Noah ha tratto le sue conclusioni». Si spalmò col viso sulla mia spalla.

«Se ti ha ripetuto che sei uno stronzo, lascialo o lascialo perdere. Sai benissimo che non sei uno stronzo. Sei il ragazzo più buono e gentile che conosca».

«Oh, grazie tesoro». Strofinò la guancia sulla mia spalla. «Però questa volta non ha detto che sono uno stronzo, ma che flirto con i ragazzi, sempre. Stava quasi per insinuare che avessi flirtato anche con Trevor».

«Chi?».

«Il migliore amico di Connor».

Mi incupii qualche istante, non per Trevor, ovvio, bensì per Connor perché lo ricordai insieme a quella modella di nome Charlotte. Mi ricordai anche di quello stupido tatuaggio, che avrei voluto strappargli dalla pelle.

«Mi ha fatto piangere. Io amo solo lui, perché non lo capisce?».

Io amavo Connor, perché non se ne accorgeva?

«È solo insicuro. Noah Harriman è solo un insicuro. Ha paura di perderti, vuole averti tutto per sé». Ripetevo sempre le stesse parole per farlo calmare, ormai le conosceva a memoria pure lui. Comunque, funzionavano di solito.

Thomas continuò a piagnucolare per un bel po', io continuai a consolarlo.

Dopo una buona mezz'ora pensai che si stesse per addormentare, invece

mi stritolò forte il braccio e mi diede una scrollata.

«Ehi, dove sei stata ieri sera?».

«A casa».

«Che grande bugiarda! Io e Noah siamo rimasti qui fino alle dieci di sera, a mangiare sushi, poi siamo usciti per andare a bere al The But. E vuoi farmi credere che eravamo nello stesso posto, tra le stesse pareti e non ce ne siamo accorti? Dimmi la verità, Betty».

«Ieri è stata una pessima giornata in libreria».

«Noah mi ha raccontato tutto».

Lo guardai colpita. «Sul serio?».

Vidi i suoi occhi diventare lucidi, illuminati dalla lampada notturna che tenevo sempre accesa. «Noah, quello stronzo...», ricominciò.

Preferivo parlare di Daniel che del mio collega di lavoro, nonché fidanzato del mio coinquilino. «Ti ha detto che Connor si è presentato con la sua ragazza?».

«Con quella che pare essere la sua ragazza. Sì, proprio così. Bella, alta, magra, il massimo. Probabilmente è una cheerleader, potrebbe essere?».

Io ero solo una ventenne sfigata, con i capelli rossi e crespi, i fianchi un po' larghi, i seni strambi e nessun fidanzato, nessun amore.

«Sì, molto probabile».

«Ma tu non sei da meno, bellezza. Dovresti solo metterti un po' in tiro e guadagneresti tanto di quel valore aggiunto che né Connor né altri potrebbero fare a meno di notarti. È proprio questo il punto. Connor non ti ha mai visto veramente, perché non gli hai mai mostrato il massimo di te stessa».

«Ma io non voglio mostrare una me stessa artefatta dal trucco, il push-up, i tacchi, la panciera, un vestito sexy».

«Non saresti una Betty-artefatta, ma una Betty nella sua versione più curata e sensuale. Potremmo andare in giro per comprare qualcosa di carino per te, per esempio un bell'abito da indossare alla prima uscita tutti insieme con Trevor e Connor».

Chiusi per qualche secondo gli occhi e ripensai alle belle parole che Daniel aveva speso per me. La prima sera e anche la seconda, in doccia, era riuscito a farmi sentire la me stessa nella versione più sensuale, pur senza abiti addosso, pur senza aver indossato un vestito sexy e un completo intimo da competizione. Se mi avesse visto al meglio delle mie possibilità, cosa avrebbe detto, cosa mi avrebbe fatto?

Il pomello della porta ruotò di nuovo.

«Dimmi che Noah non è qui».

«Sì, è qui. Abbiamo litigato, poi lui si è messo a dormire sul pavimento perché non voleva avere contatti con me».

«Intendevo dire qui, nella mia camera».

Thomas fece un balzo e si mise seduto. «È lui?», bisbigliò.

«E chi vuoi che sia». Ruotai gli occhi al soffitto.

Noah entrò in stanza, senza bussare o chiedere permesso. Fissò prima il suo ragazzo, poi me.

«Stavamo parlando», dissi. «Di me», aggiunsi, così da mandarlo via.

Al contrario, quella precisazione lo spinse a chiudersi la porta alle spalle e ad avvicinarsi a noi. Non lo invitai neppure a sedersi, mi spostai direttamente verso il centro così da lasciargli libera la parte sinistra del letto.

«Puoi dire a Thomas che ha ventun anni e non dieci e non ha bisogno di venire sempre a piangere sulla tua spalla dopo un litigio?».

Thomas finse di sbadigliare. «Betty, puoi dire a Noah che faccio quello che mi pare e piace?».

«Potete andarvene dal mio letto se intendete passare il tempo in questo modo!».

«Stavamo parlando, noi due», riprese il mio coinquilino. «Quindi, ieri sei andata al Clark, vero?».

«Sei andata al Clark?», chiese anche Noah.

Scivolai con la testa sul cuscino e tornai a fissare il soffitto. All'improvviso sentivo il bisogno di confidarmi con qualcuno e loro erano le persone a me più vicine con cui poterlo fare.

«Sì, sono andata al Clark, sono stata con Daniel. Sono uscita dal locale all'una».

«Caspita, sei stata con lui un sacco di tempo», esclamò Thomas.

Vidi Noah che muoveva il capo avanti e indietro. «Sono contento. Ho avuto un'ottima idea con quel regalo».

«Cos'è successo? Sembri come... in trance».

Era più o meno così che mi sentivo, quando ricordavo la spugna tra le cosce, la mano di Daniel che mi stritolava il seno, il suo pene premuto sul sedere, la sua voce sexy che mi incitava a lasciarmi andare.

«Daniel mi ha fatto venire». Divenni bordò.

«Oh, oh, la questione si fa davvero molto interessante». Thomas si sfregò le mani. «Come avrebbe fatto? Voglio i dettagli».

«In doccia, con una spugna. Mi teneva premuta contro la parete di

mattonelle, lui dietro di me, e muoveva la spugna là sotto e premeva la sua erezione sul mio fondoschiena e...», lo stavo raccontando per davvero! Mi coprii il viso con le mani.

«Caspita, che robe hot», mormorò sempre lui. «Mi piacerebbe conoscere questo Daniel».

Noah provò a tirarmi via le mani dal viso. «Betty, perché fai così? Siamo amici, non ti devi vergognare, non sei entrata così tanto nel dettaglio da doverti nascondere per la vergogna».

Lo guardai. «Mi vergogno per quello che ho fatto. Mi sento una persona poco seria».

«Sei sempre tu, e sei una ragazza seria».

«Ma ho raggiunto l'orgasmo con uno sconosciuto, che per di più ho pagato. Sto pagando per fare sesso, per imparare a fare del sesso! Certo che mi vergogno, sono diventata una poco di buono».

«Tecnicamente ho pagato io, quindi non l'hai pagato tu».

«È pur sempre una persona che non conosco, un ragazzo che va con le altre clienti».

Noah mi mise una mano sulla spalla. «Non raccontiamoci sempre le stesse cose. Se hai provato qualcosa con quel ragazzo, vuol dire che non sei frigida. Se non sei frigida, vuol dire che ti piace almeno un po' e che non hai fatto del sesso solo per farlo. Lui ti piace. Se ti avesse fatto schifo, non ti saresti fatta sfiorare neppure dai suoi occhi. Giusto?».

Annuii e vidi con la coda dell'occhio che pure Thomas gli dava ragione.

«Quindi non hai nulla di cui vergognarti e da recriminarti. Anzi, torna da lui e vai avanti con questa storia».

«Magari potresti innamorarti di lui. Com'è che si chiama?», mi chiese Thomas.

«Daniel».

«Stronzate». La risposta di Noah fu secca e gelida. «Betty non dovrà mai innamorarsi di Daniel, anche se fosse il miglior ragazzo del mondo».

«Perché no?», gli chiese il fidanzato.

Già, perché no? Non che avessi intenzione di innamorarmi di lui, ma giusto per saperlo.

«Perché se si innamora di Daniel, non potrà mai accettare di dividerlo con le altre donne, le clienti del Clark. Non potrà mai accettare il suo lavoro. Sarebbe un dolore continuo per Betty. Nessuna donna deve mai innamorarsi di un ragazzo che lavora in quel locale».

Aveva ragione da vendere.

«E poi non sarebbe mai e poi mai ricambiata», proseguì.

«Grazie, eh!».

«No, Betty, non intendevo dire che non possiedi le qualità per fare innamorare un uomo come quello della stanza numero ventitré. Sono i ragazzi che lavorano al Clark che seguono un codice di comportamento rigido, e cioè mai innamorarsi delle proprie clienti. La signora Manser non lo accetterebbe».

«È una clausola del contratto?», chiesi.

«No, ma è la base di partenza per lavorare in tutta tranquillità. Pensa a cosa succederebbe se tutti si innamorassero di tutti».

«Io non ci vedo niente di male», commentò Thomas. E io ero d'accordo con lui.

«Calo delle prestazioni con le altre, come prima cosa. Inoltre le clienti innamorate farebbero di tutto per prenotare il proprio uomo».

«Sarebbero soldi assicurati nelle tasche della signora Manser», gli feci notare.

«Lei punta ad avere un portafogli più ampio possibile. È l'unico modo per far girare più soldi».

Thomas mi contagiò col suo sbadiglio.

«La proprietaria non può evitare che le clienti si innamorino di uno dei suoi ragazzi», disse lui.

«Certo che no, ma si sa come vanno a finire gli amori non ricambiati».

Rabbrividii sentendomi chiamata in causa per il mio amore non corrisposto verso Connor. «Come andrebbero a finire?».

«Finiscono che la cliente soffre e poi è costretta a dimenticarsi della sua ossessione amorosa. L'importante, quindi, è che anche i ragazzi del Clark non ricambino i loro sentimenti».

«Ho sonno», fece Thomas dopo un po'.

Scivolai più sotto e mi coprii meglio, poi fui contagiata da un nuovo sbadiglio di non so chi. «Voglio dormire», dissi per invitarli a smammare.

«Io resto qui. Niente lezioni, niente sveglia».

«Io ho il turno in libreria», borbottò Noah. «Vi lascio».

Quando Noah se ne fu andato, Thomas si appiccicò a me come un cagnolino che cerca la vicinanza del proprio padrone. Mi faceva tenerezza, almeno in quel momento.

«Hai sentito come finiscono gli amori non corrisposti? Sono terrorizzato».

Avevo già gli occhi chiusi. «Tranquillo. Il tuo non è un amore non corrisposto. Il mio lo è».

«Con quel figo di Daniel ti dimenticherai in fretta di Connor. Comunque, oggi pomeriggio andiamo a cercare un bel vestito, poi ti consiglio di prendere un appuntamento dal parrucchiere. Sarai una Betty nuova e faremo in modo di uscire tutti insieme con Connor. Devi prima essere certa che quel ragazzo non ti voglia».

Io ne ero già certa, purtroppo.

Quel pomeriggio io e Thomas c'eravamo fiondati al Charleston House, un grosso centro commerciale alla periferia di Selmont.

Dopo una rapida occhiata al reparto profumeria e a quello di scarpe, il mio coinquilino mi trascinò verso la zona dov'era esposto l'intimo femminile. C'erano reggiseni, slip, perizomi, body, sottane, sottovesti, reggicalze di tutti i prezzi, di tutti i colori, di svariati modelli. Non sapevo da che parte girarmi e, in tutta onestà, non sapevo neanche perché fossi finita là. Sebbene Thomas avesse insistito tanto per farmi comprare un completo intimo che mi valorizzasse, io restavo dell'idea che non me ne servisse uno.

«Stasera andrai da Daniel?».

Nel sentire quel nome, pensai che l'unico a vedermi con indosso il nuovo completo intimo sarebbe stato proprio lui, se mai fossi tornata al Clark.

«Non credo».

«Perché no? Uh, guarda questo reggiseno! Aumenta il seno di due taglie. Ed è nero, con un po' di pizzo e un fiocco tra le coppe. Dev'essere tuo. Provalo!».

Dopo aver letto la taglia, glielo restituii. «Le mie tette sono molto più piccole».

«D'accordo, allora vediamo di trovare quello della giusta taglia».

Accanto ai reggiseni c'erano delle culottes trasparenti, sempre nere, con un accenno di pizzo giusto sul davanti.

«Eccolo, questo dovrebbe fare al caso tuo. Passiamo al pezzo di sotto». Thomas mi diede uno spintone per prendere il mio posto ed esaminare le culottes abbinata al pezzo di sopra. «Quindi, perché non farai un salto da Daniel, se ci hai raccontato che ieri il vostro incontro è stato tanto sublime? Una doccia, la spugna, tu attaccata alle mattonelle umide, lui appiccicato al tuo sedere mentre l'acqua bollente si insinuava tra voi».

«Abbassa la voce», lo ammonii.

Thomas se la stava sghignazzando. «Con questo completo, Daniel si inventerà qualcosa di speciale per farti godere. Ti consiglio vivamente di non perdere il tuo appuntamento serale». Mi sbatté sul petto un paio di culottes nere. «Poi passiamo al vestito. Ah, dobbiamo dare anche un'occhiata alle scarpe. Voglio essere il primo ad assistere alla tua trasformazione».

Gli occhiali mi scesero sulla punta del naso, mentre cercavo di darmi una spiegazione al prezzo impresso sul cartellino. «Solo la culotte costa cinquanta dollari. È assurdo!». La rimisi a posto.

«Betty, non farmi arrabbiare. Pensa a Daniel, a Connor, a chi vuoi tu e comprati quella dannata mutanda. Anzi, prima è meglio se te la provi insieme al reggiseno e mi fai vedere come ti stanno.»

«Spenderei più di cento dollari per un completo intimo, quando di solito con venti me ne prendo due».

«Ho notato che biancheria porti. Scusami tanto, ma quella che indossa Noah è molto più sexy della tua, e non sto parlando di boxer trascendentali. Mi riferisco a boxer monocolori, aderenti, bassi sulla vita. Ok, ok, non perdiamoci in chiacchiere inutili». Thomas sfilò la culotte dalla gruccia e me la passò. «Avviamoci ai camerini».

Nonostante il mio sonoro sbuffo, cercai la zona riservata ai camerini camminando accanto a Thomas. Se non altro, parlando di me e della nuova versione di Betty che voleva realizzare, non mi deprimeva con i discorsi sul suo litigio con Noah.

«Questo è libero». Scostò la tenda e mi fece segno con la mano di entrare.

Era strano credere che stessi per provare un simile completo intimo. Avevo sempre immaginato che certi capi dovessero indossarli solo le ragazze con un fisico da urlo e le forme al posto giusto. Io avrei fatto ridere con due taglie in più di reggiseno e una culotte che avrebbe messo in risalto i fianchi e i glutei.

Mi chiusi nel camerino senza protestare, mollai la borsa e il pile sui ganci appendiabiti e cominciai a svestirmi. Per quanto timida, consideravo Thomas come un fratello. Non mi ero mai mostrata nuda, in reggiseno e mutande sì, soprattutto d'estate quando la temperatura nel nostro appartamento di Selmont diventava insostenibile.

Reggiseno: approvato. Era della taglia giusta ed effettivamente me ne regalava una o due in più. Sembrava che al posto delle tette avessi due bocce pronte a balzare fuori dai loro contenitori.

Culotte: non approvata.

«Pronta?», mi chiese Thomas.

Spostai la tenda e mi spiaccicai contro la parete a specchio che avevo alle spalle. «Entra, non voglio che mi vedano gli altri clienti o le commesse. Soprattutto queste sono delle grandissime stronze. Godono nel registrare qualsiasi difetto una donna possa avere, come se loro non fossero umane».

«Va bene, ma stai tranquilla. Togliti quegli occhiali antiquati, dai un po' di vita ai capelli. Voglio che entri nella parte e... Oh, wow, stai benissimo». Chiuse l'entrata col suo corpo, così che nessuno potesse sbirciare all'interno del camerino.

«Sul serio?».

«Perché non dovrei essere serio? Sei uno schianto. Davvero Betty, questo completo ti sta una meraviglia. Voltati».

Ebbi un mezzo brivido, perché quel "voltati" mi fece pensare a Daniel e alla sua richiesta di voltarmi in doccia dandogli le spalle.

«La culotte mi fa il sedere grosso».

«Assolutamente no. Hai le forme giuste là sotto. Non hai il sedere piccolo di una modella e, infatti, il tuo è migliore».

«Sì, certo». Mi girai e battei le mani sulla vita. «Cosa mi dici dei fianchi? Non sono troppo larghi?».

Thomas si grattò il mento. «Perfetti, però forse se ti abbassassi un po' quella culotte esalteresti la tua bellezza. Posso?».

«Fai pure».

Le sue mani giocarono un po' con l'elastico delle mutande. «Dio se sono pericolosamente trasparenti». Ridacchiò. «Ecco, ora sei divina. Portata un po' scesa sui fianchi, sembra disegnata apposta per te. Andiamo a cercare un vestito».

Staccai gli occhi dalle mie tette in versione *bocce gonfiate* e scossi la testa. Che stavo facendo? Sembravo alle prese con una prova costume, invece stavo scegliendo un completo intimo super sexy per un'ipotetica serata d'amore. Serata d'amore? E con chi?

«Non mi serve questo completo».

«Sì, ti serve eccome. Devi migliorare il tuo aspetto, renderlo più alla moda, devi trovare maggiore sicurezza in te stessa».

«Con un completo intimo?».

«Anche, sì, perché con quello addosso ti sentirai meglio, più curata, più sensuale, più bella. Di conseguenza sarai più sicura di te stessa. Lo stesso vale con un vestito all'ultima moda».

Le mie idee e quelle di Thomas non combaciavano. «Parli come Noah».

«Non me lo nominare». Si accasciò con fare teatrale alla parete del camerino.

«Scusa, hai ragione. Comunque, per come sono fatta io, non troverò mai la sicurezza in me stessa con un completo intimo o un abito. Sono un caso disperato».

Thomas fece un passo indietro, uscendo dal camerino. «Allora provaci con un uomo. Fa' che sia lui la tua fonte di sicurezza. A proposito di uomini, stasera mi metto in contatto con Trevor e gli chiedo che programmi ha per oggi. È un ragazzo simpatico».

«Thomas».

«Non dare retta a Noah, ti prego». Cominciò ad arruffarsi i capelli. «È solo simpatico e sto approfondendo la conoscenza per te, per farti arrivare a Connor. Stasera proviamo a uscire con lui, d'accordo? Quindi sbrigati, che dobbiamo cercare in fretta un vestito per te». Richiuse la tenda e io mi tolsi il completo, stando attentissima a coprimi i seni con un braccio, nel caso la tenda si aprisse e quel mio difetto provocasse il vomito in qualcuno.

Prima di rivestirmi del tutto, però, diedi una lenta sbirciata ai miei capezzoli. Be', almeno quel pomeriggio erano piatti e non introflessi e le areole erano belle ampie. Rividi davanti agli occhi la testa china di Daniel sul mio petto, la sua lingua che guizzava nei dintorni, le sue labbra che succhiavano con dolcezza. Quel mezzo brivido che avevo provato prima divenne un brivido vero, intenso, che mi percorse la nuca, la schiena e si esaurì in mezzo alle cosce, proprio là dove avvertii anche una scarica di piacere.

Ero seduta sul divano di casa, vestita come al solito, gli occhiali un po' scesi sul naso, i capelli raccolti in uno chignon disordinato. Gli acquisti del pomeriggio li avevo lasciati in camera e probabilmente non li avrei usati a breve.

Thomas non riusciva a mettersi in contatto con Trevor. Ci aveva provato su Facebook, ma era stato inutile. Gli aveva anche scritto un messaggio privato ed era stato ugualmente inutile.

In pratica, considerando che il mio coinquilino voleva andare a prendere Noah alla Books & Co per parlargli e mettere fine al loro litigio, dovevo decidere come trascorrere la serata: da sola, a casa, oppure al Clark.

Mentre Thomas borbottava col telefono in mano, andando avanti e indietro per il soggiorno, io mi stesi sul divano, chiusi gli occhi e mi abbandonai

all'immaginazione.

Daniel era meraviglioso.

Daniel sapeva farmi eccitare e... venire.

Daniel mi aveva reso meno timida, con lui.

Daniel era sexy ed eccitante, e quando pensavo a lui pensavo alle cose sporche fatte insieme e mi bagnavo. Ora che ci riflettevo, non avevo più pensato a Connor, in quel senso. Quel ragazzo del Clark stava riempiendo gli spazi vuoti della mia mente che spesso riempivo pensando a Connor; stava accendendo i miei ormoni; mi stava spingendo tra le sue braccia.

«Oh, mi sta chiamando!».

«Trevor?», chiesi annoiata.

«No, Noah. Ah, ha messo giù. Aspetta, gli scrivo per dirgli di non muoversi. Puoi darmi uno strappo alla Books & Co?».

«Va bene».

Aprii gli occhi e vidi il mio coinquilino tutto concentrato sul cellulare.

«Andrai al Clark?».

«Me l'hai già chiesto».

«Mi aspetto una risposta diversa da "non credo"».

«La risposta, infatti, è diversa: no». Me la risi.

«Stupida! Considera quel figo del Clark la tua palestra per Connor. Più frequenti la sua stanza e fai le cose sporche con lui, più sarai disinvolta col ragazzo che ti piace e saprai come farti notare e come sedurlo. Vado a cambiarmi la camicia e i pantaloni, mi faccio il bagno nel profumo e torno».

Gli risposi con uno sbadiglio.

I minuti passarono lenti e noiosi. La giornata era stata poco esaltante, ma neppure da dimenticare. Di mattina avevo dormito con Thomas appiccicato al fianco, cercando di recuperare le poche ore di sonno. Di pomeriggio ero andata con lui al centro commerciale e tutti gli specchi in cui mi ero guardata mi avevano fatto sentire più insicura che mai. Cosa non avrei dato per essere bella, alta e bionda come Charlotte White!

«Eccomi, sono pronto».

Mi alzai dal divano e mi allontanai le briciole dal pile battendoci sopra le mani.

«Pensi di uscire così?», mi domandò.

«Se per te uscire significa salire sulla mia vecchia Saturn, lasciarti alla Books & Co e poi tornare, allora sì. Uscirò vestita così». Abbassai lo sguardo sui miei piedi. «Ovvio, indosserò le scarpe».

Thomas si portò una mano sulla fronte e sospirò con disperazione. «Ti prego Betty, va' a cambiarti. Se non vuoi indossare la biancheria nuova, almeno metti qualcosa che sia guardabile e femminile, e pettinati. Poi va' al Clark o dovrò andarci io per te, perché Noah ha speso dei soldi. Ma se vado io, Noah mi lascia, quindi non hai alternative».

«Mi pettino», gli dissi, giusto perché i capelli si erano schiacciati contro il cuscino del divano e lo chignon era crollato.

«Niente pile, sì a una camicetta scollata. Niente pantaloni con la piega, sì a un paio di jeans. Ti prego, ti prego, dà Betty, ascolta un amico che ti vuole bene».

«Uffa».

«Sarò io a dire “uffa” se dovessi vederti uscire dalla tua camera con gli stessi abiti che hai ora».

Passai prima dal bagno per darmi una rinfrescata al volo, poi mi pettinai e fu un errore. Con i capelli crespi che mi ritrovavo, passarci sopra la spazzola o il pettine significava renderli impresentabili.

Una volta in camera, l'occhio fu catturato dalla vista dei miei jeans preferiti. Erano settimane che non li indossavo. Mi andavano stretti, metterli su era un supplizio soprattutto all'altezza della pancia. Stringevano, mi toglievano il respiro, mi comprimevano le cosce.

Indossai una camicetta bianca come aveva suggerito Thomas, un cardigan nero che abbottonai tutto e alla fine mi decisi a mettere pure i jeans. Erano più stretti di quanto ricordassi. Allora ripensai a un espediente messo in pratica da Noah: infilare le braccia ai lati dei jeans e piegarsi sulle ginocchia, così da allargare il tessuto quel tanto che bastava per respirare. Lottai per spingere un braccio dentro e lottai ancora di più per spingere pure l'altro. In pratica adesso era come se le mie cosce fossero più grosse, più larghe. Poi mi piegai sulle ginocchia, rimasi in quella posizione qualche secondo, mentre la circolazione moriva in quella parte del corpo. Infine aprii le gambe e sentii uno strappo.

«Cazzo», mi venne da dire, anche se raramente dicevo parolacce. Levai le braccia dai jeans e mi alzai. Mi studiai da tutte le parti, davanti allo specchio. Il tessuto aveva ceduto, ma non si era rotto in nessun punto.

Preso la borsa, tornai in soggiorno. Mi portai l'indice sulle labbra, facendo segno a Thomas di non dire una parola sul mio abbigliamento. Tuttavia, con un vistoso cenno di assenso e un grande sorriso, mi fece capire che era molto felice di vedermi con quei vestiti addosso.

Qualche miglio dopo, eravamo davanti alla mia amata libreria.

Prima di aprire la portiera e lanciarsi giù, Thomas mi chiese: «Se ti piace tanto quel ragazzo, perché non provi a capire che posti frequenta? Perché non cerchi di essere “più visibile”?».

Feci spallucce. «So a quale università è iscritto, so che gioca a football in una squadra di nome Big Selm Brothers, per il resto non scrive molto su Facebook».

«Avresti dovuto cercare un modo per arrivare a lui, per conoscerlo sul serio, parlarci dal vivo. Be', non ti preoccupare. Fammi entrare più in confidenza con Trevor e vedrai che arriveremo a Connor con uno schiocco di dita». Uscì dall'auto. «Grazie del passaggio, sei sempre una grande amica. E buona serata. Mi raccomando. Domani voglio altri, nuovi dettagli piccanti».

Non stetti nemmeno a rispondergli. Quando ebbe chiuso la portiera, lanciai la mia Saturn all'incrocio. Non presi né la strada di casa né quella del Clark. Erano quasi le otto di sera e non sapevo ancora cosa fare. Forse lo sapevo, ma non volevo ammetterlo alla parte più seria di me stessa, che era anche quella che costituiva il mio novanta per cento.

Vagai per parecchie miglia, infilandomi in strade che non avevo mai battuto o che non ricordavo. Quando lessi le indicazioni per il Willis Mel Stadium, capii che ero finita dalle parti dello stadio dove si tenevano gli incontri di football. E quando per associazione mi venne da pensare a Connor, vidi uscire da un coupé nero proprio lui. Peccato che anche la portiera del passeggero davanti si aprì e uscì una ragazza con i lunghi capelli biondi. Se la vista non mi ingannava si trattava di Charlotte, la sua fidanzata. Mi immisi in un'altra strada, ma continuai a guardarli dallo specchietto retrovisore. Mano nella mano. Occhi negli occhi. Sorrisi.

Una lunga strombazzata mi indusse a frenare di colpo. Cavolo, stavo per fare un frontale con un pick-up. Il conducente mi sfidò ostentando il dito medio fuori dal finestrino, poi andò via sgommando.

Mi rimisi in carreggiata. Non potevo continuare così. Noah aveva ragione, sbavavo così tanto dietro a Connor da lasciare pozze di saliva ovunque.

Tutti gli acquisti fatti al centro commerciale non sarebbero serviti a niente. Lui aveva una fidanzata e pure bellissima. Io ero semplicemente e soltanto me stessa, non possedevo nulla di speciale.

Dopo altri minuti a vagare per Selmont, seguii la strada per il Clark. Daniel poteva essere la mia consolazione per quella sera. Mi sarebbe piaciuto parlare, confidarmi, approfondire l'argomento sulla mia infatuazione per

Connor e sulla mia eccessiva rigidità mentale, che mi frenava in ogni occasione in cui dovevo essere e sembrare più spontanea e libera. Solo parlare, o magari no...

- Capitolo otto -

Parceggiai al solito posto, che stranamente trovavo sempre libero ed era numerato come *ventitré bis*.

Quando entrai nel locale, c'era la consueta musica di accompagnamento, la band in abiti eleganti che suonava da sopra un piccolo palco, i clienti seduti ai tavoli che bevevano. Superai il bancone e andai dritta alle scale. La signora Manser non era nei paraggi, né l'avrei cercata in sala per salutarla, proprio come mi aveva raccomandato di fare.

Era bizzarro respirare un'aria quasi familiare, mentre salivo gli scalini e mi avvicinavo alla stanza ventitré. Mi sentivo più tranquilla dentro. Il tormento scaturito dalla vista di Connor e Charlotte si stava riassorbendo.

Estrassi la tessera magnetica dalla tasca dei jeans e la passai sotto il lettore. La porta fece uno scatto, e io bussai prima di entrare.

Daniel non rispose, in compenso venne ad aprirmi. Quando lo vidi oltre l'uscio, che mi mangiava con gli occhi, che dava l'impressione di non trovare le parole per salutarmi, ebbi un violento fremito tra le gambe. Quando poi studiai il suo dorso nudo, gli addominali scolpiti, i jeans chiari e stretti che gli avvolgevano le gambe, mi venne da leccarmi le labbra.

«Betty», mi chiamò con voce rauca. «Ero pessimista questa sera».

«Pessimista?». Rimisi in tasca la tessera.

«Ero convinto che non saresti passata. Qualcosa mi diceva che non ci saremmo visti, invece mi hai sorpreso».

«Spero che per te sia una bella sorpresa vedermi qui». Avvampai a mo' di torcia.

«Bella sorpresa?». Se la rise, e per un attimo pensai di essere stata troppo sfrontata. «La sorpresa è stupenda, non semplicemente bella. Lo sarà ancora di più quando mi saluterai a dovere».

Daniel mi afferrò la mano e mi tirò dentro, poi richiuse la porta con un calcio. Era a piedi scalzi. Si passò una mano tra i capelli e per fissare lui, il suo sguardo penetrante, le sue labbra, non mi guardai neppure intorno, anche

se conoscevo bene la camera.

«Mi piacerebbe che stasera fossi un po' più audace. Nelle due sere trascorse insieme sono sempre stato io a condurre il gioco, perché, come ho detto, sono io quello che sa giocare». Daniel mi venne vicino, io mi addossai alla parete. Ora che la mia visuale era cambiata, mi accorsi che le lenzuola erano nere e non rosse, le luci viravano sul giallo. «Perciò Betty, voglio che sia tu a salutarmi per prima. Voglio anche che stasera tu faccia qualcosa».

Ebbi serie difficoltà a ingoiare. «Qualcosa... per te?».

«Be', non nego che l'idea mi piacerebbe molto, però dovendo procedere con calma direi che possiamo posticipare quel momento, quando cioè sarai tu a fare qualcosa per me. Più di qualcosa. Tante cose». Di nuovo quel gesto di passarsi la mano tra i capelli, portandoseli all'indietro.

Che voglia di accarezzarglieli...

«Allora?».

Mise le mani sui fianchi e io guardai là in basso. Mi mancava un po' il triangolo leopardato che aveva indossato la prima sera.

Che voglia di toccarlo...

«Betty». I suoi denti stavano tirando il labbro di sotto.

Che voglia di baciarlo...

Presi coraggio, mi avvicinai e mi sollevai sulle punte delle scarpe. Poi gli afferrai il viso tra le mani, Daniel si chinò, chiusi gli occhi e ispirai. Si era fatto la doccia, sapeva di muschio bianco come il suo docciaschiuma. Si era anche passato il dopobarba sul viso. Sapeva di maschio – non di muschio! –, di buono.

Non aspettai un altro secondo di più. Mi lanciai sulle sue labbra con uno slancio inaspettato e cominciai a baciare senza lingua, a mordicchiargli le labbra. Quando Daniel mi bloccò quello di sotto con i denti e dopo lo succhiò, intrecciai le mani dietro la sua nuca e lo attirai più vicino a me. I baci divennero più spinti, la mia lingua scivolò veloce nella sua bocca e si diede da fare.

Gemevo io e pure lui e questo mi faceva sentire sicura. Gli piacevo, oppure no.

Per una frazione di secondo pensai a come sarebbe stato baciare le labbra carnose di Connor, stringere i suoi bicipiti tra le mani, far aderire il mio bacino al suo e poi strofinarmi sul suo pene.

Daniel mi cinse da dietro con entrambe le braccia, mi sollevò e mi portò fino al letto.

Al diavolo Connor! Avevo Daniel qui con me.

«Spogliati e apri le gambe», mi disse.

«Avevi detto che avrei condotto io il gioco».

Mi sorrise in modo affabile. «Ho detto che stasera farai qualcosa, che sarai tu a fare qualcosa».

Forse avevo capito cosa intendeva dire, visto che non dovevo fare qualcosa *per* lui.

Ero mezza stesa sul materasso, con le gambe fuori, il busto sollevato. Mi tenevo sui gomiti e fissavo Daniel, aspettando che si spiegasse meglio.

A un certo punto precipitò con le mani sul letto, accostò la faccia alla mia. «Sei molto bella. I jeans ti donano, la camicetta anche, però questo cardigan è troppo abbottonato, accollato. Ti dà un'aria eccessivamente seria. Devi togliertelo. Devi toglierti tutto. Voglio vederti nuda, devi essere nuda per condurre il gioco».

Per qualche strano motivo, ero più timida del solito. Le guance bruciavano, un rivolo di sudore mi stava scivolando lungo la schiena.

«Betty, siamo soltanto io e te. Nessuno può vederci o sentirci. Tutto quello che faremo resterà tra noi. Io non parlerò mai di te con qualcuno». Mi accarezzò la gamba. «Devo spogliarti io?».

Risposi di sì, perché stranamente l'idea che ci pensasse lui mi faceva sentire meno in imbarazzo.

Daniel mi fece segno di tirarmi su. Mi misi in piedi, di fronte a lui, con le gambe attaccate al letto.

Mi sbottonò il cardigan tribolando con i bottoni ben incastrati nelle asole, poi me lo levò. Prima di sbottonarmi anche la camicetta, sferrò un attacco a sorpresa al mio collo. Me lo baciò dal basso verso l'alto, mi alitò nell'orecchio, poi la sua lingua compose lunghe strofe sulla pelle. Da brividi... In tutto questo, Daniel mi aveva aperto la camicetta, senza che me ne fossi accorta.

Come ogni volta che mi toccava, mi baciava, mi leccava, avevo perso la ragione.

«Ora i jeans», mi disse contro le labbra. Fece saltare il primo bottone, abbassò la chiusura lampo e con una certa forza tentò di sfilarmeli dai fianchi.

La stoffa stretta e ruvida mi graffiò la pelle. Un attimo dopo le mani di Daniel erano proprio lì, ad accarezzarmi le cosce, su e giù, con movimenti lenti, le dita che esercitavano tanta pressione.

Socchiusi gli occhi e in quel momento avvertii il suo respiro caldo in

mezzo alle cosce. Quando sollevai le palpebre, lo trovai in ginocchio, con la faccia vicinissima alla zona erogena per eccellenza, le mani che ancora salivano e scendevano accendendo tutti i miei recettori.

«Se non mi alzo immediatamente, rischio di toglierti le mutandine a morsi e poi di leccarti lì in mezzo e di farti venire tra le lacrime».

Strinsi le cosce, il piacere mi stava già solleticando in quella zona.

Daniel mi passò le braccia dietro le cosce e sollevò la testa per guardarmi negli occhi. «Vuoi sapere cos'altro ti farei?».

Mossi la testa a sinistra e basta, quindi non risposi proprio con un no. Ero curiosa di sapere cosa mi avrebbe fatto ed ero anche spaventata.

«È una cosa che faremo in futuro, piccola. Ti aiuterà a sentirti più sicura di te e del tuo corpo».

Ero sempre più curiosa.

«Tu ti metterai sul letto, in ginocchio, con la faccia rivolta alla testiera, il sedere verso di me. Gambe un po' aperte, così da mostrarmi per intero il tuo bel panorama. Io mi inginocchierò dietro di te, ti abbraccerò il sedere con le mani e immergerò la faccia là sotto, tutta la faccia... la strofinerò sulla tua fica, ti accarezzherò col naso, la fronte, le labbra, il mento. Ti leccherò e ti succhierò le labbra e tu griderai, mi implorerai di fermarmi o rischierai di perdere i sensi. Io invece continuerò e, mentre la mia bocca sarà impegnata ad assaggiarti, mi toccherò il cazzo per venire con te. Ti bagnerò tutta, Betty, e poi mi stenderò su di te, sentirai il mio respiro affannato e appagato contro la tua schiena».

Strizzai gli occhi e piano mi sedetti sul letto. Stavo già per svenire, anche di paura. Non negavo di essere eccitata e pure un po' bagnata. Avevo immaginato la scena, tutta, al rallentatore. Ma il piacere si era mischiato a una leggera sensazione di bruciore, proprio lì. Si chiamava paura di sperimentare qualcosa di così spinto per me, qualcosa che non avevo neppure sognato a occhi chiusi o aperti.

Daniel si sbottonò i jeans. Si vedevano chiaramente i peli.

«Non ho i boxer, nessuno slip. Sono nudo da sotto», parlò.

Il mio petto si sollevò e abbassò a un ritmo anomalo, tanto ero agitata.

«Potrei togliermi i jeans, prenderti dalla nuca, avvicinarti la faccia al mio cazzo per fartelo prendere in bocca. Questa è un'altra di quelle cose che faremo, se lo vorrai».

Nuova scarica di piacere e dolore bruciante in mezzo alle cosce.

«Ma tu, piccola, adesso non sei pronta. Devi entrare più in sintonia con me

e sentirti più a tuo agio. Voglio vederti più sicura di te stessa e di ciò che vuoi. Vorrei tanto vederti disinibita e non frenata come adesso, in perenne conflitto». Mi prese dal mento e mi sfiorò le labbra con le sue, poi mi infilò la lingua in bocca e mi baciò strappandomi un gemito dopo l'altro. «Un passo alla volta», disse dopo essersi staccato. «Ti sei già lasciata andare molto più di quanto avessi sperato. Me l'hai fatto diventare duro tutte le volte che ci siamo visti. Sei stata fantastica».

Il mio corpo era febbricitante. Volevo chiedere a Daniel di non usare quelle parole con me, di non essere tanto sfrontato e diretto, perché mi imbarazzava. Allo stesso tempo, però, mi eccitava.

Mi sorrisse, come se stesse intuendo tutte le mie paranoie. «Non essere preoccupata, non farti influenzare dal mio modo di parlare. Certe scene vanno descritte per bene e possono essere immaginate solo usando certi termini, parlando in modo chiaro e aperto come ho appena fatto. Adesso però basta parlare, anche se ho parlato solo io».

Si fece avanti e io gli piantai le mani sul petto, fermandolo. «Ho provato di nuovo quella fastidiosa sensazione di bruciore».

Lui chiuse e riaprì gli occhi. «Stai andando benissimo, Betty, non farti bloccare da certe reazioni. È il tuo corpo che ha paura, che cerca di frenarti. Se soltanto tu riuscissi a spegnere quell'interruttore», mi tastò la fronte, «capiresti quanto può essere sorprendente il sesso».

Gli fissai i capezzoli, non so perché. Erano belli pure quelli, questo era sorprendente. Daniel non aveva un solo difetto da quello che avevo visto.

«Forse, potrei spegnere quell'interruttore se ci conoscessimo meglio, se spendessimo qualche ora a parlare di noi, ad approfondire la nostra conoscenza. Mi basterebbe una lunga chiacchierata, credo, per sentirmi più tua... amica».

Dal modo in cui muoveva la testa, sembrò darmi ragione. «Lo faremo, promesso. Ma non è detto che tu possa sentirti più vicina a me conoscendomi».

«Perché no?».

Si morse il labbro e sviò il mio sguardo, come se nascondesse qualcosa.

Oh, Dio! Era una cattiva persona? Oltre a offrire il suo corpo alle clienti del Clark in cambio di soldi, spacciava? Aveva ucciso qualcuno? Era stato in galera?

«A che stai pensando?», mi chiese con voce bassa.

«A chi potresti essere», risposi sincera.

«Daniel Rivard, il ragazzo che vuole aiutarti a superare il tuo blocco».

«Il mio blocco».

«Sì, Betty. Hai un blocco per quanto riguarda il sesso. Prima lo eliminiamo e prima sarai libera e sicura di quella che sei». Mi passò le mani dietro la schiena e via il reggiseno.

Nonostante mi avesse già visto, mi coprii con le braccia ma Daniel me le allontanò e si mise subito in bocca un capezzolo.

All'inizio mi sentii a disagio, poi mi lasciò andare. Lo stava facendo per me, per aiutarmi a stare meglio, per rendere i miei capezzoli come li desideravo. Quando passò all'altro, chiusi gli occhi e infilai la mano tra i suoi capelli. E quel momento di sesso divenne stranamente dolce perché, mentre lui succhiava, io gli accarezzavo la testa e lo guidavo verso di me.

Daniel si staccò dopo aver fatto schioccare le labbra sul mio seno. «Devi toglierti le mutandine o lo faccio io per te».

Feci una smorfia da stupida. «Me le tolgo da sola, ma non devi guardarmi».

«Certo che lo farò e per tutto il tempo».

«Non posso farlo, Daniel! Sul serio».

«Betty, devi spegnere quell'interruttore».

Mi voltai alla ricerca del vero interruttore. «Se spegnessimo le luci?».

«Non potrei guardarti, non se ne parla. Io devo guardare te, tu devi guardare me. Devi capire che io mi eccito con te, e tu devi mostrarti per come sei».

«Mi hai già visto».

«Non ho ancora visto tutto e non ti ho vista all'opera». Daniel si raddrizzò. «Tuttavia, per evitarti un po' di imbarazzo, posso abbassare le luci, renderle più soffuse».

«Se non volessi farlo e basta?». Mi sentivo una bambina.

Andò ad abbassare l'intensità della luce, creando un'atmosfera decisamente più adatta alla situazione. Nel tornare verso il letto, sfoderò uno dei suoi sorrisi. «Vuoi farlo, Betty. È solo che credi che non sia giusto».

«Come fai a dirlo?».

Allungò una mano in mezzo alle mie cosce. Chiusi di colpo le gambe, ma non abbastanza in fretta da impedirgli di sfiorarmi proprio là. «Le tue mutandine sono bagnate, quindi vuoi farlo perché sei già eccitata».

Abbassai lo sguardo e constatai che i miei capezzoli erano meravigliosi. Erano rimasti turgidi e all'infuori, nonostante fossero passati diversi minuti

da quando Daniel me li aveva stimolati con la bocca. Quanto alle mutandine, aveva ragione. Erano umide. Io ero umida, come potevo non esserlo dopo che mi aveva spogliata, baciata, toccata?

«Devo salire sul letto, ma non preoccuparti». Ammiccò. «Saremo lontani, non ti sfiorerò nemmeno. Dovremo solo guardarci».

Forse non ero poi così vicina dall'aver capito le sue intenzioni. Prima di salire sul letto, Daniel si abbassò i jeans. E cavolo, quel gesto, il suo modo di lanciaarli alle spalle, il suo raddrizzare la schiena, inspirare profondamente e guardarmi negli occhi come se fossimo vestiti o come se ci conoscessimo da sempre, il suo pene... era tutto fantastico e sensuale.

Strisciò sul letto verso i cuscini, dove si sedette con la schiena contro la testiera e le gambe leggermente aperte. Io che lo avevo seguito con lo sguardo, adesso gli stavo fissando il pacco. Con insistenza.

«Betty, voltati. Dobbiamo guardarci».

Mi girai e mi sedetti portando le gambe di lato.

Lui scosse la testa sorridendo. «Devi toglierti le mutandine».

«E aprire le gambe».

«A meno che tu non lo sappia fare con le gambe chiuse, sì, devi aprirle».

«Fare cosa?».

«Toccarti fino a venire, infilarti un dito e mostrarmi come godi da sola».

Il nuovo rivolo di sudore dietro la schiena divenne ghiaccio gelido. «Non posso farlo».

«Comincia a toglierti quell'inutile indumento».

Chiusi gli occhi e agitai le mani. «No, Daniel, proprio non capisci. Non posso farlo, punto».

«Perché no?».

Dovevo spiegargli anche questo. Si sarebbe fatto una grassa risata, minando la mia poca sicurezza.

«Non l'ho mai fatto e mai lo farò. Mi fa senso. Qualsiasi cosa possa entrare là dentro, a eccezione di un pene, mi farebbe senso, ribrezzo».

Daniel si grattò una palpebra. «È impossibile, non posso crederci».

«Mi stai dando della bugiarda?».

«No, certo che no. Ma non posso credere che tu in vent'anni non ti sia mai toccata. Non hai goduto, non ti sei mai procurata un orgasmo. Non è umanamente possibile».

Soffocai la prima risata, poi la seconda, e alla terza scoppiai. Smisi di ridere solo quando Daniel si fece troppo serio.

«Ho solo detto che non mi sono mai infilata niente là dentro. Ho persino un vibratore, che ho usato per fingere di praticare del sesso orale».

«Mi stai stupendo». Era ancora serio e confuso.

«Ma come tutte le persone di questo mondo, mi sono masturbata. A ogni modo, non mi piace questo termine».

«È un termine come un altro».

«Preferisco il termine “praticare l’autoerotismo”».

«È una frase, non un termine, ed è troppo lunga». Era tornato a sorridermi. «Quindi come funziona per te?».

«Funziona che vengo in altri modi».

«Interessante. Molto interessante, anche se penso che sia sempre e solo una questione di testa e di paura. Un dito là dentro ti farebbe godere di più, ma ci arriveremo, non ti preoccupare».

«Non credo che potrà mai accadere».

Il suo sopracciglio alzato voleva convincermi del contrario.

«Davvero».

«Vedremo. Comunque l’importante è che non ti faccia senso il pene là dentro, altrimenti sarebbe tutto più complicato. Quindi, come funziona?». Gli si erano illuminati gli occhi, sembravano due fari azzurri.

«Con un cuscino, per esempio, ma non deve essere troppo morbido».

«Ok. Poi?».

Glielo stavo dicendo per davvero? Forse era meglio bermi un drink alcolico, ubriacarmi e poi continuare a parlare. Ma Daniel era il mio drink alcolico. Riusciva a rendermi poco lucida pur lasciandomi sobria. Era difficile da spiegare.

«Oppure... io a pancia in giù, la mano destra chiusa a pugno, la sinistra che la circonda e ci strofino sopra il clitoride, sì, insomma, quello che poi mi porta all’eccitazione».

«Voglio saperne di più».

Mi coprii il viso con le mani.

«Betty».

«Bracciolo di poltrone o divani, angolo del materasso, cose di questo tipo».

Daniel era rimasto in silenzio, sembrava stesse riflettendo sul mio elenco di cose che usavo per strofinarmi e raggiungere l’orgasmo.

«Credi che io sia anormale?».

«Sei tu che lo pensi. Ho creduto solo per un attimo che non fossi normale, quando ho capito, sbagliando, che non ti eri mai...».

«Beep!», feci la stupida.

Daniel se la rise. «Quando ho capito, sbagliando, che non avevi mai praticato l'autoerotismo. Va meglio così?».

«Perfetto».

«Ora che mi hai chiarito come stanno le cose, posso assicurarti che sei normale. Moltissime donne raggiungono l'orgasmo strofinandosi il clitoride, un po' come ho fatto io con te l'altra sera, usando la spugna. Altre invece lo raggiungono infilandosi dentro qualcosa».

Era la prima volta che ne parlavo con qualcuno, assurdo. Neppure con Thomas e Noah avevo mai affrontato certi argomenti. Sorelle non ne avevo, cugine sì ma più grandi e troppo antipatiche per intavolare discorsi intimi. Quanto ai miei genitori, non c'erano mai stati per me. Fino ai diciotto anni, avevo vissuto con mia nonna e con lei ero cresciuta nella perenne insicurezza di non essere mai all'altezza di tutto. La mia ex amica del cuore, invece, ai tempi dell'High School, era più chiusa, seria e bacchettona di me.

«Cuscino», esclamò Daniel.

Mi ridestai dai pensieri. «In che senso?».

«Voglio che stasera ti tocchi e vieni usando il cuscino. Danzerai per me». Prese il cuscino che aveva accanto e mi raggiunse strisciando sulle ginocchia.

L'occhio mi cadde di nuovo lì. Il suo pene sobbalzava a ogni movimento. Era lungo e grosso... e invitante.

«Se vuoi puoi toccarlo. È tuo. Puoi farci quello che vuoi».

Staccai subito gli occhi dal suo pacco. «No», mugugnai.

Daniel mi passò il cuscino, sorridendomi e guardandomi negli occhi. «Ti piacerebbe prenderlo in mano, stringerlo? Farmi venire?».

Non riuscii a trovare il fiato per rispondergli.

«Sì, lo so, lo sento, Betty. Muori dalla voglia di tenerlo in mano e di scoprire cosa significhi comandare un uomo col sesso, tenerlo in pugno per così dire. Ma è presto, non accadrà stasera, quindi stai tranquilla e rilassati».

Afferrai il cuscino. Era soffice ma non troppo morbido. Assurdo da pensare, ma era l'ideale per me. «Dovrei usarlo?».

«Ovvio. Fammi godere, Betty, ma non troppo o esploderò prima del tuo orgasmo. Voglio che veniamo insieme».

Stava parlando seriamente?

Guardai un attimo il frigobar. Pensai che la volta successiva avrei dovuto bere un drink, per forza. Mi sentivo tesa. O forse dovevo dargli le spalle, com'era successo in doccia; o forse avevo bisogno delle sue carezze, perché

erano capaci di farmi ubriacare e spegnere il cervello.

«Avanti, cavalcalo. Fammi vedere cosa faresti se ci fossi io là sotto. Ma prima spogliati tutta».

«Dovresti evitare di guardarmi».

«Ti guardo perché sei bella ed eccitante. Non potrei chiudere gli occhi o distogliere lo sguardo con te nuda in questo letto».

Cercava di infondermi sicurezza o era sincero?

Non potevo capirlo, anche se il modo in cui mi guardava mi faceva propendere per la seconda ipotesi, o forse per entrambe.

Mi sfilai gli slip evitando di spalancare le gambe e mostrargli com'ero fatta là sotto. Poi, tra un attacco di imbarazzo e una vertigine, mi misi in ginocchio, sopra il cuscino, che afferrai da una parte e dall'altra, una mano avanti e una dietro.

Cominciai a muovermi, a strofinarmi sulla seta e ad agitarlo tra le cosce. Fissavo il materasso e la punta del cuscino in movimento, così da non guardare Daniel e vergognarmi maggiormente. Ma era anche difficile non sollevare lo sguardo, non sapere con che espressione mi stesse fissando o cosa stesse facendo nel frattempo.

«Piccola, sei bravissima. Continua così, non fermarti. Sai ballare benissimo, sei una ballerina nata».

Nascosi una risata dietro i capelli che mi erano ricaduti davanti al viso.

«Me l'hai fatto diventare durissimo».

A quel punto, spostai lo sguardo su di lui. Daniel era sempre seduto a gambe aperte, leggermente piegate, la schiena appoggiata alla testiera del letto. E aveva la sua erezione stretta nella mano.

«Ci stiamo toccando nello stesso momento, è quello che volevo. Ma devi guardarmi, Betty. Non staccare gli occhi da me. Guarda come si fa, guarda come vengo mentre ti vedo godere».

Mi bagnai ancora di più. Daniel sapeva fare il suo lavoro, era capace di guidarmi verso lo sconosciuto mondo del sesso senza farmi scappare per la vergogna. Era lui quello davvero bravo.

«Perché non ti tocchi? Lascia quel cuscino e sposta le mani sul tuo corpo meraviglioso».

Aveva detto di nuovo “meraviglioso”. Quando usava aggettivi del genere, mi metteva in uno stato di diffidenza perché mi pareva assurdo che potesse pensare e dire qualcosa del genere sul mio conto.

«Allora, piccola? Toccati ovunque. Anche le tue mani devono danzare».

Lasciai andare la presa sul cuscino, mi ci sedetti sopra con le gambe aperte, poi guidai le mani sulla mia pancia e più su. Mi presi i seni e socchiusi gli occhi, per non controllare in che stato fossero i capezzoli. Sorrisi però quando sotto le dita li sentii duri ed eccitati. Daniel mi faceva questo effetto, o erano rimasti così dopo che me li aveva succhiati. Assurdo, ma saperli *normali* mi rese più sicura e sfacciata in quel momento.

Chiusi le mani sui seni, cominciai a toccarmi come se ci fossero mani maschili a farlo per me. Ruotai i palmi, stritolai le tette e ansimai.

Un ruggito proveniente da Daniel mi fece sbarrare gli occhi. Aveva aumentato la velocità del suo pugno, si stava masturbando davanti a me, e io stavo facendo lo stesso davanti a lui.

Non dovevo pensarci o mi sarei bloccata.

«Continua, piccola, non avere ripensamenti. Siamo solo io e te. Toccati là sotto, fingi che la tua mano sia la mia. Fammi vedere cosa vorresti che ti facessi, cazzo!».

La punta del suo pene era rossa e gonfia. Mi venne da leccarmi le labbra.

Dovetti chiudere di nuovo gli occhi per non perdere la concentrazione. Dopo due bei respiri, mi lasciai andare di nuovo. Immaginali che la mia mano fosse davvero la sua. Ne mossi una sola, lungo il solco tra i seni, premendo forte sulla pelle, scivolando lentamente sulla pancia.

«Sei stupenda», sussurrò con un rantolo.

Lo sbirciai per qualche secondo. Sembrava sofferente, aveva rallentato la velocità del suo pugno.

Mi sfiorai il clitoride, con l'altra mano mi tenevo un seno.

«La mia lingua. Immagina che quelle dita siano la mia lingua».

Ruotai le dita sul clitoride, poi mi sollevai sulle ginocchia e spinsi la mano più sotto. Aprii le dita e mi accarezzai, come poco prima mi ero lasciata accarezzare dalla seta del cuscino.

«Perché non provi a infilarti un dito? Verrei subito se lo facessi», parlò con voce roca.

Feci un movimento col capo per dirgli di no. Non c'erano possibilità remote che ci provassi, mi faceva senso solo immaginarlo. Era un mio limite e non ero neanche sicura di volerlo superare con la mano di qualcuno.

«La mia lingua, Betty. Quella è la mia lingua».

I brividi mi scossero tutta. Sentivo solo un piacere profondo che stava per esplodere.

«Guardami, piccola, ti prego».

Sollevai le palpebre. Daniel era stupendo. Sembrava stanco e frustrato, mi voleva sopra di lui o sotto.

«Voglio scoparti», disse. «Voglio scoparti tutta la notte. Voglio vederti godere, venire».

E ci mancava poco. I miei sospiri divennero gemiti ad alta voce. Mi strofinai forte il clitoride, poi atterrai sul cuscino, da stesa. Lo presi con le mani, da sotto, e lo spinsi in mezzo alle cosce per ottenere la massima aderenza al mio sesso.

«Come sei bella, come ti muovi bene». Daniel mi sorrise, poi gemette forte.

Piegai la testa di lato, sul materasso, e continuai a strofinarmi sul cuscino.

«No, guardami. Sto per venire, Betty. Devi guardarmi!».

Piegai il viso, spinsi forte il cuscino là sotto. Mi sentivo bagnatissima. Stavo per venire.

«Ci sono», disse lui.

Annuii. «Anch'io».

Sul volto di Daniel comparve un sorriso dolce e soddisfatto. Sembrava felice che stessimo per raggiungere insieme l'orgasmo, anche se non eravamo proprio *insieme*.

I suoi versi divennero sempre più numerosi, mi eccitavano, mi provocavano. Ansimai senza vergogna, lottai tra il bisogno di chiudere gli occhi e il desiderio di fissare le linee di espressione di Daniel, il suo pene grosso e rosso, stretto nel pugno. I movimenti della sua mano cambiarono all'improvviso, si spostarono più verso la punta.

«Ci sono, piccola. Ci sono. Vengo con te».

Diedi dei colpi più decisi sul cuscino, spinsi le mani facendolo incollare al mio sesso. Le spirali di piacere mi strapparono lunghi gemiti, mi spaccarono i polmoni, mi sconquassarono il corpo. Mentre l'orgasmo mi velava la vista, feci in tempo a vedere il pene e la mano di Daniel inondati dal suo sperma. Alla fine mi accasciai sul materasso, sudata, imbarazzata ma contenta.

- Capitolo nove -

Daniel era entrato in doccia. Mi aveva invitato a seguirlo, ma ero ancora stesa sul letto, gli occhi chiusi, l'orecchio che registrava lo scorrere dell'acqua. Lo avrei raggiunto presto, probabilmente; avevo bisogno di lavarmi, mi sentivo... sporca. L'idea di fare qualcos'altro con lui mi eccitava e mi spaventava.

Il regalo di Noah non era poi così male. Avrei dovuto ringraziarlo al più presto. Stavo vivendo il sesso, finalmente. Mi sarebbe piaciuto, però, liberarmi di quel senso di imbarazzo e colpa che continuavo a provare e della paura di commettere un grandissimo errore frequentando la stanza numero ventitré del Clark.

«Betty, ti sto aspettando», gridò Daniel dal bagno.

Scivolai fuori dal letto e mi coprii i seni, che purtroppo erano tornati a essere quelli di sempre. Quando spinsi la porta del bagno per entrare, dovetti agitare la mano per rompere la grossa nuvola di vapore.

Un passo avanti dopo, la mano di Daniel mi prese dal braccio e mi attirò verso di sé. Gli finii addosso, lui mi cinse la schiena con le braccia e mi spinse dentro la doccia, poi chiuse l'anta scorrevole.

Non feci in tempo a parlare perché mi sigillò la bocca con la sua. Il bacio che mi diede fu così intenso, così passionale anche se breve, che non capivo come fosse possibile che baciasse così anche le altre donne.

«Vieni». Mi fece spostare sotto il soffione, mi accarezzò i capelli già bagnati, la schiena, il sedere e mi sorrise prima di spingermi lontano dall'acqua, contro la parete di mattonelle della doccia. Questa volta, rispetto all'ultima, eravamo l'uno di fronte all'altra.

Cercai di coprimi il petto con un braccio.

«No, Betty».

«No, cosa?».

«Non devi mai copriti con me. Se mai volessi farlo, dovrà essere solo per permettermi di spogliarti». Il suo sorriso malizioso mi accese in mezzo alle

gambe.

Lo guardai tutto. Era bagnato, il suo pene era bagnato, i peli in quella zona erano bagnati: era sexy, ed era impossibile resistergli.

Con gentilezza, mi fece allontanare il braccio dal petto. «Qui ci penso io», sussurrò.

Si chinò e sfregò il viso tra i seni. Chiusi gli occhi non appena si infilò un capezzolo in bocca e cominciò a succhiare. Passò anche all'altro, ripeté quella meravigliosa operazione regalandomi sicurezza. Gli accarezzai la nuca, i capelli, spinsi la sua faccia contro di me perché continuasse.

«Mi piace quando mi guidi sul tuo corpo. Sei sicura di quello che vuoi e me lo fai capire», parlò contro il mio capezzolo, che un secondo dopo leccò con la punta della lingua. Infine lo prese tra l'indice e il pollice e diede una piccola strizzata.

«Uh», gridai per il dolore e anche per l'estremo piacere. Non avevo mai provato niente del genere.

Daniel proseguì a stuzzicarmelo, mentre il mio respiro diventava più affannato.

«Fammi capire cos'altro vuoi da me, Betty. Fammi vedere cosa vorresti che ti facessi, dove vorresti che giocassi con la lingua».

Aprii gli occhi, piegai la testa di lato e lo presi di nuovo dalla nuca. Le mie dita umide si immersero nei suoi capelli, glieli accarezzarono.

Quando Daniel mi baciò vicino all'ombelico, gli strinsi più forte i capelli con entrambe le mani.

«Guidami su di te. Dove vuoi sentire la mia lingua?».

Lo guidai dove i miei desideri battevano forti. Daniel si chinò, con le labbra mi sfiorò la sottile peluria che avevo là sotto. Mi schioccò un bacio e io rabbrivii. Mi passò la lingua non so dove, e io ansimai forte. Mi premette le mani sulle cosce, facendomele aprire, e poi spinse la lingua su un punto sensibile e io strillai.

«Daniel, no!», gridai quando affondò la faccia tra le mie gambe.

«Shhh, solo un po', ti prego. Sono certo che è ciò che vuoi ma che non osi chiedere o vivere in prima persona».

«No, no, no», strillai stringendogli la testa tra le cosce. Ma era tardi e il piacere mi tappò la bocca e mi fece abbandonare contro la parete della doccia.

Daniel si spostò per mettersi nella posizione più comoda, mi guidò verso di lui, così dovetti abbassarmi un po' per permettergli di reclinare la testa ed

esplorarmi là sotto.

Ero un po' bloccata e un po' disinibita, una strana contraddizione che mi faceva desiderare il sesso orale con lui e me lo faceva respingere.

La sua lingua mi accarezzò le mie pieghe umide, si spinse lungo i bordi, poi dentro, poi mi solleticò il clitoride e si insinuò tra le labbra.

Stringevo i pugni e li battevo contro le mattonelle, mi tremavano le gambe e non ero certa di poter restare in piedi per molto altro tempo. Infatti con la schiena cominciai a scivolare lungo la parete.

Daniel mi diede dei baci e dei grandi morsi senza denti sul clitoride, sulle labbra, più dietro, sulla parte interna delle cosce. Non stavo capendo più niente, ma una cosa sì: voleva farmi impazzire.

Scivolai ancora un po', sopraffatta dal piacere, e alla fine fu lo stesso Daniel ad aiutarmi a sedermi sul piatto della doccia.

«Va bene così, non c'è bisogno di arrivare fino in fondo».

«Fino in fondo?», ansimai. Voleva dire raggiungere l'orgasmo o cos'altro?

«O preferisci venire di nuovo?».

Scossi la testa e annuii tre volte, senza sapere cosa rispondergli, cosa dire. Daniel mi spalancò le gambe facendo forza con le mani e si tuffò con tutta la faccia tra le mie cosce.

Il vapore, il piacere, la posizione, il caldo... ero incapace di respingerlo, e poi non volevo. Arrivata a quel punto, dovevo raggiungere la pace dei sensi o sarei rimasta frustrata per tutto il resto della serata.

Daniel fu gentile e comprensivo, non provò a usare le mani, a penetrarmi con le dita per farmi superare quel mio limite. Si diede da fare *solo* con la bocca, stuzzicandomi a lungo il clitoride, tanto che avevo le lacrime. Sì, stavo quasi piangendo perché non venivo, ma ero vicina e avevo bisogno di esplodere come sul letto.

«Salta su!», esclamò vedendomi in quello stato.

In un lampo, la situazione cambiò. Daniel era seduto al mio posto e io mi ero sistemata sopra di lui, seduta a cavalcioni. Non sapevo neppure come fosse successo. Ero come drogata.

Mi strinse forte a sé con le sue grandi braccia. Dopo qualche attimo di esitazione, lo cavalcai. Ero nuda, lui pure. La punta del suo pene scivolò tra le mie labbra più di una volta e tutte le volte mi irrigidii, ma lui mi fece segno con la testa che era tutto ok, che non dovevo preoccuparmi.

Ci sistemammo meglio, i nostri corpi aderirono al massimo. Con le mani ben ancorate alle sue spalle, mi strofinai sulla sua erezione durissima. Pochi

movimenti, pochi gemiti, la mano di Daniel che mi teneva dai capelli, la sua bocca che mi sorrideva vicino alla mia senza baciarmi.

«Daniel».

«Sì, sì, piccola, sì! Grida il mio nome. Sei così eccitante, così bella. Grida, grida, piccola, e vieni».

«Daniel, Daniel... Oh, Dio, Daniel!».

Non so perché, ma quell'orgasmo fu meraviglioso, migliore del primo, scosse profonde che mi fecero ansimare a lungo.

Quando mi fui calmata, mi accasciai sopra di lui, appoggiai il viso sulla sua spalla. Daniel mi accarezzò i capelli, la schiena, il sedere.

Aveva ragione. Con lui avevo scoperto l'esistenza di una certa alchimia tra persone. Avevo scoperto che il sesso era una gran bella cosa anche se il cuore non era coinvolto.

Nel pensare a questo, mi immaginai fuori, per strada, alla luce del giorno, a passeggiare con Daniel, mano nella mano, come due perfetti fidanzati. Mi sarebbe piaciuto molto ma...

Cancellai in fretta certi pensieri. Non potevo provare qualcosa di più per un ragazzo che lavorava al Clark. Avrei solo sofferto.

Dopo la doccia e tutto quello che era successo, Daniel aveva ordinato del cibo giapponese. Mi aveva spiegato che era la stessa signora Manser a pagare le ordinazioni – che probabilmente venivano scalate in seguito dalla paga –, poi un cameriere del Clark le lasciava dietro la porta, bussava e per discrezione andava via.

Dopo qualche minuto, infatti, qualcuno batté due volte sulla porta. Daniel aspettò un po' prima di alzarsi dal letto e aprire. A terra c'erano due contenitori di cibo d'asporto, che si affrettò a raccogliere.

Il mio stomaco gorgogliò. Avevo una fame incredibile. Dopo i due orgasmi, sentivo di aver perso le energie.

Stavo per alzarmi, ma lui mi fece cenno di restare là dov'ero. Avremmo mangiato a letto, sarebbe stato quasi romantico, anche se questa parola non aveva nulla a che fare col Clark, con Daniel, col regalo di Noah.

Mi sistemai a gambe incrociate, con la schiena premuta contro la testiera del letto. Daniel aprì i contenitori e mi passò il mio. Lo stomaco riprese a gorgogliare.

«Mmm, Wonton fritti e pollo alle mandorle».

Daniel mi sorrise. «E bacchette cinesi con cui mangiarli e una birra fredda,

se ne hai voglia».

«D'accordo», risposi senza pensarci.

Erano le undici passate di sera. Le luci in camera erano ancora soffuse, il letto un po' disfatto ma pulito, e Daniel era in jeans e senza niente da sopra. Dopo la doccia mi ero rivestita, lasciando però da parte il cardigan.

«Questa è per te», mi disse passandomi la bottiglia di birra.

Con buone probabilità mi sarei ubriacata dopo pochi sorsi.

Seguii Daniel che girava intorno al letto e si metteva di fronte a me, a gambe incrociate. Anche da seduto, i suoi addominali non facevano una piega. Aveva un fisico scolpito, non un rotolino di grasso, un difetto.

«Vuoi un involtino primavera?», mi chiese.

Mandai giù il boccone. «No, grazie. Questa cena sarà sufficiente a farmi ingerire un casino di calorie. È meglio che non ne introduca delle altre».

Rise in silenzio. «Sei simpatica, Betty. Anche il tuo nome è simpatico, il suono che ha: Betty Brick».

«Più che simpatica, direi che sono imbranata, impacciata, timida e a volte svampita».

Ridemmo insieme.

«Hai un'alta considerazione di te», commentò sarcastico.

«Sono obiettiva».

«No, sei troppo critica con te stessa». Masticava e mi fissava negli occhi, prendeva il cibo con le bacchette come se fosse abituato a usarle. Mi dava l'impressione di essere bravo in tutto.

Bevvi un lungo sorso di birra.

«Nonostante la tua inesperienza col sesso, sei fantastica, per niente imbranata o svampita. Solo un po' spaventata e molto timida». Mi fissò insistentemente.

Quella cena a letto poteva essere una buona occasione per conoscerlo meglio. «Dopo tre incontri, sono già molto meno spaventata e timida di prima. Grazie a te».

Lui chinò il capo sorridendo, come se mi stesse ringraziando.

«Sei molto bravo in... questo mestiere. Va bene se lo chiamo così, mestiere?».

«Chiamalo come vuoi, per me va bene».

«Ti piace quello che fai?», gli chiesi dopo aver bevuto altri due sorsi di birra.

Daniel fece spallucce, poi assottigliò gli occhi e aguzzò la vista.

«So-sono la prima a chiedertelo?», balbettai.

«Non lo so, è probabile, non lo ricordo».

«Qualcuna ha mai comprato un pacchetto regalo come il mio? Un mese da trascorrere con te?».

Scosse la testa. «Il massimo è stato una settimana. Non sono mai entrato molto in confidenza con le clienti del Clark, se è questo che vuoi sapere».

A un tratto, era diventato serio.

«Intendi dire che non c'è mai stata una cena come questa, per esempio, con le altre donne?».

Alla mia domanda, gli spuntò un sorriso storto, malizioso. «Vuoi sentirti *l'unica*?».

«Oh, no, certo che no!». In verità era un sì, perché essere l'unica mi avrebbe fatto sentire meno in difetto, meno sporca a fare le cose che avevamo fatto, e più sicura.

«Nessuna cena di questo tipo, solo sesso. Tanto sesso. Continuamente sesso».

«Ok, ok, ho capito». Mandai giù altra birra. Il pollo era favoloso ma piccante, aveva la gola in fiamme e sentivo il bisogno di bere.

«Te l'ho già detto che come cliente sei molto diversa dalle altre. Diciamo che è la prima volta che si presenta qui da me una ragazza che non sa quello che vuole, che ha paura di esprimere ciò che vuole. Qualcuna molto sincera con me, che afferma di non aver mai avuto esperienze sessuali».

«Stai dicendo che le altre clienti mentono?».

«Quasi tutte, anzi, tutte vogliono solo fare sesso sfrenato con me, usarmi fino all'ultimo minuto, fino all'ultimo centesimo pagato. Chiedono cose strambe, di tutto, posizioni assurde, sesso per ore di fila anche se non riescono a tenere il ritmo».

Caspita. Erano delle macchine del sesso o delle ninfomani.

«Non pensare che abbiano chissà quale esperienza. Semmai il contrario, solo che fanno le finte donne sicure di sé, ostentano bravura e spavalderia e poi sono dei pali rigidi e a volte sono pure frigide, non vengono neanche dopo un'ora di tentativi».

Ok, non mi interessava minimamente sentir parlare delle altre.

«Non sanno muoversi, non sanno godere. Sono delle insoddisfatte della vita e dei loro compagni e pretendono che io risolva a letto i loro problemi». Daniel stava parlando senza freni.

Finii la birra. Cavolo, l'avevo finita sul serio, e infatti adesso mi ritrovavo

un sorriso sul viso, anche se non c'erano motivi per sorridere. Pure Daniel mi sorrideva, forse perché mi trovava simpatica o trovava simpatico il fatto che fossi brilla con una sola bottiglia di birra.

«Ti trattano male?». Non so che correlazioni avesse fatto il mio cervello per arrivare a una simile domanda.

«Mi trattano come un oggetto sessuale».

Quindi sì, lo trattavano male. Che razza di stronze!

«Pagano e perciò pretendono di potermi trattare come se fossi il loro zerbino».

Dopo la sua risposta, potevo tornare alla domanda con cui avevo iniziato la nostra conversazione. «Ti piace lavorare qui al Clark?».

«Betty, a me piace fottere».

Un brivido mi fece accapponare tutta la pelle del corpo.

Daniel mise da parte la cena e, strisciando sulle ginocchia, si avvicinò a me. «Mi piace quello che faccio o non riuscirei a farlo. Lavoro al Clark per soldi, non posso negarlo. La paga è molto più alta di quanto potrei sperare di ottenere da un altro lavoro. Faccio quello che mi piace e che mi riesce bene. Ho la fortuna di ricaricarmi subito dopo un rapporto sessuale completo». Ammiccò.

Dunque, era lui la vera macchina del sesso.

«Lavori tutti i giorni? Dalle otto del mattino?».

«Dipende. Dipende anche dalle prenotazioni. Nel tuo caso devo essere reperibile sempre, anche quando non sono al Clark. A proposito, dovrei darti il mio numero di cellulare».

«Le clienti non ti mandano messaggi piccanti, non ti contattano spesso?».

«Nessuna ha il mio numero di cellulare, solo quello del locale e quello che mi ha dato la signora Manser. Di te mi fido, so che non mi manderesti messaggi a tutte le ore e so anche che non mi contatteresti per farmi delle richieste particolari».

«Già». Ingoiai un altro Wanton. Avevo un casino di domande in testa che volevo fargli, alcune troppo personali e non sapevo come avrebbe potuto reagire. «Sei mai stato con una cliente? Stare nel senso di frequentarla fuori dal Clark».

«Mai».

«Per via del regolamento». Mi ricordai delle parole di Noah.

«Nessun regolamento, non è vietato, è solo sconsigliato creare rapporti con le clienti. Non è successo perché nessuna mi piaceva fino in fondo, non mi

interessava nessuna cliente».

Aggrottai la fronte e smisi di mangiare. «Come riesci a fare sesso se una donna non ti piace fino in fondo?».

«Io ti piaccio fino in fondo?». La voce con cui mi aveva parlato era seria, il suo sguardo pure.

«Se mi facessi schifo, non riuscirei neppure a darti una carezza o a riceverne una. Mi piaci». Ammetterlo mi fece sentire piccola e vulnerabile.

«Ma non ti piaccio fino in fondo come quel ragazzo di cui sei innamorata».

Si sbaglia, nel senso che non conoscevo bene Connor. Quindi, per quanto dicessi che ne ero innamorata, non potevo affermare che mi piacesse *fino in fondo*.

«Non ti conosco, perciò è come dici tu».

«Eppure stai scoprendo il sesso con me e ti stai lasciando andare, sei stata capace di avere due orgasmi in una sera e chissà che non raggiungiamo il terzo».

Misi le mani avanti. «Non parlarmi così, mi fai vergognare».

«A me piace fottere e parlare così». Si fece più vicino, io mi addossai alla testiera. «Questo è il mio lavoro, Betty. È un lavoro come un altro, lo faccio con passione, sono bravo e riesco a durare a lungo». Ammiccò di nuovo.

Senza volerlo, gli mostrai una smorfia un po' rattristata al pensiero che mi toccava, che mi faceva venire, che mi sussurrava belle parole perché quello era il suo lavoro.

«Toglitelo dalla testa», disse con voce bassa.

Sollevai la mano e mi accarezzai i capelli. «Che cosa?».

Daniel mi prese la guancia nel suo palmo. «Togliti dalla testa che tutto quello che faccio per te sia solo per lavoro. Mi piaci, Betty».

«Ma non fino in fondo», completai la frase al posto suo.

«Non ti conosco, perciò non puoi piacermi fino in fondo», copiò la mia risposta.

«Ehi, ma questo non vale».

Daniel si tuffò su di me e cominciò a farmi il solletico.

«Sei impazzito!», strillai.

«Mmm, non ancora. Vuoi farmi impazzire tu? Non mi dispiacerebbe affatto». Mi attaccò giusto sotto le ascelle e sui fianchi, le dita erano come tentacoli velocissimi che si attaccavano alla pelle e strisciavano, facendomi piegare in due dalle risate.

«Ti prego, smettila». Ero in lacrime, soffrivo tantissimo il solletico.

«Nessuna mi ha mai pregato di smettere, semmai di continuare e non fermarmi».

Presi aria con la bocca. «Probabilmente le altre si riferivano a qualcos'altro, non al solletico».

«Senza dubbio».

«Ti prego, ti prego, ti preeego!». Mi tappai la bocca solo per paura che qualcuno potesse sentire le mie urla e pensare chissà cosa. Poi scoppiai a ridere, anche se Daniel aveva smesso di farmi il solletico. Ero al Clark, era ovvio che tutti pensassero che stavo facendo certe cose!

A un tratto, mi ritrovai stesa sul letto e con Daniel sopra.

«Cosa?», chiesi stupita e confusa.

Daniel mi prese dai polsi, mi fece sollevare le braccia e me le inchiodò al cuscino, poi si stese tra le mie gambe. Eravamo vestiti, quindi non dovevo preoccuparmi.

Cominciò a muovere il bacino contro il mio.

In un attimo, passai dalle risate ai gemiti. «Daniel...».

«Ti piace?».

Mi morsi un labbro.

«Immaginati come sarebbe senza vestiti. Proviamoci!».

«No, non se ne parla».

Mi tappò la bocca con un bacio. Le sue mani furono velocissime mentre mi apriva la camicetta e me la toglieva. Furono ancora più veloci quando mi aprì il gancio del reggiseno e mi tolse pure questo.

«Daniel, è tardi, dovrei andare a...».

Mi infilò la lingua in bocca, prese a baciarmi a tutta velocità. Mi stava girando la testa. Poi pensai che da sopra ero nuda e provai ad abbassare lo sguardo.

«Non pensare. Sei bellissima così», mi rimproverò.

Daniel si spostò ai miei piedi, mi prese dall'orlo dei jeans, tirò forte verso di sé facendomi scivolare più in basso.

«Questi sono inutili». Il tempo di dirlo che mi aveva già sbottonato i jeans e li aveva abbassati sui fianchi.

Dovetti collaborare per aiutarlo a togliermeli del tutto. Ma che stavo facendo? Di nuovo? Sul serio? Sarei arrivata a quota tre orgasmi in una sera? Daniel mi stava trasformando in una macchina del sesso?

«Apri le gambe, voglio ammirarti».

Feci il contrario, le incrociai. Nel levarmi i jeans, erano scivolati via pure

gli slip.

Dopo essere saltato giù dal letto, pure Daniel si tolse pantaloni. Per la seconda volta, non portava biancheria intima. Ed era già eccitato.

Chiusi le palpebre quando si venne a stendere sopra di me.

«Giochiamo un po', solo un po', poi sarai tu a farmi impazzire e a prendere il gioco in mano, ok?».

«Non credo sia...».

Mi diede un colpo di bacino e io trasalii spalancando gli occhi. Ruotò i fianchi e spinse di nuovo. Ero umida, il suo pene scivolava tra le mie labbra – senza penetrarmi – con immensa facilità. Ogni tanto scappava di lato, in alto, poi ritrovava la strada.

Daniel se lo prese in mano e lo guidò tra le mie cosce.

«Non possiamo, non così e non...».

«Shhh. Siamo solo giocando».

Quando avvertii la punta un po' dentro, mi irrigidii e avvertii quel dannato bruciore che avevo già sentito con lui, la prima volta.

Daniel tornò a stendersi, la punta del suo pene era sempre lì.

«Che cosa fai?», gli chiesi con la voce tremolante.

Lui mi scostò una ciocca dal viso e mi sorrise. «Gioco, no? Solo un po'. È per farti abituare, per farti capire come sarà, cosa si prova. Ovviamente non entrerò nel tuo corpo. Sto solo per spingere, poco alla volta».

«Mi brucia».

«Immagino».

«Sono rigida e contratta».

«Tra poco non lo sarai più».

«Non vorrei che la mia prima volta fosse con un uomo che non conosco sul serio e che non mi piace fino in fondo».

Annui. «Ok, ma ti ricordo che sei qui per fare le tue prime esperienze sessuali. Quindi...».

Daniel mi strinse più forte i polsi, fece leva sulle ginocchia e spinse.

Bruciore, bruciore, bruciore.

«Respira, rilassati, non pensare a quello che sto facendo».

Mi baciò il collo e riprovò a spingere. Mi sembrava che la punta del suo pene fosse troppo grande per me, troppo larga e terribilmente dura.

Bruciore, ancora.

Spinse altre volte, sempre un po' di più, e cominciai a rilassarmi perché i suoi baci sul collo mi stavano mandando in estasi. Perché il suo modo di

stringermi i polsi con decisione e anche con dolcezza mi stava facendo eccitare più del suo pene tra le cosce. Perché i suoi respiri caldi sul viso mi facevano venire la pelle d'oca. Perché quando lo sentii più dentro, mi venne da aprire le cosce, inarcare la schiena, offrirmi a lui per il piacere sfibrante che stavo provando in tutto il corpo.

«Daniel», gridai quando lo sentii troppo in profondità.

«Cazzo. Cazzo! Mi devo fermare». Ma continuò con i suoi affondi, piccoli, brevi, decisi e passionali. Mi mordicchiò il collo e ansimò, rantolò, e io gemetti con lui.

«Daniel, no», lo pregai.

Si contorse tutto e spinse ancora. Bruciore e piacere si mescolarono tra loro, come la paura e il desiderio di spingermi oltre e scoprire cosa avrei provato.

«Tranquilla, piccola, è solo all'entrata. Prima che la mia asta sia tutta dentro, ci vuole ancora un bel po'». Detto questo, uscì dal mio corpo e io mi sgonfiai espirando. «Betty, adesso è tutto tuo. Fai ciò che vuoi».

Si stese accanto a me, a pancia all'aria, mi prese dal braccio e io doveti voltarmi su un fianco. Poi mi guidò la mano sopra il suo pene.

«Daniel, io... non l'ho mai fatto».

«Lo so, il che è stupendo. Il mio cazzo è il primo che tocchi e che farai venire. Non sai quanto mi ecciti questa cosa. Adesso stringilo nel tuo pugno».

Ingoiai a vuoto, poi chiusi la mano intorno al suo sesso. Era caldo, duro, la punta era più scura. La studiai un po', poi guardai lui che mi stava sorridendo.

«Piccola, ora devi muovere la mano. Guarda, ti faccio vedere come si fa». Prima mosse il bacino, su e giù, spingendo il suo pene nel mio pugno. Poi appoggiò la mano sulla mia e cominciò a muoverla sopra e sotto. Il suo pene diventava sempre più duro, la sua punta era sempre più in vista quando abbassavo la mano ed era lucida, ma questo doveva essere successo per colpa mia, quando era entrato un po' dentro di me.

«Brava, così, sei bravissima ma avvicinarti di più a me. Devo toccarti».

Mi spostai, Daniel mi lasciò la mano e mi passò un braccio dietro la schiena. In un lampo, le sue dita furono tra le mie cosce, da dietro, e mi solleticarono là sotto. Ebbi qualche esitazione nel muovere la mano perché le sue carezze mi stavano facendo perdere la concentrazione. Inoltre era stancante muovere la mano sul suo pene, tenere il braccio in quella posizione.

Con la destra, Daniel mi diede un piccolo aiuto a ritrovare il ritmo. «Lo

senti quanto è duro, Betty? Lo senti?».

«Sì», mormorai.

«Ti piace?».

«Da impazzire», lo dissi senza pensarci.

«Adesso ti dico cosa farebbe impazzire me. Vorrei che lo prendessi in bocca, che lo succhiassi con le tue piccole labbra. Vorrei venirti in bocca o tra le tette, sporcarti tutta e poi restare abbracciati, attaccati, e ricominciare tutto daccapo senza passare dalla doccia, e fottere tutta la notte».

Persi forza nella mano. Le sue parole e quella mano che continuava ad accarezzarmi là sotto erano destabilizzanti.

«Ti ho zittita con le mie porcate», mi disse.

Ero arrossita. «Abbastanza».

«Torna a gemere per me». La sua mano fu più decisa tra le mie pieghe umide, più insistente.

Il mio concerto di gemiti riprese molto presto.

Daniel tornò a mettere la mano sulla mia, aumentò il ritmo dei movimenti facendomi capire che dovevo stringergli il pene con più decisione e muovere il pugno più velocemente.

«Piccola, sto per venire».

Glielo strinsi forte, la mano mi scivolò sulla punta, lo ripresi dalla base e continuai. Era la prima volta che facevo una cosa del genere a un ragazzo.

Ma contro le mie previsioni, Daniel mi strappò via la mano e saltò su di me. Lo guardai con stupore.

«Vengo sopra di te e ti faccio venire. Veniamo insieme».

Intrecciò le dita alle mie, e non so perché diedi a quel gesto un significato romantico che non aveva. Quando prese a muoversi strofinando il pene sul clitoride, persi la ragione e cominciai a baciarlo sulla bocca, sul mento, sulla guancia, sul collo. Eravamo nudi, lui sopra di me, e ci stavamo strofinando, toccando, stavamo ballando. Più spingeva più sentivo che mi mancava pochissimo per venire. Com'era possibile? A Daniel bastava pochissimo per portarmi all'orgasmo.

«Piccola», mi sussurrò nell'orecchio. «Sei così morbida, profumata, eccitante che non posso aspettare un secondo di più».

«Neanch'io».

Sentii il corpo di Daniel tremare sopra il mio, irrigidirsi, dare dei colpi più lenti e forti contro il mio bacino. Mi aggrappai a lui, gli cinsi le gambe con le mie, mi inarcai tutta ottenendo un'aderenza totale tra i nostri corpi, tra i nostri

bacini.

«Vorrei fottere sul serio, scoparti, ma anche così è meraviglioso».

Ruotò il bacino e strillai. «Daniel!».

«Sì».

«Daniel...».

Lo ruotò di nuovo e spinse sul clitoride.

«Daniel!».

«Vieni piccola, vieni con me».

Mentre il suo liquido caldo mi bagnava la pancia e Daniel tremava tutto e rantolava, io fui rapita dalle scariche di piacere, smisi di respirare, mi si appannò la vista, gridai di nuovo il suo nome prima di perdere i sensi per l'orgasmo.

- Capitolo dieci -

Dannazione, mi erano venute le mestruazioni!

Mi alzai dal gabinetto e saltellando andai all'armadietto del bagno, presi un assorbente e me lo sistemai sugli slip.

Questa proprio non ci voleva. Stavo andando bene con Daniel, mi ero spinta ben oltre ciò che avrei mai immaginato e adesso dovevo mettere da parte il regalo di Noah per via delle mestruazioni.

Dannazione, ancora! Se facevo certi pensieri è perché avevo preso gusto ad andare al Clark. Ero diventata una sporcacciona, una macchina del sesso, una di quelle clienti assatanate di uomini?

«Buongiorno, Betty. Sei pallida. Tutto bene?», mi chiese Thomas quando mi vide uscire dal bagno.

«Ho le mie cose. Ho mal di testa. Ho mal di pancia. Non va bene niente».

«Prendi un antidolorifico». Si diresse verso il divano con la tazza di caffè. «C'è una tazza anche per te, è sul bancone della cucina. Caffè appena fatto».

«Grazie, ma sono terribilmente in ritardo».

«Lo sei sempre».

Gli lanciai un'occhiataccia. Lui fece spallucce e mi sorrise.

«Che vuoi? Ho detto la verità. Mi ripeti sempre che Sharon ti tira le orecchie un giorno sì e un altro ancora». Rise.

Ero di cattivo umore, perciò niente mi avrebbe fatto ridere. «Oggi sono più in ritardo del solito, devo darmi una mossa». Bevvi quattro sorsi di caffè tutti d'un fiato, poi dovetti abbandonare la tazza sul bancone per scappare in camera.

«Ehi, Betty, aspetta». Thomas saltò giù dal divano e mi venne incontro. «Cavolo, hai proprio una pessima cera».

«È di questo che devi parlarmi? Perché se non l'avessi capito, sono in ritardo!».

«Sei anche acida, tipico delle ragazze col ciclo. No, volevo parlarti di Connor».

Sventolai la mano come per salutarlo e schizzai in camera. Thomas mi seguì e rimase sull'uscio, a fissare quello che facevo. Tempo qualche secondo e gli avrei chiuso la porta in faccia, perché non mi piaceva cambiarmi con due occhi che mi guardavano, anche se lo avevo fatto nel camerino del centro commerciale.

«Non vuoi sapere cosa ho da dirti sul ragazzo che ti piace tanto?».

Connor... quasi mi ero dimenticata di lui. Dopo averlo visto con quella sventola bionda, era come se il mio cuore si fosse sentito offeso, tradito e messo da parte. Oppure era stata la presenza di Daniel, le cose fatte assieme, il tempo trascorso nella camera numero ventitré ad aver affievolito i sentimenti per lui.

«Ha una ragazza, Thomas. Connor ha una bellissima fidanzata con cui non potrò mai competere».

«Hai provato a sbirciare il profilo Facebook di quella tipa?».

«È un profilo privato. Gli amici sono gli unici che possono vedere quello che pubblica e le sue informazioni. È iscritta solo su quel social, da quello che ho potuto scoprire». Gettai i jeans sul letto e una camicetta nera, poi andai alla ricerca di un maglionicino che non fosse il solito cardigan da abbottonare fino al collo.

«Proverò a scoprire dell'altro. Ma sei certa che quella ragazza sia la sua fidanzata?».

«Praticamente al cento per cento».

«Magari era solo una ragazza da una scopata e via».

Trovai il maglionicino che stavo tanto cercando. «Un ragazzo non accompagna in libreria “una ragazza da una scopata e via” e non le paga gli acquisti, non le porta le buste piene di libri in auto».

Lo sbadiglio di Thomas fu lungo e contagioso. Sbadigliai due volte, prima di mettermi alla ricerca delle scarpe. Quelle migliori che avevo, con una parvenza di tacco, erano sotto il letto.

«È anche probabile che lui stia cercando di conquistarla ma lei non voglia farsi conquistare. Magari lo sta solo sfruttando», ipotizzò.

Non sapevo che dire. Mi pareva strano che una ragazza non cedesse alle avance di Connor, bello e sexy com'era.

«Comunque non mi sono scordata di te. Sono in contatto con Trevor, mi ha risposto stanotte. Presto usciremo insieme. Ti prometto che vedrai il tuo bel Connor Gleitch seduto al tuo stesso tavolo».

Non esternai alcuna manifestazione di entusiasmo, non mi venne di farlo,

non sentivo granché dentro di me.

«Come va col ragazzo del Clark?», chiese il mio coinquilino.

Andai alla porta col maglioncino sotto il braccio e le scarpe in mano. «Thomas, sto per sbatterti la porta in faccia. Devo andare al lavoro o da domani non ne avrò più uno per colpa del mio ritardo e della nuova sfuriata di Sharon. Non ho tempo per parlare!».

Dal modo in cui sorrideva, capii che non mi stava credendo. «Mi sa che le cose stanno andando male anche su quel fronte».

«Non direi. Stanno andando benissimo».

Thomas arrossì e sbarrò gli occhi, poi si prese la porta in faccia.

Uscii di corsa dall'auto e mi fiondai in libreria. Gli altri ragazzi erano già al lavoro, Sharon per fortuna stava parlando al telefono, Noah era in giro chissà dove.

Andai nel ripostiglio, indossai al volo la mia divisa e sgattaiolai nel reparto di libri per bambini. Mi finsi occupata a sistemare alcuni album da colorare e qualche volume di favole.

Una mano sulla spalla mi fece trasalire.

«In ritardo, come sempre». Era Noah, che aveva parlato a bassa voce.

«Sharon ha detto qualcosa?».

«È impegnata con gli ordini, non si è accorta di te. E... oh, incredibile. Che cos'hai oggi?».

Mi passai i pollici sotto gli occhi. «Il ciclo, ecco perché ho le occhiaie così marcate».

«Non parlavo di occhiaie e neppure di qualcosa di negativo». Fece qualche passo indietro, fino allo scaffale con i libri. «Sei... sei... non mi viene un termine. Diversa? Più carina? Sensuale?».

Mi guardai le scarpe. Erano degli stivaletti neri con un po' di tacco, la chiusura lampo laterale, la punta affusolata. Forse erano questi che mi donavano qualche centimetro in più di altezza, una figura più slanciata, un aspetto migliore.

«Le scarpe?», chiesi timidamente.

«Che? Cosa? Oh, no, non parlo di quelle e nemmeno dei jeans attillati che indossi. Da dove li hai tirati fuori?».

Me li accarezzai sulle cosce. Li avevo presi a un mercatino dell'usato un paio di anni prima. Questa era la prima volta che li indossavo. «Ce li avevo da un po', erano nascosti sotto gli altri vestiti».

«E la polo della Books & Co?».

Me la guardai. «È sempre lei».

«Sì, ma è sbottonata. Hai tutti e tre i bottoni aperti. Betty, sono molto fiero di te!». Mi prese dalle spalle e mi abbracciò.

«Noah, smettila, ci stanno guardando».

«Lasciali guardare».

«Anche Sharon?».

Noah si staccò di colpo. «Ok, torniamo al lavoro, ma prima voglio dirti questo. Il mio regalo è stato utile. Sei già cambiata. La tua espressione è diversa, sembri più sicura di te stessa e finalmente non ti sei chiusa quella polo fino all'ultimo bottone». Mi passò un braccio intorno alle spalle per parlarmi all'orecchio. «Poi dovrai raccontarmi tutti i dettagli di quello che tu e Daniel avete fatto ieri sera, perché lo so che sei stata con lui. Thomas mi ha scritto stamattina che sei rientrata tardi».

Strizzai gli occhi per allontanare l'immagine di Daniel nudo su di me, che cercava di farsi strada tra le mie cosce. Il solo ricordo mi faceva bagnare, era possibile? In cosa mi stavo trasformando?

«Ehi, Betty, non arrossire e non vergognarti. Non sei la prima persona che vuole sperimentare il sesso né sarai l'ultima. Sempre meglio farlo con Daniel piuttosto che con un vibratore o con un libro illustrato davanti».

Arrossii violentemente.

Noah Harriman alle casse. Noah Harriman, parlò una voce femminile attraverso l'altoparlante.

«Che noia. Sharon mi chiama. Probabilmente mancano dei soldi all'appello secondo i suoi calcoli e io dovrò dimostrarle che si sbaglia». Noah stava andando alle casse, però tornò indietro e mi fissò. «Betty, perché sei così taciturna oggi?».

Ero taciturna perché ero nervosa. Ero nervosa perché avevo il ciclo. No, ero nervosa perché, avendo il ciclo, non potevo andare al Clark.

«Sto cercando di capire in quale direzione andare. Ancora non ho le idee chiare».

«Risposta sibillina. In ogni caso, io ho impiegato degli anni per capire in quale direzione andare, quindi è normale. A vent'anni è più che normale».

Noah Harriman è pregato di presentarsi alle casse.

«Ma quell'oca di Sharon non farebbe prima a venire qui e chiamarmi di persona?». Noah sventolò la mano e se ne andò.

Mi spostai da un reparto all'altro per mettere in ordine, spolverare,

catalogare. Stranamente, nonostante il ciclo e l'umore nero, avevo le energie alle stelle, eppure avevo bevuto solo pochi sorsi di caffè ed ero a stomaco vuoto. Daniel aveva anche questo potere? Ricaricarmi come se fossi una pila ricaricabile?

Daniel, Daniel, Daniel...

Mi aveva lasciato il suo numero personale di cellulare, non quello fornito dal Clark. Il. Suo. Numero. Me lo aveva dato per comunicare con lui, o nel caso avessi bisogno di un appuntamento prima del solito orario o fuori dal Clark, anche se mi aveva esplicitamente spiegato che questa era un'evenienza che non doveva verificarsi.

Come sarebbe stato andare in un locale insieme, bere con lui, parlargli, ridere?

Quando la campanella sopra la porta della libreria suonò, non mi scomodai neppure a guardare chi fosse. Non era giovedì, quindi non poteva essere Connor, e altri commessi si stavano già precipitando per accaparrarsi il cliente.

Stavo stritolando il cellulare tra le mani. Dovevo contattare Daniel e dirgli che non sarei passata dal Clark per almeno quattro giorni. Quattro, lunghissimi giorni.

Entrò un altro cliente. Questa volta fu Noah a dargli il benvenuto alla Books & Co. Sharon era di nuovo al telefono, così digitai i tasti del mio cellulare.

IO: Ciao, Daniel. Per quattro giorni non ci potremo vedere, non verrò al Clark.

Passarono troppi minuti nel silenzio più totale. Forse Daniel stava dormendo, forse non mi avrebbe risposto. Forse era già alle prese con la signora Manser per trovare una sostituta per i giorni di mia assenza dal locale.

Ero alla macchina del caffè, vicina al ripostiglio dove Noah mi aveva beccata col libro sul sesso. Nessuno sembrava avere bisogno di me, perciò mi preparai il caffè e aspettai col cellulare in mano che Daniel mi mandasse una risposta.

Tardò tanto ad arrivare, ma alla fine arrivò ed ebbi un tuffo al cuore quando per la prima volta lessi le sue parole scritte.

DANIEL: Ehi, piccola, mi dispiace. Come farò senza di te? Ci stavamo divertendo insieme.

Rimasi un po' male, per il "ci stavamo divertendo insieme". Giusto, io ero

questo: lavoro, soldi e divertimento. Tuttavia, mi aveva anche scritto “come farò senza di te?”.

Cavolo, non dovevo pensarlo in quel senso. Lui era Daniel Rivard, lavorava al Clark, e il primo giorno si era presentato con un perizoma leopardato. La sua immagine nuda, col pene coperto, era su un catalogo di foto per le clienti del locale. Dovevo tenerlo a mente.

Ero sul punto di inviargli un secondo messaggio, quando la campanella sopra la porta suonò e una signora di mezza età entrò in libreria. Ok, toccava a me. Servire un cliente era una buona occasione per distrarmi e non pensare a Daniel in *quel* senso. E non scrivergli ancora.

Andai incontro alla cliente col solito sorriso di cortesia impresso tra le guance. Superati gli scaffali dei libri di ricette, mi voltai per guardare il pavimento e mi venne da ridere.

Da quando lavoravo alla Books & Co, avevo sempre inciampato nel punto in cui la moquette era rotta e sollevata. Oggi no. Oggi non avevo fatto la mia magra figura. Daniel mi stava davvero cambiando così tanto?

I quattro giorni trascorsero lenti, monotoni, noiosi, insopportabili, tra il lavoro in libreria e la compagnia a casa di un Thomas molto lagnoso, insofferente e, anche lui, insopportabile. Aveva fatto pace con Noah, poi avevano litigato di nuovo, infine – per la mia salvezza psicofisica – avevano fatto di nuovo la pace. Ora era alle prese con lo studio, per via di un test molto importante, e con Trevor di cui stava seguendo i movimenti sulla rete. Grazie alle sue ricerche, avevamo scoperto che Charlotte White era una cheerleader, aveva solo diciotto anni – ne dimostrava più di me – e frequentava l’ultimo anno dell’High School. Quanto alla sua relazione con Connor, non avevamo scoperto un bel niente.

Era la sera del quinto giorno lontana dal Clark. Le mestruazioni e i dolori erano scomparsi, per fortuna. Potevo andare da Daniel. Ero in dubbio se avvisarlo o no, ma decisi di fargli una sorpresa.

Quel giorno avevo indossato sul lavoro il completo intimo comprato con Thomas al Charleston House, per sfoggiarlo con Daniel. Sì, lui mi aveva cambiata perché mai mi sarei immaginata di provocare un uomo con indosso della biancheria sexy. Quel giorno avevo anche capito che le cose sexy sono pure le più scomode. Col reggiseno faticavo a respirare, tanto mi stringeva il petto e lo spingeva verso l’alto; la culotte, invece, si spostava di continuo e mi segava l’ano. Non so come facessero le altre donne a sentirsi bene con se

stesse con certa roba addosso!

Ero nella mia Saturn singhiozzante, bloccata come ogni dannata sera nel traffico di Selmont. Amavo il mio lavoro e la Books & Co, detestavo invece il fatto che la libreria fosse praticamente in pieno centro, dove a una certa ora si trovavano tutte le auto della città.

Non potevo negare che l'idea di rivedere Daniel mi stava elettrizzando. Se pensavo a lui, pensavo alle cose spinte e mi eccitavo. Una parte di me, tuttavia, era sempre più convinta che conoscerlo meglio fosse la cosa giusta da fare, per me, per sentirmi a mio agio con lui, per potermi spingere oltre.

Il cellulare squillò e io mi fiondai a recuperarlo dal sedile del passeggero davanti, convinta che fosse proprio lui.

«Sì?».

«Betty, dove sei?».

«Thomas, ciao». Sospirai nel microfono. «Cosa vuoi?».

«Sapere dove sei!».

«Nel traffico di Selmont, in centro. Ci vorrà almeno mezz'ora per uscire da qui».

«Perfetto, hai tutto il tempo per venire al The But».

«The But? Il locale The But?».

«Ah-ah, non arricciare il naso, non sistemarti gli occhiali e non guardare schifata davanti a te».

«Quel posto è sporco e si mangia male, i panini sono molli e insipidi e...».

«Ci sarà Connor».

«Oh». Fermi la Saturn.

«E Trevor. E forse altri ragazzi».

«E forse anche la sua ragazza». Non mi curai dell'automobilista che stava strombazzando dietro di me.

«Non sappiamo se è la sua ragazza».

«Lo è, ne sono certa».

Thomas borbottò dall'altra parte del telefono. «Senti, ho passato delle ore per crearti questa occasione, visto che tu non hai mai fatto niente per incontrare Connor fuori dalla libreria. Adesso non puoi tirarti indietro, anche se hai paura. Al massimo scambierai solo due parole con lui e brinderai, tutto qui. Ci saremo io e Noah lì con te. A proposito, hai sue notizie?».

«È uscito prima dalla libreria, aveva qualcosa da fare».

«Il solito regalo per me dopo il nostro litigio. Mi ha solo scritto che entro mezz'ora sarà al The But. Ti aspettiamo, Betty. Ah, e togliti gli occhiali, è

meglio».

«Oggi ho messo le lenti a contatto».

Silenzio per qualche secondo. Nel frattempo avevo fatto ripartire la Saturn e mi ero incollata al parafrangente della macchina davanti alla mia.

«Da quando hai le lenti a contatto?».

«Da sempre, ma praticamente non le ho mai messe».

«Bene, bene. Parleremo anche di questo. A dopo, Betty». E riagganciò.

Strinsi forte il volante, pensando a cosa fare. Andare al The But, ovvio. E Daniel? Be', io ero solo un divertimento per lui, e lui era solo una via per imparare il sesso dal vivo e facendo pratica. Connor, invece, era Connor, il ragazzo di cui ero innamorata.

Inserii la freccia e cambiai strada, allontanandomi dal Clark, da Daniel, da una nuova notte di sesso.

Quando arrivai al locale, trovai Thomas che mi stava aspettando al bancone. Con lui c'era anche un ragazzo con i capelli biondi, raccolti in una coda, e un altro con i capelli castani e gli occhi color nocciola.

«Betty, Noah! Finalmente siete arrivati!».

Mi voltai e vidi Noah che varcava la soglia del pub. «Betty, ciao», disse tutto trafelato. Mi diede un bacio sulla guancia come se non ci vedessimo da giorni. «Stasera è la tua grande serata, eh?».

«Vedremo».

Raggiungemmo il bancone insieme. Lui e Thomas si scambiarono un timido sorriso.

«Vi presento Trevor», disse Thomas indicando il biondino, «e Sam. Loro sono Noah e Betty. Sono i miei migliori amici e lavorano entrambi alla Books & Co. Lei è anche la mia coinquilina».

Strinsi la mano del ragazzo con i capelli castani, che mi rivolse un sorriso simpatico, poi fu il turno di Trevor che si girò e allungò la mano per stringere prima la mia, poi quella di Noah.

«Piacere, Trevor», disse soltanto.

Era antipatico. Non rivolse neppure un sorriso a uno di noi, mi squadrò anche in fretta e con l'espressione di chi sta pensando: *questa non vale niente, inutile perdere tempo con lei*.

«Giochi con i Big Selm Brothers, giusto?», fece Noah. Doveva essersi documentato o Thomas gli aveva passato qualche informazione.

«Sono il loro ricevitore», rispose Trevor.

«Siete grandi, ragazzi, davvero. Vi seguo da anni».

Thomas scese dallo sgabello e mi fece spostare di lato. «Noah sta decisamente esagerando. D'accordo diventare amici dell'amico del ragazzo per il quale hai una cotta, ma sparare cavolate e leccargli il sedere mi pare troppo».

Ridemmo tutti e due. Intanto Noah stava tenendo banco e Trevor sembrava trovarsi a suo agio a parlare con lui.

Il mio coinquilino mi fece allontanare da loro di qualche altro passo. «Si può sapere perché non hai indossato quel vestitino sexy che abbiamo preso al centro commerciale?».

«Come avrei potuto farlo, se mi hai chiamato che ero imbottigliata nel traffico? Sarei dovuta passare da casa, in pratica sarei arrivata qui dopo più di un'ora».

«Sì, giusto. Forse dovresti tenerlo sempre in auto, sai, per le emergenze come queste».

«Si sgualcirebbe».

«Anche questo è vero. Torniamo da Noah. Non vorrei che quello stupido mettesse gli occhi addosso a Trevor e... Oh, Betty, Connor è appena arrivato. È lui, vero? È identico alla foto che mi facesti vedere».

Mi girai di scatto verso la porta e lo vidi. «Sì, è lui».

Connor era bello, più bello di quando lo incontravo il giovedì in libreria. Aveva messo il gel sui capelli, che erano lucidi e spettinati in modo sapiente. Indossava una camicia azzurra con le maniche risvoltate sui gomiti. Le sue braccia erano abbronzate, il suo sorriso smagliante. Sollevò una mano per salutare l'amico, poi si fermò a parlare con un tizio, le braccia piegate, le mani sui fianchi. La camicia tirava sul petto e sugli addominali, mettendo in risalto il suo fisico da giocatore di football. Era davvero bello.

Mi scappò un sospiro.

«Andiamo! Noah ha ragione quando dice che a furia di sbavare per quel ragazzo si formano delle pozze di saliva ai tuoi piedi». Mi prese per mano e mi trascinò fino al bancone. «Mi raccomando, è la tua serata. Giocatela bene».

Giocarmela? Non sapevo da che parte iniziare. Pensai per un secondo a Daniel. Se ci fosse stato lui qui, sicuramente mi avrebbe dato qualche consiglio migliore di quelli di Thomas.

Seguendo il cenno del mio coinquilino, mi sedetti sullo sgabello, tra lui e Noah. Alla prima gomitata sul braccio, mi voltai di nuovo per seguire i movimenti di Connor. Si era fermato a parlare con un altro tizio e ora stava

venendo dalla nostra parte.

Lentamente, Connor spostò il sorriso da Trevor a Noah. Quando mi vide, socchiuse le labbra e strizzò gli occhi.

«Ehi, amico, stavo per ordinarti una rossa», gli disse Trevor.

«Ottimo, è ciò di cui ho bisogno». Si diedero il cinque.

«Lui è Thomas». Indicò oltre di me. «Lui è Noah, il suo amico, e lei è...».

«Betty». Connor mi sorrise, e io ebbi un leggero capogiro. Sollevai la mano per salutarlo e mi presi una seconda gomitata da parte di Thomas. «Cosa ci fai, fate qui?», chiese rivolgendosi a Noah e a me.

«Il mio coinquilino», e lo indicai, «ci ha invitati al The But per bere qualcosa insieme».

Connor sorrise di nuovo e annuì.

«Devi cercare di restare da sola con lui e parlargli a quattrocchi. Devi approfondire la conoscenza».

Diedi un calcio laterale a Thomas, per farlo stare zitto.

«Ok, il primo giro lo offro io», disse il biondino. «Va bene rossa per tutti?».

Le guance erano ustionanti per colpa della vergogna. «Per me una Coca-Cola».

Trevor mi fissò col sopracciglio alzato.

«Ho vent'anni», precisai.

Sentii il lungo sospiro di disapprovazione di Thomas.

Noah riuscì a tenere conversazione con Trevor e Connor contemporaneamente. Da come parlava, sembrava sul serio un fan sfegatato dei Big Selm Brothers.

«Assurdo. Io sono l'amico di Trevor, e Noah sembra conoscerlo da una vita».

«È più spigliato di te». Presi il bicchiere pieno di Coca-Cola fredda e ghiaccio che mi aveva passato il barista. «A differenza tua, non è timido e si adatta a ogni circostanza, sa parlare di tutto con tutti».

«Lo amo anche per questo. Ok, stammi a sentire».

Piegai il viso dalla sua parte.

«Cerca di essere spigliata come il mio fidanzato, quando sarai da sola con Connor. Parla, parla e parla, non fare la timida. E ogni tanto togliti quei capelli dal viso».

«Perché ce l'avete tutti con i miei capelli?».

«Sono crespi e non li pettini. La prossima volta voglio vederti con quel

vestito e con una pettinatura diversa, fatta magari dalla sapiente mano di un parrucchiere».

Sbuffai. Dovevo fare e tenere a mente troppe cose.

Stavo sorseggiando la Coca-Cola, quando a un tratto mi sentii gli occhi di Connor addosso. Piegai il capo nella sua direzione, incontrando quel sorriso perfetto e dai denti bianchi e perfettamente allineati che aveva. Gli sorrisi anch'io, poi mi ricordai del consiglio di Thomas e mi passai una mano tra i capelli, così da spostarli dal viso.

«Ok, ora tocca a me, che significa che tra qualche secondo tocca a te. Vado a dare manforte a Noah, così da tagliare fuori dalla conversazione il povero Connor».

«Parlando di football, lo tirerete in ballo. Lui e Trevor giocano nella stessa squadra».

«Lo so, me lo ricordo. Mi inventerò qualcosa». Saltò giù dallo sgabello con la birra in mano.

Dopo qualche minuto, tutti e tre stavano facendo conversazione. Connor ascoltava ma, seriamente, Noah e Thomas gli davano le spalle e lo avevano lasciato in disparte.

Lo stavo giusto fissando, quando venne verso di me. Mi finsi impegnata a bere la mia Coca-Cola.

«Ehi, allora, come va?», mi chiese.

Era la prima volta che mi rivolgeva una domanda che non avesse a che fare con libri, titoli, ordini, prezzi e prenotazioni.

«Molto bene, grazie, anche se preferirei una birra alla Coca-Cola».

«Lo capisco».

Mi ricordai di spostare una ciocca dalla guancia. Vidi Thomas che ammiccava verso di me.

«Non ti ho mai visto qui. Di solito non esci la sera?».

Che domanda era? Mi stava prendendo in giro?

«Esco quando non sono troppo stanca per i turni in libreria. Non è la prima volta che vengo in questo locale, ma era da un po' di tempo che non ci mettevo piede, forse un paio di mesi».

Connor sorseggiò la birra. Era in piedi davanti a me, io ero seduta sullo sgabello e davo le spalle al bancone.

«Io ci vengo...».

«Come?».

Per via della confusione non avevo sentito tutta la frase. Connor si

avvicinò e... wow, era davvero vicino, così vicino che quasi gli potevo sfiorare le gambe con le ginocchia.

«Vengo spesso al The But. Mi piace molto come locale, incontro tutti i miei amici. È un bel posto», ripeté.

Un bel posto? Mi guardai meglio intorno. Era fatiscente, vecchio, con i tavoli logori, i cuscini delle panche quasi tutti bucati, e si mangiava malissimo.

«A me non fa impazzire. Preferisco altri locali».

«Allora perché sei qui?».

La sua domanda mi spiazzò, il cuore diede dei colpi pazzi contro il petto. «Mi ha invitato Thomas per un drink».

Connor mi guardò dalla testa ai piedi come aveva fatto Trevor, con un'occhiata che sembrava voler dire la stessa cosa del suo amico: *questa non vale niente, inutile perdere tempo con lei*. E ancora: *questa non capisce proprio niente, inutile perdere tempo con lei*.

Thomas mi incitò a parlare, ma non sapevo cos'altro dirgli. Con quell'occhiata, Connor mi aveva zittito. Non riuscii neppure a bere un altro sorso di Coca-Cola, avevo lo stomaco gonfissimo. Appoggiai il bicchiere sul bancone e lessi il labiale del mio amico: *devi conoscerlo*.

«Sei iscritto all'università, giusto?»., chiesi.

Connor annuì, e i nostri occhi si incontrarono. I suoi erano grandi e profondi. Erano davvero belli. «Legge, al college. Sono al terzo anno. Mi piace quello che studio e vado forte in tutte le materie».

Vado forte in tutte le materie... Il ragazzo era abbastanza sicuro di sé e per niente umile.

«Vai forte anche a football, immagino».

«Altroché».

Decisamente poco umile.

«Sono uno dei quarterback più forti delle nascenti squadre del football. Cerco sempre di dare il massimo in quello che faccio». Mi sorrise amabilmente.

Davanti a quel viso così bello e a quel sorriso, mi sentii le farfalle nello stomaco. O forse erano le bolle di gas della bibita bevuta?

«Hai mai visto i Big Selm Brothers giocare?».

«Mai».

«Ahi, ah. Devi rimediare, Betty». Il mio nome, pronunciato dalla sua bocca, aveva un non so che di musicale. «Uno di questi giorni, potresti fare

un salto al Willis Mel Stadium per vederci giocare dal vivo».

«Mi farebbe piacere». Gli sorrisi amabilmente, come aveva fatto lui, e mi spostai un'altra ciocca dal viso.

«Bene. Più siamo e meglio è. Il calore dei nostri fan ci rende più forti durante una partita».

Era questo che voleva da me? Che io fossi una sua fan? Che fossi un numero? Che mi unissi agli altri, gridassi i loro nomi, li incitassi alla vittoria così da farli sentire più forti, invincibili?

Lo sgabello accanto al mio si liberò e Connor si fiondò per occuparlo. Si sedette dando le spalle al bancone, su cui poggiò i gomiti. La camicia tirava così tanto che aderiva ai muscoli, evidenziandone ogni fascio. Quanto avevo immaginato di toccarlo, di baciarlo, di combinare qualcosa con lui.

Connor mi beccò che lo stavo fissando. Mi sorrise divertito, io mi incupii all'istante. Stavo facendo la figura dell'arrapata, stavo sbavando chiaramente per lui. Dovevo smetterla.

«Porta pure i tuoi amici. Mi pare di capire che il commesso che lavora con te straveda per noi».

Guardai Thomas, non Noah, e lui inclinò la testa di lato e mise il broncio.

«D'accordo, ci saremo», lo dissi senza entusiasmo.

Mi squillò il telefono. Lo presi dalla borsetta a tracolla e diedi un'occhiata al messaggio che mi era arrivato. Era da parte di... Daniel.

Mi si mozzò il respiro.

DANIEL: Ehi, piccola, ti sto aspettando.

«Allo scorso match abbiamo lasciato i nostri avversari a bocca aperta», cominciò Connor.

«Come?».

Si avvicinò di più a me, scivolando sul bancone col gomito.

Misi da parte il cellulare, non risposi a Daniel.

«Abbiamo fatto dieci yard al primo down, siamo stati eccezionali». Mi stava parlando di match, football, yard, cose di cui non capivo un tubo. «Abbiamo segnato il touchdown e...».

Oddio, davvero non capivo un tubo. Ripresi a bere la Coca-Cola, mentre tentavo con disperazione di insinuarmi nel discorso di Connor con domande appropriate o cambiando del tutto argomento. Non fu possibile né una cosa né l'altra, perché stava parlando alla massima velocità possibile. Gli si erano illuminati gli occhi menzionando il football. Non ero nemmeno certa che mi

vedesse mentre mi guardava, tanto era concentrato sui touchdown, l'end zone, gli hash marks e tutte queste cose dal significato per me oscuro.

Mi stavo annoiando. Quella sera avevo avuto la possibilità di conoscerlo meglio, parlandoci, e invece stavo conoscendo meglio l'argomento "football". E non stavo sentendo le farfalle nello stomaco. E fissavo le sue labbra immaginando di baciarle, ma le parole che vi uscivano mi toglievano anche la voglia di sognare a occhi aperti.

«...e sai che ti dico? Dobbiamo andarci!», esclamò a un certo punto.

Mi ridestai dalla noia e dai pensieri. «Dovremmo andarci?».

«Sì, allo stadio. Vi faremo vedere come si gioca a football». Fischiò verso Trevor e gridò: «Diamo loro un esempio di quello che sappiamo fare, che ne dici?».

Il biondino sollevò il pollice e saltò giù dallo sgabello.

«Vieni, sarà fantastico».

Connor mi prese per mano e mi trascinò verso l'uscita. Mi voltai e vidi Thomas e Noah sorridenti, che annuivano per me.

In un'altra occasione, per una frase detta da Connor come quella di prima – *vieni, sarà fantastico* – mi sarei bagnata, avrei sentito i polmoni svuotati di ossigeno e poi sarei svenuta. Adesso, però, quella frase mi aveva messo addosso un senso di inquietudine. Avrei visto Connor giocare a football e, non so perché, la cosa non mi entusiasmava più di tanto.

Poi mi resi conto che la sua mano stringeva la mia. La mia mano era nella sua! Avevo desiderato da due anni un momento come questo, perché cavolo non ero in grado di emozionarmi come avevo sempre immaginato?

Decisi di stringergli forte le dita, rallentare il passo, tirarlo un po' verso di me. Connor si fermò e mi guardò sorridendo.

«Sei già stanca? La macchina non è molto lontana da qui. Non sei abituata a fare sport, vero?».

Mi guardò di nuovo con quell'occhiata di prima.

«Ho iniziato a fare sport pochi giorni fa».

«Sul serio? Che tipo di sport?».

Sesso! «Corpo libero. Ma non ho rallentato il passo perché sono già stanca.

È che ho l'auto parcheggiata giusto là». Indicai la mia Saturn.

«Ottimo. Allora prendiamo la tua e raggiungiamo lo stadio».

«D'accordo».

Attraversammo la strada e ci dirigemmo verso la mia auto. Quando Connor si fermò davanti a un coupé nuovo e lucido, mi resi conto che non aveva capito quale fosse la mia macchina.

«Ehm, è questa». Aprii la Saturn e feci leva sulla maniglia per spalancare lo sportello.

«Ah. Ok». Guardò l'auto con un'espressione più contrariata di quando mi aveva fissata al locale e fuori dal locale.

Connor Gleitch si credeva superiore agli altri, un Dio sceso in Terra.

Quando mi sedetti al posto di guida e partii, ripensai a tutte le volte che mi ero toccata pensando a lui, a Todd che avevo infilato in bocca pensando a lui, ai sogni erotici su di lui, alla sua lingua immaginaria che mi solleticava le parti intime. Adesso tutti quei pensieri non mi sembravano familiari, come se non fossero legati a lui ma a qualche altro ragazzo che aveva popolato la mia immaginazione e stuzzicato i miei bisogni sessuali.

Sì, non c'era niente di familiare in lui. Era uno sconosciuto. Un Connor Gleitch con cui non mi sentivo in sintonia.

Anche Daniel era uno sconosciuto. Mi ero sentita in sintonia con lui, però, da subito. Alchimia inspiegabile.

«È vecchia», mormorò Connor. Provò ad aprire il cassetto portaoggetti e non riuscì più a richiuderlo.

«Devi assestargli un bel pugno. Lo sportellino fa fatica a chiudersi».

«Come le portiere ad aprirsi!». Rise, poi tirò un pugno così forte contro il cassetto portaoggetti che pensai che lo avesse rotto. «Da quanti secoli ce l'hai?».

Secoli? Mi stava prendendo di nuovo in giro?

«Da quando ho preso la patente. Quattro anni, ma è usata, di seconda mano. L'ho pagata poco».

«Deve avere almeno dodici o quindici anni di vita». Giocò con la leva del sedile. Bloccata. Sì, era bloccata da quando l'avevo comprata, e a me andava bene così. «Caspita, cade a pezzi», commentò a bassa voce.

Strinsi forte il volante, cercando di placare la rabbia.

«Ho un amico che vende auto nuove e usate. Fa dei buoni prezzi, ma ha bella roba. Se vuoi, posso metterci una buona parola per farti spuntare un prezzo migliore».

«No, grazie. Finché la mia Saturn non mi abbandona, penso che me la terrò stretta. Fa il suo dovere, è ciò che conta».

«Ehi, rallenta! Lo stadio è da quella parte».

«Ah, sì, certo». Svoltai l'angolo e percorsi la lunga strada che portava allo stadio. «Giocherete solo tu e Trevor?».

Connor scoppiò a ridere. «No, no, sarebbe triste e non daremmo

spettacolo».

Non daremmo spettacolo. Mi vennero degli strani brividi.

«Prima di uscire, ho mandato un messaggio a un po' di bella gente. Sarà strepitoso».

Bella gente. Sarà strepitoso. Cercavo di dare la giusta spiegazione a queste parole, ma fallivo.

«Lo fate spesso?», gli domandai.

«Cosa?».

«Entrare di notte nello stadio e giocare».

«Spessissimo».

«Come fate col buio? Non accenderete i fari, vero? Attirereste l'attenzione».

Rise di nuovo. Mi stava facendo sentire una stupida. «Ci portiamo dietro delle lampade alogene. Sono nell'auto di Trevor e in quelle degli altri nostri amici. Ci portiamo dietro pure le cheerleader».

«In pratica, giocate sul serio quando organizzate questi incontri furtivi».

«Noi giochiamo sempre sul serio».

Noi giochiamo sempre sul serio. Era serio? Questo era Connor Gleitch?

Arrivammo ai cancelli dello stadio. Era tutto chiuso e buio, la luna illuminava Connor, i suoi capelli cosparsi di gel, gli occhi grandi e quel sorriso che ogni tanto mi lanciava. Era l'atmosfera ideale per una coppia in cerca di intimità, e non potevo negare che in quel momento il suo fascino era irresistibile.

Connor sfilò il cellulare dalla tasca e sorrise ancora di più quando diede un'occhiata al messaggio che gli era arrivato. «Meraviglioso! I miei amici stanno arrivando, Trevor sta parcheggiando col tuo collega e con...».

«Thomas», gli ricordai.

«Esatto! Andiamo». Mi prese per mano e sentii l'emozione colorarmi di porpora le guance.

«Come farete con le protezioni e tutto? Non le hai con te o sbaglio?».

«Trevor ha tutto nel bagagliaio». Levò la mano dalla mia per indicarmi la recinzione. «È il punto più basso, non dovresti avere problemi ad arrampicarti lassù».

Avevo i dolori alle gambe e alle braccia per le posizioni assunte con Daniel e i movimenti fatti con lui, in doccia e a letto. Come potevo pensare che sarei stata in grado di scavalcare la recinzione?

«Non sono molto atletica!», la buttai sullo scherzo.

«È l'idea che dai».

La sua risposta mi fece andare in ebollizione, dalla rabbia!

«Guarda come si fa e impara».

Connor era antipatico e borioso, ecco che idea dava di sé. Dopo aver scalato la recinzione, era pronto per lanciarsi dall'altro lato ed entrare così nello stadio.

«Ti serve una mano?». Mi guardò dal muretto su cui era seduto.

«Temo di sì».

«Ok, allora scendo da qui e ti aiuto».

Be', era anche gentile e bello.

«Metti un piede qua sopra, datti la spinta, io ti solleverò facendo leva sull'altra pianta del piede. Poi dovrai sederti a cavalcioni sul muretto e saltare giù».

Il problema è che dava per scontato che fossi in grado di saltare da quell'altezza senza farmi male.

Feci come mi aveva spiegato. Da subito, Connor mi prese dalla vita e mi paralizzai. La sua stretta non aveva nulla di sensuale, le sue mani sembravano come morte, appiccicate lì per dovere o per caso, però erano pur sempre le sue mani e avevano un certo effetto su di me. Piegai la gamba e misi il piede dove mi aveva indicato. Le sue mani mi diedero la spinta da sotto la pianta dell'altro piede e io riuscii ad arrampicarmi sul muretto. In effetti, l'altezza era eccessiva per una come me, che: A) soffriva di vertigini; B) non sapeva saltare; C) era imbranata, tanto da inciampare nella moquette rotta della libreria; D) non praticava sport.

«Eccomi», mi disse una volta su. Si lanciò dal muretto atterrando in piedi. Per lui era stato un gioco da ragazzi. «Salta giù, Betty».

Quando mi chiamava per nome, mi riempiva il cuore di ottimismo e sicurezza. Quindi, saltai dal muretto un attimo dopo avermi chiamata. Ovviamente non atterrai in piedi e neppure china su me stessa. Cioè, atterrai con le mani e i piedi puntati per terra e caddi in avanti, facendo una delle mie solite figure.

«Ahi, che botta», mormorai.

«Tutto... tutto bene?». Stava singhiozzando.

Piegai il viso dalla sua parte e vidi chiaramente delle lacrime intorno agli angoli esterni degli occhi. Connor non riuscì a trattenersi e scoppiò in una triste risata – allegra per lui, triste per me. Stava ridendo di me, della figura che avevo fatto, della mia caduta. Potevo smorzare la situazione ridendo con

lui e prendendomi in giro da sola, ma alla fine sbottai.

«Cavolo, mi fa piacere che io sia tanto divertente per te, ma potevo rompermi l'osso del collo o farmi molto male!».

Connor smise subito di ridere. «Sì, scusa. Hai ragione». Si chinò e mi aiutò a rimettermi in piedi. Non so come, gli finii addosso, petto contro petto.

Il suo profumo maschile e quello del gel mi stuzzicarono le narici. Ebbi un leggero tremore delle spalle.

Ero tra le braccia di Connor, da non crederci. Era... assurdo e meraviglioso.

L'atmosfera da sogno si interruppe quando lui inarcò un sopracciglio e mi squadro in un modo strano, come a dire: *non penserai mica di avere anche una sola chance con me?*

«Sei tutta intera, mi pare». Mi lasciò andare.

«Sì, grazie». Mi passai le mani sui jeans e sul maglioncino che portavo.

Qualcuno fischiò oltre il muro di recinzione.

«Sono qui!», gridò agli amici.

Dieci teste si affacciarono oltre il muro. In un batter d'occhio, gli amici di Connor entrarono in campo e andarono ad abbracciare il loro quarterback. Per mia fortuna arrivarono anche Noah e Thomas.

«Siete arrivati». Sorrisi a Thomas.

Il mio coinquilino annuì, poi mi indicò di guardare il muretto.

Le cheerleader. Erano arrivate pure loro. La luce argentata della luna rendeva ancora più levigate e lucenti le loro pelli perfette e i loro lunghi capelli. Ne contai dieci, i ragazzi erano... quindici.

«Non siamo tutti, peccato».

«Greg, Liam e Nelson non sono potuti venire. Gli altri non mi hanno risposto». Parlavano tra loro.

«Connor!», squillò una voce che avevo già sentito.

Era Charlotte. Gli andò incontro correndo. Non era vestita da cheerleader, ma la sua corta minigonna ricordava molto quella della divisa. Si abbracciarono ma non si baciaron.

«Come va?», bisbigliò Thomas.

Noah si scambiò qualche parola con Trevor, poi ci fece segno di seguirlo.

«Non lo so».

«Ma sei stata da sola in auto con Connor!».

Ci incamminammo dietro il nostro amico.

«Sì, però... non lo so. Non credo di piacergli».

«Devi ancora sfoderare il tuo abito super sexy. Quanto a Charlotte, credo siano stati insieme ma niente di serio. Mi è parso di capire così, parlando con Trevor. A proposito, lui è meno simpatico di quello che pensavo, anche se Noah si trova molto bene a parlare con lui», lo disse con un'evidente punta di gelosia.

«Anche Connor non è tanto simpatico come credevo. È saccente e ha riso di me più di una volta».

«Perché sei simpatica».

«No, perché sono imbranata. E per tutto il tempo ha parlato di football, yard, touchdown e altri termini noiosissimi».

«Il football è la sua passione».

«Non è la mia».

«Adesso che lo vedrai giocare, forse ti bagnerai e cambierai idea».

Gli tirai un pugno sul braccio.

Ci sedemmo tutti e tre sugli spalti, Noah mi lanciò un'occhiata maliziosa.

«Che c'è?».

«Meglio Connor o il tipo del Clark?».

Non gli risposi. Erano diversi, direi opposti, ma non era quello il punto. Ero innamorata di Connor, mentre Daniel era il ragazzo del Clark che mi stava insegnando a godere e a vivere il sesso liberamente. Non potevo fare paragoni.

I ragazzi accesero le lampade alogene che si erano portati dietro. Il campo fu illuminato quasi a giorno, ma solo per metà.

Le cheerleader iniziarono la loro coreografia. Erano brave, cavolo, un po' le invidiavo. Invidiavo anche le loro gambe lunghe, i corpi perfetti, quei capelli che svolazzavano a ogni saltello.

La partita iniziò. Cercai di seguire i movimenti di Connor, ma lo persi di vista al primo placcaggio. Nel frattempo Noah commentava l'azione o mi parlava, Thomas mi dava consigli sulle prossime mosse da mettere in atto per conquistare il quarterback.

Ben presto cominciai a sbadigliare. I giocatori mi sembravano tutti uguali col casco in testa. Non ero capace di distinguere Connor, quindi la mia attenzione per il match era pari a zero.

Dopo il primo quarto mi squillò il cellulare e allora mi ricordai di Daniel. Era proprio lui, con un secondo messaggio.

DANIEL: Ehi, piccola. Mi manchi tanto qui al Clark.

«Sono proprio forti, eh». Noah mi diede una gomitata, poi fissò il cellulare che avevo appena spento.

«Non ne capisco un tubo di football e sinceramente mi sto annoiando».

«Il tuo quarterback è lì in campo che sta dando il meglio di sé».

«Fatico a distinguerlo, sono tutti uguali».

Thomas me lo indicò. «È quello con la camicia, è l'unico a essere vestito così leggero. Non puoi annoiarti di fronte a uno spettacolo del genere! Guarda quanti bei ragazzi. Pensa che Connor potrebbe essere sceso in campo per mostrarsi ai tuoi occhi in tutta la sua bravura».

«Per pavoneggiarsi», pensai ad alta voce.

«Dovresti esserne comunque lusingata».

«È più probabile che si stia esibendo per gonfiare il suo ego». Sbadigliai di nuovo.

Noah si sporse in avanti coprendomi la visuale. «Ma non eri quella innamorata di Connor?».

«Quella che non vedeva l'ora di incontrarlo fuori dalla libreria, in un giorno diverso dal giovedì?».

Mi rivolsi a Thomas. «Sì, ma la conversazione al locale e poi in auto non è stata esaltante. È ovvio che io non gli piaccia».

«Devi comunque fare un tentativo per scoprirlo».

«Di sicuro non stasera». Mi alzai dalla panca.

Noah si alzò con me. «Dove stai andando?».

Da Daniel. Sentivo un bisogno impellente di rivederlo, di fare qualcosa insieme. «A casa».

«Perché?», mi chiese Thomas.

«Perché ho bisogno di andarmene».

Anche il mio coinquilino si alzò. Mi prese dalle spalle e mi scrutò negli occhi. «Senti, anche se le cose non sono andate bene stasera, considera tutto questo come un primo passo per avvicinarti a Connor e aumentare le speranze di combinarci qualcosa insieme».

«Alla prossima uscita potrebbe andare meglio», mi parlò Noah alle spalle.

«Ho stretto amicizia con Trevor per aiutarti!».

«Ti ringrazio, ma adesso ho proprio bisogno di tornare a casa, ricaricarmi di energie e positività per affrontare meglio il prossimo incontro».

Prima di voltarmi, vidi un sorrisetto sardonico sul viso di Noah. Forse aveva capito tutto.

Sgusciai via senza dare altre spiegazioni. Prima di arrampicarmi da sola sul

muretto, sperando di riuscirci, mi girai per guardare Connor. Tra tutte quelle teste col casco, non riuscii a individuarlo. I giocatori si erano ammassati e stavano lottando per il possesso palla. Poi vidi la bellissima Charlotte White che saltava e faceva il tifo per lui urlando a squarciagola il suo nome.

Lasciai lo stadio e guidai fino al Clark.

- Capitolo undici -

Era incredibile come quel locale potesse essere sempre affollato. La solita band suonava musica jazz dal vivo, i tavoli erano quasi tutti occupati.

Stavo per salire al piano di sopra quando scorsi Daniel in sala. Era con la signora Manser ed erano seduti a un tavolino in fondo. Stavano parlando, lui annuiva di continuo e ascoltava, lei mi dava le spalle perciò non potevo sapere che espressione avesse.

Trenta secondi dopo averli notati, si alzarono e la signora Manser lo abbracciò con fare materno. Quella vista mi colpì, perché ero abituata a vedere Daniel solo nella camera numero ventitré e perché non lo avevo mai visto farsi abbracciare o abbracciare qualcuno in modo affettuoso.

Ancheggiando sui tacchi a spillo, la signora del Clark si diresse verso un altro tavolo. Mentre si intratteneva con alcuni clienti, Daniel si riaccomodò sulla sedia, lo sguardo rivolto alla band, le mani che giocavano col bicchiere.

Fui tentata di salire in camera e fargli una sorpresa, magari facendomi trovare mezza nuda, seduta o stesa sul letto. Limitata dalla mia timidezza, preferii raggiungerlo al tavolo.

«Daniel».

Lui piegò subito il capo e mi guardò con lo stupore impresso negli occhi. «Betty, tu qui? Non mi aspettavo di vederti. Sono contento che alla fine tu sia riuscita a venire». Il sorriso che mi rivolse sembrava spontaneo. Sembrava sinceramente felice di rivedermi.

«Ero fuori con degli amici».

Daniel incrociò le braccia. «Amici? Dove sei stata?».

«Al The But».

«Sul serio?». La sua smorfia sembrava schifata.

«Ci sei mai stato?».

«Un paio di volte, anni fa, e ho giurato a me stesso di non metterci più piede». Daniel si alzò e spostò la sedia libera da sotto il tavolo. Indossava una camicia bianca, le maniche erano tirate su, fino ai gomiti; da sotto portava un

paio di jeans sdruciti. Era davvero molto bello. «Siediti, Betty. Ti faccio portare subito qualcosa».

Mi accomodai sulla sedia di fronte alla sua, lusingata da tanta gentilezza spontanea.

Daniel si assentò qualche minuto per parlare con un cameriere.

«Quel posto è frequentato da fanatici del football e del rugby», riprese a parlarmi dopo essere tornato dal bar.

Cominciai a tamburellare le dita sul tavolo, nervosa. Era la prima volta che intavolavo una conversazione spicciola con Daniel, seduti in un locale, anche se era sempre lo stesso locale in cui lavorava.

«Tu non sei tifoso di nessuna squadra?», gli chiesi con curiosità.

«Sarò atipico ma detesto il football, il rugby, il basket. Seguo un po' il baseball, a volte, quando non ho altro da fare». Fece schioccare le dita in alto. «Hai frequentato il The But per tutti questi giorni di fila?».

«No, solo stasera».

Daniel fece un altro segno a qualcuno di avvicinarsi. Il cameriere mi mise davanti un drink rosso, con tanto ghiaccio e una cannuccia pieghevole. Lo ringraziai con un sorriso e un cenno del capo.

«È per me?», chiesi a Daniel.

«Visto che siamo seduti a un tavolo, è giusto che anche tu consumi la tua ordinazione». Ammiccò. Quando strizzava l'occhio era davvero carino.

Annusai il drink, poi lo assaggiai. «C'è dell'alcol dentro».

«Un po' di vodka e gin».

«Ho vent'anni».

«Qui nessuno ti chiederà un documento, a meno che tu non dia spettacolo o esageri con i drink».

«Non sono abituata a bere, mi ubriaco facilmente».

Daniel sorseggiò il suo drink, poi incrociò di nuovo le braccia e mi fissò «La prima sera bevesti una birra in camera».

«Già, ma non sono abituata ad alzare il gomito».

«Bere un drink non è alzare il gomito. Rilassati, Betty. Sei con me». Si allungò sul tavolo, una ciocca di capelli biondi gli coprì l'occhio.

Mi spinsi anch'io verso di lui. Volevo baciarlo, ma non in pubblico; volevo toccarlo, ma non in sala. Così, mi limitai solo a spostargli la ciocca dal viso.

Daniel ispirò profondamente e se ne tornò al suo posto. «Allora, cosa ci facevi al The But?».

Ripensai a Connor, al suo discorso sul football, alla partita che avevo

mollato. E bevvi. L'alcol mi bruciacchiò la gola, però era un drink tutto sommato buono.

«Sono stata in compagnia di Connor». Poiché Daniel dava l'impressione di non aver capito, mi spiegai meglio. «Connor Gleitch, il ragazzo di cui sono innamorata da circa due anni».

«Ah, ok, ora ho capito. Parli del ragazzo che non sa che sei pazza di lui. Quindi sei riuscita a strappargli un appuntamento».

Mandammo giù il drink nello stesso momento. Il suo era chiaro, trasparente come l'acqua.

«Il mio coinquilino è diventato amico del migliore amico di Connor ed è riuscito a organizzare un'uscita tutti insieme».

«All'insaputa di Connor, ovviamente».

Annuii, bevvi e poi risposi: «Ovviamente».

Mentre riprendevo a mandare giù il drink, Daniel mi fissò a lungo senza dire niente. Potevo sentire i suoi respiri profondi nonostante la musica e il vocio delle persone.

«Eppure ti vedo triste. Dovresti essere al settimo cielo, visto che sei uscita col ragazzo di cui sei pazza. Qualcosa è andato storto?».

«Sinceramente, non è stata una serata esaltante. Di sicuro io non ho fatto colpo su di lui».

«Come fai a esserne tanto sicura? Hai avuto modo di parlarci a quattrocchi, di restare da soli? Hai sondato le sue reazioni?».

Bevvi un po' dal bicchiere e un po' dalla cannuccia. Cavolo, quel drink era davvero buono, nonostante mi bruciasse le mucose per la sua gradazione alcolica.

«Sì. Sì a tutte le tue domande. Se è per questo, Connor mi ha preso anche per mano. Siamo stati seduti nella stessa auto, la mia. Mi ha portato allo stadio perché voleva mostrarmi come si gioca a football, quello che sa fare».

«Tu e lui da soli?».

«Io, lui e alcuni suoi compagni di squadra. Abbiamo saltato la recinzione e...», mi stavo dilungando troppo. Succhiai altro drink dalla cannuccia, poi mollai il bicchiere sul tavolo per darmi il tempo di metabolizzare un po' dell'alcol che avevo bevuto. «Il punto è che in lui non è scattato niente nei miei confronti, eccetto che per qualche risata a causa delle mie figuracce».

«Ti avrà trovato simpatica», lo disse con voce dolce, ma era inutile indorare la pillola con me.

«No, imbranata».

«Quindi sei triste perché pensi di aver giocato male le tue carte».

Abbassai lo sguardo. La musica era piacevole, la sua voce aveva un effetto calmante, l'alcol... ancora non lo sapevo. E non sapevo neppure perché fossi giù di morale. Sì, d'accordo, la serata era stata deludente, ma forse lo era stato ancora di più Connor.

«A dire il vero, non le ho neppure giocate».

Daniel si allungò di nuovo verso di me. Rifletté a lungo prima di parlare. «Ho due proposte da farti». La sua voce era cambiata. Da dolce, adesso era sensuale.

Improvvisamente avevo caldo col mio maglioncino, e i jeans li sentivo appiccicati alla pelle delle cosce.

Gli feci un timido cenno col capo.

«La prima proposta è più che altro una richiesta. La prossima volta che uscirai con quel ragazzo, dovrai avvisarmi. Per tempo».

«Se dovesse ricapitare, sarà Thomas, il mio coinquilino, a organizzare un incontro. E se dovesse succedere, mi ricorderò di avvisarti».

«Bene». A Daniel si illuminarono gli occhi. «Per quella sera, ricordati anche di indossare qualcosa di carino e molto sexy».

Oh, no! Anche lui con questa storia. Misi subito il broncio. «Io sono questa, Daniel. Sono impacciata, e un abito sexy non cambierà quella che sono».

«Cambierà solo il tuo modo di presentarti».

«Ma non ha senso, perché sono e sarò sempre me stessa».

Il suo occholino fu capace di cancellarmi il broncio dal viso. «Ascoltami. Certi ragazzi sono... superficiali. Guardano l'abito, si soffermano sulla scollatura, sulla minigonna, non vedono oltre e non sanno cosa si perdono. Se questo Connor è come la maggior parte di loro, dovrai attirarlo presentandoti con un bell'abitino sexy».

Sentirlo parlare in questo modo mi faceva credere che lui non fosse come la maggior parte dei ragazzi.

«Betty». Allungò le mani sul tavolo, toccò le mie e me le accarezzò sui dorsi facendovi scorrere sopra i pollici.

Scariche elettriche mi fecero sussultare sulla sedia. Che aveva di speciale e potente Daniel per accendermi con uno sguardo, un ammiccamento, un tocco?

«Se fosse per me, ti farei andare in giro nuda. Nessun abito sexy a mettere in risalto quella che sei. Nuda, e sei bellissima così».

Ritirai le mani e le nascosti sotto il tavolo, intimidita da ciò che aveva detto. «Sono serio». E dal modo in cui mi stava guardando, era difficile credere il contrario.

«Che cos'hai in mente con Connor?», provai a tornare sul discorso di prima.

«Lo faremo cadere ai tuoi piedi. Cioè, tu lo farai cadere ai tuoi piedi».

Me la risi. «Con un abitino sexy? Impossibile. Mi sono dimenticata di dirti che forse è fidanzato e che la sua fidanzata o ex ragazza che si porta a letto è una bellissima cheerleader, ha lunghi capelli biondi, è alta molto più di me e ha un viso che sembra essere stato disegnato dalla mano di un pittore. Non posso competere con lei».

«Staremo a vedere. Tu però fa' come ti ho detto».

«Avevi anche un'altra proposta da farmi».

Daniel si spostò verso di me con tutta la sedia. «Ho in mente di toglierti quel broncio dal viso e farti rilassare, cambiare il corso della tua serata deludente rendendola appagante e... piccante», scandì con estrema lentezza quest'ultima parola.

Nuove scariche di piacere mi fecero traballare sulla sedia.

«Sei qui per questo, no?».

Ero lì solo per fare sesso? Mi incupii.

«Con te sto scoprendo molte cose che non conoscevo, un mondo così lontano da me...».

«Dalla tua mente», mi corresse. «Il sesso è un mondo lontano dalla tua mente perché non hai mai vissuto in questo mondo e perché la tua rigidità mentale ti fa pensare che tu sia sbagliata frequentandolo, o sporca, o inadeguata». Parlava di *mondo*. Di sesso. «Hai provato qualcosa le scorse notti con me».

Annuii ma evitai di guardarlo. Ero troppo imbarazzata.

«Ti è piaciuto il sesso con me?».

Non gli risposi.

«Be', lo so che la tua risposta è un sì, l'ho sentito. L'hanno sentito le mie orecchie, le mie mani, l'ha sentito la mia bocca e pure qualcos'altro. Betty, non tirarti indietro proprio ora. Sei a pochi passi dal traguardo».

Lo sentii ridere, e allora sollevai lo sguardo. Dopo la serata con Connor, ero stufa di sorbirmi le risate degli altri.

«Parli di farlo?», gli chiesi.

«No, parlo di aprire la tua mente e dimenticarti dei limiti, essere più

intraprendente, più audace... a letto». Daniel si alzò e mi tese la mano.

Pensai alla serata, a Connor, alla mia stupida caduta, a quelle stupide risate, alle cheerleader, a tutto. Cancellare la serata e iniziarne una nuova, più piccante e appagante, era un'ottima idea.

Quando mi alzai e presi la mano di Daniel, mi accorsi che il drink aveva già fatto effetto. E scoppiiai a ridere.

«Che ti succede?».

«È assurdo! Sono ubriaca».

«Semmai un po' brilla».

«Mi gira la testa, mi sento le gambe deboli e mi viene da ridere. E... siamo al Clark, giusto?».

«Sei con me», mi rispose con voce roca.

Le scariche divennero vortici di bollente passione in mezzo alle cosce.

Daniel mi fece voltare, mi passò un braccio intorno alla vita e mi spinse verso l'uscita della sala.

Quando misi piede sul primo scalino, desiderai solo bruciare la distanza tra noi e la stanza numero ventitré, tuffarmi sul letto e farmi toccare tutta.

La prima cosa che fece Daniel entrando in camera fu accendere le luci. Avrei preferito il buio, il buio pesto, così da essere più libera, vergognarmi meno. Ma un secondo dopo, le luci virarono dal bianco al rosso e la loro intensità diminuì di molto.

Mi voltai verso di lui per ringraziarlo con un sorriso.

«Allora, Betty...», disse prendendomi dai fianchi.

Dio, che voglia che avevo di baciarlo, quasi fosse il mio fidanzato che non vedevo da giorni, quasi volessi recuperare tutto il tempo perduto.

«Da dove cominciamo?».

«Chi conduce il gioco questa sera?», gli risposi con un'altra domanda.

«Daniel».

Insieme al suo sorriso, ammirai anche la fossetta sulla guancia.

«Poiché sei giù di morale e hai bisogno di qualcosa che cambi il tuo umore, dovrò essere io a darti da fare. Quindi, sarò io a condurre il gioco».

Mi strinse forte i fianchi.

«Baci anche le altre donne?», gli chiesi all'improvviso. La mia domanda non c'entrava niente con quello che mi aveva detto.

Daniel si irrigidì.

«Sono solo curiosa».

«Solo curiosa?». Mi scrutò col sopracciglio inarcato.

«Sì».

«Bacio solo le clienti che vogliono essere bacciate».

Era una risposta evasiva. Era un sì e anche un no, ma poteva essere un sì al cento per cento se tutte le donne gli chiedevano di essere bacciate e viceversa.

«E tu sei tra quelle che vogliono essere bacciate».

«In queste sere che non ci siamo visti, hai lavorato con qualche altra cliente?». Ma che cavolo di domande gli stavo facendo!

«No. Trenta giorni di Betty Brick e basta».

«Perché così vuole il contratto».

Daniel si irrigidì ancora di più. Dovevo smetterla di fare domande da bambina possessiva e gelosa.

«Comunque no, stasera non voglio essere bacciata». Distolsi gli occhi per non mostrare la menzogna evidente nel mio sguardo. «Voglio essere toccata», azzardai.

Nonostante la mia affermazione, lui mi sollevò il mento con la mano e posò le labbra sulle mie. Sapevano di drink alla pera. «Io invece voglio *anche* bacciarti», sussurrò prima di aprirmi la bocca con la lingua. «Dappertutto», aggiunse procurandomi lunghi brividi.

Mi prese il viso tra le mani e mi baciò a lungo, con fervore, agitando la lingua in tutte le direzioni.

Più mi baciava più mi rendevo conto di quanto mi fossero mancati i suoi baci e quel suo tocco sensuale, lo sguardo su di me, i capelli biondi, il corpo muscoloso. Lui mi era mancato, e non potevo dirglielo, non dovevo ammetterlo a me stessa.

Lasciai che mi togliesse il maglioncino a girocollo, poi i jeans.

Riprese a baciarmi, e rapita dalla foga di quei baci cominciai a sbottonargli la camicia con sicurezza e una velocità che le mie dita non avevano mai avuto. E lo stesso feci con i bottoni dei jeans. Poi Daniel si scostò per toglierseli e gettarli all'aria, come sempre.

Quando infine mi levò la canotta, si bloccò. Non lo sentii nemmeno più respirare.

«Cazzo, Betty, sei meravigliosa». Si morse il labbro.

Abbassai lo sguardo e solo allora mi ricordai di aver indossato il completo intimo super sexy comprato con Thomas al centro commerciale.

«Quindi sei uno di quei ragazzi che bada a certe cose», scherzai.

Dapprima annuì, poi si corresse scuotendo la testa. «Vado ben oltre un

completo intimo, ma non posso negare che con quello addosso sei molto più sexy e invogliante». Si umettò le labbra.

Mi battei le mani sui fianchi e scoppiiai a ridere. «Andiamo, Daniel! Non scherzare con me. I miei fianchi non sono certo snelli, e quanto alle tette sai qual è il mio problema e sai che non ho un seno tanto florido da far arrapare un uomo». Mi pizzicai la pancia. «Qui sono morbida, per niente scolpita, zero muscoli».

Aveva indurito lo sguardo. «Sei seria?».

«Serissima».

«Be', lo sono anch'io. Ti ricordo che vado ben oltre una scollatura, che un corpo femminile può piacere per la sua armonia, per la sua bellezza così com'è fatto e non per quanto siano grandi le tette o sporgenti i capezzoli o stretti i fianchi».

Feci un passo indietro. «Quindi ti piaccio sul serio? Mi trovi sexy?». Ero insopportabile quella sera, ne ero pienamente consapevole e la colpa era tutta dell'incontro andato male con Connor e della vista della sua cheerleader.

Daniel sembrò spazientirsi per via della mia diffidenza. Mi prese di scatto la mano e se la portò davanti.

«Cosa mi dici, ora?», mi chiese, serio.

Il suo rigonfiamento era evidente alla vista e si sentiva benissimo – grande e grosso – sotto il palmo della mano.

«Non sparo cazzate, mettilo in testa. Se proprio devo mentire perché non ho alternative, allora preferisco non rispondere a una domanda. In pratica, non mento. Non ha senso. Non avrebbe senso farlo, soprattutto con una ragazza tanto insicura di sé. La renderei più vulnerabile».

Abbassai la testa e nascosi un sorriso dietro i capelli rossi e crespi. Conoscevo meglio Daniel di Connor, era bizzarro. Daniel parlava solo di cose sensate e interessanti, eppure lo incontravo al Clark per fare del sesso. Connor parlava solo di libri sul football e ancora di football.

«Adesso Betty, posso condurre il gioco?».

Sollevai la testa e lui non aspettò la mia risposta. Mi ficcò la lingua in bocca, mi baciò veloce e irruente, mi spinse contro il letto e io caddi di schiena. Daniel si stese subito su di me. Non potevo muovermi, spostarmi, e lui continuava a baciarmi.

Sentii le sue mani scivolare sulle cosce, risalire, scendere, salire di nuovo. Carezze bollenti sulla mia pelle eccitata e reattiva.

Gli slip me li strappò di dosso senza che potessi obiettare, senza che me ne

rendessi conto per tempo.

Daniel mi spinse più su e mi ficcò le mani dietro la schiena. «Piccola, sollevati un po' o non posso toglierti il reggiseno. Anzi, sai che ti dico? Che per stasera non te lo tolgo». Mi prese dalle mani e mi tirò verso di sé, facendomi sedere. «Voltati e mettiti carponi».

Sgranai gli occhi al ricordo di quello che mi aveva detto una sera, cosa gli sarebbe piaciuto fare con me. In pratica dovevo mettergli in faccia il mio sedere e...

«Non posso farcela, è troppo per me. Spegni almeno le luci», lo pregai.

«Così mi perdo lo spettacolo. Voglio ammirarti oltre che leccarti».

«Daniel».

Si alzò e si abbassò di colpo i boxer. Il suo pene era... stupendo, e io lo avevo toccato lì, lo avevo fatto venire. E adesso mi stava venendo una voglia pazzesca di baciario e di provare a mettermelo in bocca.

Per la vergogna dei miei stessi pensieri, mi coprii il viso con le mani.

Quando Daniel strisciò sul letto avvicinandosi, ebbi un violento capogiro. Mi mancava già l'aria. Tolsi le mani dalla faccia e i polmoni mi fecero male. Il suo corpo nudo, la sua erezione che un giorno mi avrebbe penetrato e il drink alcolico che avevo bevuto mi stavano dando alla testa.

Nell'istante in cui mi prese dai fianchi, assecondai la sua richiesta perché volevo farlo, provare, spingermi oltre. Tuttavia la vergogna restava.

«Non sono nemmeno sicura di essere normale là sotto».

«Ti ho già vista. Sei normalissima e bellissima».

«Alcune ragazze hanno un taglio tra le cosce e due grandi labbra a racchiuderlo».

Se la rise. «Betty, ricordami di non offrirti più da bere la prossima volta!».

«Dico sul serio, ho visto le foto su Internet, mi sono documentata. Io invece quel bel solco non ce l'ho tanto evidente e ho due piccole labbra rugose ed evidenti a nascondere».

«È tutto a posto, è tutto normale. In alcune le piccole labbra sono evidenti e anche belle grosse, in altre non si vedono proprio e la fessura, come la chiami tu, si nota meglio. Va bene così, sei più rilassata?».

Come potevo esserlo? Con la sua spiegazione mi aveva praticamente detto di averne viste parecchie! Già, ero al Clark, non col mio fidanzatino, dovevo ricordarmelo.

«Piegatevi sulle ginocchia, tenitevi sulle mani».

Strizzai gli occhi mentre mi mettevo carponi sul letto, la faccia rivolta

verso la testiera.

«Ora apri le gambe. Fallo per me, Betty».

La sua voce supplichevole mi spinse a divaricare le gambe. Non avevo paura di Daniel, di lui mi fidavo. Avevo paura del sesso, di non essere normale là sotto, di essere brutta. E poi qui non c'era il vapore come in doccia, a velare un po' la vista.

«Sei stupenda».

Nonostante la sua risposta, i miei timori restavano.

Sentii il materasso muoversi sotto di me, le luci si abbassarono, poi Daniel tornò sul letto e io sorrisi grata perché aveva reso la stanza più buia. Adesso mi vergognavo un po' meno e forse potevo lasciarmi andare di più.

«Dovrei legarti i polsi per essere sicuro che non scapperai».

«No! Bondage e cose simili non fanno per me. Proprio no, questo no».

«Lo so. Se è per questo, non piacciono neppure a me. Considero quelle cose un'alterazione del sesso. Tu, però, promettimi che non scapperai».

«Dovrei?», chiesi un po' preoccupata.

«Devi dirmelo tu».

Silenzio, poi qualcosa di caldo mi accarezzò in mezzo alle gambe.

Strillai e mi mossi tutta. «Daniel».

«È la mia lingua». Mi leccò di nuovo, con la punta, con delicatezza.

Aveva la faccia dietro di me, tra le mie cosce; la lingua era sul mio sesso, vicina al sedere e... Oh, Cavolo, non dovevo pensarci. Che odore avevo? Che vista c'era là sotto? Perché quella che avevo osservato io usando uno specchio non era per niente esaltante!

Mi diede un'altra leccata e un'altra ancora, poi con le sue mani forti mi strinse le gambe e sentii la sua faccia che sfregava tra le cosce.

Era... era...

Non riuscivo neppure a dirlo mentalmente, perché quello che mi stava facendo mi stava annientando.

Daniel continuò a muovere la lingua, bagnandosi di me e bagnandomi con la sua saliva. Dalle leccate passò ai baci. Baci morbidi, dolci, delicati, poi sensuali, irruenti, veloci. Bocca e viso erano ovunque là sotto. Le sue mani erano sul mio sedere, la punta del naso mi solleticava parti del mio sesso per me sconosciute.

Sentii la lingua farsi spazio tra le mie pieghe e danzare, poi uscire e solleticarmi tutta intorno, comporre sonetti, disegnare tatuaggi ambigui.

Stavo male e pure bene. Le carezze di Daniel mi eccitavano ma non ero

capace di arrivare all'orgasmo, anche se avesse continuato a leccarmi per tutta la notte.

Con le mani mi aprì un po' di più e la lingua si insinuò dentro. Avvertii una punta di bruciore e poi immenso piacere quando mi toccò un punto sensibilissimo.

Strizzai gli occhi, cominciai a dimenarmi sotto la presa delle sue mani e sotto le carezze della sua lingua.

«Betty, hai un sapore agrodolce. Meraviglioso. Non mi stancherei mai di assaggiarti».

Scossi la testa, i capelli sobbalzarono ovunque. Non poteva dirmi certe cose, non doveva. Le sue parole mi imbarazzavano terribilmente e mi eccitavano.

Daniel si mosse dietro di me, allontanò la bocca, il materasso ondeggiò, poi mi afferrò con più forza dai fianchi.

Qualcosa scivolò tra le mie cosce, qualcosa di caldo e duro.

«Daniel?».

«Piccola, solo un po', un altro po'. Sto impazzendo e so che stai impazzendo pure tu. Voglio penetrarti solo un po', da dietro. Pochi affondi, leggeri, superficiali».

«Ma...».

«Shhh».

Non avevo mai immaginato di sbattere il mio sesso in faccia a un uomo, con me inginocchiata sul letto, e di farmi penetrare in quella posizione. Non c'era nulla di romantico. Eppure, alla prima spinta, dovetti ammettere che era estremamente piacevole.

Alla seconda spinta, il pene di Daniel scivolò in avanti sfregandomi là dove il piacere mi fece strillare.

Al terzo affondo, il bruciore mi fece contrarre i muscoli.

«Rilassati, va tutto bene».

Ci provai ma fu inutile. Mi veniva da irrigidirmi per colpa di quel misto di bruciore e piacere. Poi il ritmo dei suoi affondi divenne più veloce ed energico, quasi tribale, e io mi mossi con lui, avanti e indietro.

La sua mano mi tirò uno schiaffo sul sedere e, non so perché, la cosa mi piacque e pure molto.

«Betty, piccola, non hai idea di come sarà bello quando ti scoperò per davvero».

Mi vennero i brividi.

Il successivo affondo fu troppo forte, violento e mi lasciai cadere sul materasso mugugnando per il bruciore.

Daniel si stese sopra di me. Il suo peso mi schiacciava, il suo corpo mi avvolgeva. Era bello sentirlo respirare contro la mia schiena, avvertire la sua erezione premuta sulla coscia.

«È stato troppo per te?».

«Mi fa male».

«Lo so, per questo stiamo andando per gradi. Poco alla volta. A furia di provarci, riusciremo a superare quella barriera». Mi tamburellò l'indice sulla tempia e un secondo dopo mi accarezzò il fianco. «E quell'altra barriera», disse, facendo prima riferimento alla mia mente chiusa, poi alla mia verginità. «Comunque sei normalissima. Il tuo corpo reagisce bene, si muove con disinvoltura nonostante tu non l'abbia mai fatto. E ti bagni più di quanto si bagnino certe donne. Ti ecciti, Betty. Tutto questo ti piace, perciò continua così e darai voce alla tua sessualità repressa».

Mi contorsi sotto di lui per poter piegare il viso e guardarlo in faccia. Daniel mi baciò sull'angolo della bocca.

«Tuttavia, per questa sera non abbiamo ancora finito. Ho troppa voglia di te, e io non ti ho fatto venire». Si staccò e con dolcezza mi fece voltare su un fianco. «Non dire subito di no a quello che voglio farti provare e non irrigidirti. Spegni il cervello, asseconda quello che farò».

Annuii con timidezza. Non avere idea di cosa avesse in mente mi spaventava, però ero anche sicura di Daniel: lui non mi avrebbe mai fatto fare nulla di doloroso, pericoloso o che andasse contro la mia volontà. Sembrava fosse in grado di scavare nella mia mente, di sapere meglio di me cosa mi piaceva o mi sarebbe piaciuto fare e lo metteva in pratica, aiutandomi a superare paure, timidezza, educazione rigida.

«Siediti, schiena rivolta contro la testiera, gambe chiuse».

Mi misi seduta. Quando sollevai le ginocchia, Daniel me le fece abbassare e si avvicinò a me.

«Scivola un po' più in basso».

Avevo il batticuore dalla paura. Scivolai giù, restando sempre seduta e con le spalle premute contro la testiera.

Daniel si prese il suo pene in mano, chiuse il pugno e iniziò a massaggiarselo. Mi fissava gli occhi e le labbra, il suo sguardo scorreva su e giù, il pugno stringeva forte la presa intorno all'erezione.

Strisciando sulle ginocchia, si avvicinò a me. Fece passare una gamba

sopra le mie, così da poter divaricare le cosce, e appoggiò una mano sulla testiera.

Sbarrai gli occhi, perché il suo pene era così vicino alla mia faccia. Ora sapevo cosa voleva che facessi. E lui sapeva bene cosa mi era passato per la testa di fare o provare a fare.

«È la prima volta per me, non saprei da dove iniziare».

Daniel diminuì il ritmo con cui si stava toccando. «Lo so che è la tua prima volta. Tutto questo è “la tua prima volta”. Sei stata bravissima quando mi hai toccato, quando mi hai lasciato insaponarti in doccia, quando mi hai cavalcato, tutte le volte in cui sei venuta. So che sarai bravissima anche in questo». Piegò il busto, il suo pene e la sua mano furono a un passo dalla mia bocca. «Ora, piccola, devi mettertelo in bocca e succhiare. Io lo muoverò dentro e fuori di te e tu succhierai, leccherai, farai quello che ti viene di fare».

Annuii, chiusi gli occhi e li riaprii quando la testiera del letto si mosse. Daniel si stava avvicinando. Il suo pene era lì davanti a me, umido e rosso in punta, grosso, troppo grosso. Schiusi le labbra e lui lo spinse nella mia bocca. Entrò poco e uscì subito, non dandomi il tempo di succhiarlo.

«Di nuovo», sussurrò lui, strizzando le palpebre.

Staccò la mano dal suo pene prima di infilarmelo in bocca. Adesso era chino su di me, entrambe le mani sulla testiera del letto.

Il suo bacino iniziò a ondeggiare avanti e indietro. «È così che si fa sesso, Betty. È questo ciò che farò quando finalmente potrò scoparti, solo che al posto della tua bocca ci sarà la tua fica bagnata per me».

Spinse troppo in profondità, avvertii il suo pene all'inizio della gola e divenni bordò in faccia.

«Succhia, Betty. Fammi venire. Sono nelle tue mani, anzi, nella tua bocca e voglio esplodere su di te. Succhia, piccola». Mi diede una carezza veloce sulla guancia, prima di tenersi ben saldo alla testiera.

Daniel continuò a entrare e uscire dalla mia bocca. Quando provai a succhiare la punta, si bloccò e ansimò. Sentii il suo pene pulsare tra le mie labbra. Spinsi la testa in avanti e poi indietro, succhiando dolcemente.

«Cazzo, è stupendo», mormorò a denti stretti.

Adesso ero solo io che muovevo le labbra e la testa, lui era immobile e respirava con l'affanno.

Continuai a muovere la testa avanti e indietro, e succhiai sempre più forte. Gli passai la lingua intorno alla punta e Daniel rantolò dal piacere.

Ero contenta perché lo stavo facendo godere.

Le pulsazioni del suo pene contro le mie labbra aumentarono. Mi venne d'istinto da prenderlo in mano, stringerlo forte e portarmelo alla bocca come se fosse un ghiacciolo bollente, succhiarlo in punta, poi più giù, più su e succhiare ancora. Succhiarlo tutto.

«Sì, così, non ti fermare».

Feci scorrere la lingua intorno, succhiai di nuovo. Giocavo con le labbra, la bocca, la lingua. Per finire usai anche la mano.

«Cazzo, quanto sei brava e sensuale. Sei... sei stupenda», mormorava tra un gemito e l'altro. «Tra poco arriverò al capolinea. Vuoi ingoiare, Betty?».

All'inizio non capii, poi scossi di getto la testa quando intesi il reale significato delle sue parole.

Agitai il pugno massaggiandogli così il pene, mentre succhiavo e leccavo la punta. Avvertii uno strano sapore salato in bocca. Nell'istante in cui me lo infilai più dentro e succhiai facendo schioccare le labbra, Daniel mi prese dai capelli e mi fissò dritto negli occhi.

«Piano, piccola, o dovrai ingoiare». Fu lui a uscire dalla mia bocca. Mi fissò per alcuni secondi, mi toccò i seni, giocò a stuzzicarmi i capezzoli, poi rantolò e mi strinse le guance tra i palmi. Infine, mi spinse di nuovo il pene in bocca e guidò la velocità dei miei movimenti.

Sotto il suo controllo, prima doveti muovere la testa veloce, poi doveti rallentare il ritmo, succhiare con lentezza, passare ai baci, leccarlo con dolcezza.

A un tratto, Daniel mi fece stendere e si mise sopra di me. Con una mossa rapida, mi allargò le gambe con le sue, mi afferrò dai polsi per portarmi le braccia sopra la testa e iniziò a cavalcarmi.

«Betty, se non fossi vergine, se non dovessimo fare tutto con calma, questa sera ti avrei scopato così tante volte da risucchiarti l'ossigeno dai polmoni, da farti implorare di smetterla per riprendere fiato, da farti piangere per l'appagamento».

Ballai sotto di lui come mai avevo fatto, neppure nel mio letto da sola usando il cuscino o la mia mano o succhiando Todd, il mio vibratore.

Daniel era forte, pesante e massiccio, mi schiacciava col suo peso e mi cavalcava, ed era... stupendo, eccitante, la corsa di due corpi per raggiungere l'orgasmo.

Per due o tre volte, il suo pene provò a farsi strada dentro di me e ogni volta lui bestemmiò per il piacere e per la frustrazione di non poter entrare.

All'improvviso, mi parve di perdere i sensi. La sua erezione si strofinò

sopra il clitoride e io vidi tutta la stanza vorticare e perdere definizione.

Mi aggrappai alle sue spalle e gemetti, gridai, chiamai a squarciagola il suo nome.

«Daniel, Daniel, Daniiiell, è stupendo. Ancora, ancora, ancora», lo pregai.

Non so cosa fece, ma mi ritrovai le sue mani sul mio sedere che stringevano, lo aprivano, mentre il suo corpo continuava a schiacciarmi strofinandosi contro di me.

«Sì, ancora, ti prego. Ancora», stavo parlando come lui, no, stavo piagnucolando.

Roteò il bacino, mi aprì ancora di più con le mani, l'erezione premette tra le mie pieghe, ne seguì un affondo e un altro ancora. Di nuovo, qualcosa mi strofinò il clitoride e allora presi un bel respiro, conficcai le unghie nelle spalle di Daniel, inarcaii il busto e non mi trattenni più. Gli stritolai i fianchi con le cosce e gemetti piano, gli morsi l'orecchio, gli baciai il collo e gli succhiai la pelle. E più reagivo in questo modo più lui si agitava sopra di me portandomi all'estasi.

«Daniel», gridai senza fiato.

Mi toccò nel punto giusto, col pene o con la mano o con non so cos'altro, e le spirali di piacere si strinsero intorno a me, lasciandomi senza fiato. Infine, risalirono dal basso ventre fino alla bocca e ansimai, gridai, boccheggiai per l'orgasmo più intenso dei precedenti, per il sesso non completo più bello che avessi mai vissuto, provato, sognato.

Quando spalancai gli occhi ricadendo con la testa sul cuscino, vidi Daniel stringere il pugno intorno al suo pene, muoverlo su e giù e mordersi il labbro di sotto.

«Eccomi, piccola», mi sussurrò.

Si stese sopra di me, mi bloccò di nuovo le braccia sul materasso prendendomi dai polsi e strofinò i fianchi contro i miei. Si mosse a scatti. Era rigido, rantolava, spostava il corpo sopra e sotto, piano e vibrando.

«Sto per bagnarti tutta», mormorò.

Daniel strisciò un po' più sopra. Quando il suo gemito divenne forte, simile a un grugnito, avvertii un liquido caldo scivolarmi in mezzo ai seni.

Il suo corpo si rilassò qualche secondo dopo, prima di ricadere su di me, stremato e affannato.

Gli passai le mani tra i capelli, poi lo abbracciai. Nonostante quello che avevamo fatto, nonostante fossi sporca di lui, non mi sentivo in difetto e in imbarazzo.

Avevo goduto e fatto godere, ed ero felice.

- Capitolo dodici -

La porta a soffietto si aprì di colpo. Noah si intrufolò nel ripostiglio e mi guardò accigliato.

«Si può sapere che stai facendo? Sono dieci minuti che ti cerco».

Richiusi il libro che stavo leggendo – consultando – e gli sbadigliai in faccia. «Per prima cosa, chiudi la porta. Questa è la mia pausa dal lavoro e non voglio che Sharon o altri mi trovino».

Noah sbuffò mentre tirava la porta a soffietto.

«Seconda cosa: stavo leggendo. Stavo facendo i fatti miei! Cosa c'è di tanto importante da dover interrompere la mia pausa?».

Il mio collega, nonché amico, piegò la testa di lato, mentre con lo sguardo studiava il libro che avevo sulle gambe. Un altro libro sul sesso, sì, e non avevo vergogna di sbatterglielo in faccia.

«Dobbiamo parlare di ieri».

«Non c'è niente di cui parlare».

«Sì, invece, e lo sai bene». Noah si sedette su una pila di cartoni. «Perché leggi ancora quella roba se stai frequentando il Clark? Ieri sei andata al Clark, giusto? Perché a casa non c'eri, così mi ha detto Thomas. Sei tornata alle due di notte quando lui dormiva, ma ti ha sentito ugualmente perché sei inciampata in non so cosa».

Ero inciampata nello zaino di Thomas ed ero cascata sul mobile, avevo fatto cadere lo svuotatasche, e chiavi, monete e una spilla erano precipitati sul pavimento facendo casino. Insomma, una classica scivolata alla Betty Brick.

«Sì, sono stata al Clark, mi sono vista con Daniel».

«E?».

Arrossii nel ricordarmi piegata sulle ginocchia, la sua faccia che sfregava contro le mie parti intime, la sua lingua bollente che mi faceva bagnare e ansimare e poi... il suo pene lungo, grosso, duro e voglioso nella mia bocca. Per non parlare del resto.

Formicolii vari e pelle d'oca mi tennero in ostaggio, fino a quando Noah

non mi toccò il ginocchio. «Tutto bene, Betty?».

Annuii. «Dicevamo... Ah, sì, Daniel. È stata una bella serata». Il rossore delle guance aumentò.

«Posso immaginarlo». Mi sorrise con malizia. «Sono contento che tu stia facendo progressi col sesso e stia lottando contro la tua timidezza e l'educazione rigida, tuttavia ti cercavo per un altro motivo».

«No!».

«No?».

Noah piegò il capo dall'altra parte.

«Senti, lo so che ieri è stato un disastro e che sono scappata via nel bel mezzo del match improvvisato di Connor e dei suoi amici. Ma proprio non riuscivo a capire il motivo della mia presenza lì».

Le sue braccia si spalancarono, come la bocca e gli occhi in una lunga espressione di stupore. «Betty, ma che stai dicendo? Ieri sei andata in auto con Connor, ti ha preso per mano, vi abbiamo visto! Poi siete andati insieme allo stadio, dove si è esibito per te».

«C'erano anche i suoi amici, le cheerleader, Charlotte. Non si è esibito per me».

«Sì invece!».

«Lo ha fatto per mettersi in mostra».

«È il quarterback della squadra. È normale che si metta in mostra. Anch'io lo farei al posto suo, considerata la fama che ha e il fisico da urlo che si ritrova. Ma che ti succede? Ero il primo a non fare il tifo per lui, volevo che la smettessi di sbavargli dietro. Però, adesso che hai una chance, che cosa fai? Scappi! Forse hai paura di non piacergli, di prenderti un bel due di picche?».

«No». Mi strinsi il libro al petto. Avevo cercato informazioni sul sesso orale: come praticarlo, quanti modi diversi esistono per praticarlo, come far provare il massimo del piacere a un uomo. Volevo far godere Daniel come la sua bocca, la sua lingua, i suoi tocchi, i suoi baci sapevano far godere il mio corpo.

«Ho centrato il problema. Hai una fottuta paura di restare delusa. È un rischio che devi correre se non vuoi continuare a vivere nell'ombra».

«Charlotte White».

Noah scosse la testa e brontolò. «Alla fine della partita, Connor si è intrattenuto un minuto con lei e dieci con tutte le altre. Sono solo amici o trombamici».

Guardai l'orologio, poi mi alzai e misi il libro sotto il braccio. «Sei venuto qui per dirmi come comportarmi con Connor? Prima mi spingi a frequentare

il Clark e il ragazzo che ho scelto, poi...».

«Smettila di dire cavolate!». Anche il mio amico si alzò dalla pila di scatole. «Oggi non mi stai facendo parlare. Da quando sei diventata così aggressiva?». Mi fissò serio, poi si fece una risata. «Bene, bene. È chiaro che il tipo della stanza ventitré sta tirando fuori dalla tua persona tutta la grinta e la sicurezza che non sai di avere. Comunque, non sono qui per le paternali o per darti consigli. Sono qui perché Connor è in libreria da dieci minuti».

Il libro mi cadde a terra. «Cosa? È qui? Perché non me lo hai detto prima?».

«Perché non me ne hai dato il tempo. Aspetta, non è tutto. Ha chiesto di te. A malapena si è guardato in giro tra gli scaffali di libri. Perciò», mi fece un gesto con la mano, «va' subito da lui prima che esca dalla porta della Books & Co».

Raccolsi il libro e glielo sbattei sul petto. «Questo è meglio se lo tieni tu».

Noah lo prese tra le mani. «Io so già tutto sul sesso e so come procurare orgasmi a Thomas, tuttavia è meglio se non ti fai vedere con questo da Connor. Potrebbe pensare male di te. Quindi hai ragione, è meglio che lo tenga io».

Aprii la porta a soffietto e, mentre raggiungevo le casse, mi sistemai i capelli, poi gli occhiali. Quella mattina non li avevo tolti perché, a furia di indossare le lenti a contatto nelle mie incursioni al Clark, mi era venuta un po' di congiuntivite.

Vidi Connor fermo tra gli scaffali, con la giacca piegata sopra il braccio, la manica della polo stretta sul grosso bicipite, la mano che sfiorava le copertine dei libri.

Quando con la coda dell'occhio mi vide arrivare, si girò dalla mia parte tutto sorridente. Cavolo, per un momento avevo dimenticato quanto fosse bello.

«Ciao, Betty».

«Connor! Ciao. Posso esserti utile?». Lanciai un'occhiata ai libri che aveva sfiorato. Favole per bambini? Di sicuro non era interessato a quelle.

«Veramente, passavo di qui e mi sono detto: perché non fare un salto in libreria e chiedere a Betty cosa ne pensa della serata di ieri?».

Mi strinsi nelle braccia. Cosa intendeva con: *cosa ne pensa Betty della serata di ieri?*

Vedendo che mi attardavo a rispondergli, continuò a parlare. «Ti sei

divertita? Hai capito meglio le dinamiche del gioco?».

Gesù, stava di nuovo parlando di football! Ma io non ero un amico con cui conversare di punti, yard e tutto il resto.

«Diciamo che... la vostra esibizione è stata un vero spettacolo».

«Sul serio?». Si illuminò tutto, sfoderò un sorriso gigantesco e gonfiò il petto.

«Sì, siete stati fantastici».

Qualcuno si schiarì la gola nelle vicinanze: Noah.

«Ma?», mi incalzò lui.

Come faceva a sapere che c'era un *ma*? Ce n'era più di uno, a essere sincera.

«Siete bravissimi, non riesco a staccarvi gli occhi di dosso». Ok, stavo esagerando in maniera spudorata e Noah si schiarì la voce per la seconda volta. «Tuttavia, non credo di aver afferrato molto bene le tecniche del gioco. Sono un vero enigma per me».

«In che senso?».

«Touchdown, punti, possesso palla. Ho avuto qualche difficoltà ad assimilare i concetti e poi ad applicarli alla partita».

Connor fece un passo avanti e gonfiò il petto. «Capisco. Ti ho spiegato troppe nozioni in poco tempo. È normale per una persona che non conosce le regole basilari del gioco. Perché domani sera non ci vediamo di nuovo al The But? Io conto di passare di là con Trevor e con qualche altro nostro amico».

Mi stava dando un appuntamento. Connor Gleitch era proprio di fronte a me, nella libreria in cui lavoravo, e mi stava dando un vero appuntamento. Certo, non da soli, ma le premesse erano ottime.

«Domani dovrei staccare per le sei».

«Perfetto, possiamo incontrarci alle otto al locale. Verrei a prenderti, ma temo di avere la macchina piena. Darò un passaggio a tutti, questa volta tocca a me. Gli altri vogliono ubriacarsi. Sai come sono fatti i ragazzi».

No, non lo sapevo, ma avevo afferrato il concetto. «Va bene, ci sarò. Verrò con la mia Saturn, non ti preoccupare».

«A patto che non ti molli in mezzo alla strada». Se la rise.

Era una battuta? Che aveva la mia Saturn che non andava? Ah, già, per lui era roba vecchia.

Quando vide Noah camminare verso il corridoio parallelo al nostro, lo chiamò sollevando la mano. Il mio amico lo salutò, ma Connor gli fece segno di avvicinarsi.

«Ehi, ciao. Tutto bene?», gli chiese Noah.

Connor sfoderò il suo bel sorriso. «Tutto bene. Come dicevo prima a Betty, passavo di qui e allora ho pensato di entrare per salutarvi». Guardò me, poi lui. «Domani sera io e i miei amici saremo al The But. Perché non vi unite anche tu e Thomas? Betty ha già dato la sua adesione. Berremo qualcosa, faremo due chiacchiere e, se i miei amici non saranno troppo sbronzi, torneremo allo stadio. Questa volta però vi farò giocare».

A Noah si ingrandirono gli occhi. «Sul serio?».

«Perché no? Ci divertiremo!».

Connor mi guardò con entusiasmo. Si esaltava parecchio quando si toccava l'argomento football. Al locale avremmo di nuovo parlato di football?

«Grande! Thomas farà le capriole dalla felicità. Per che ora dobbiamo essere al The But?».

«Facciamo per le otto, anche un po' prima se vi va». Il suo cellulare cominciò a squillare. «Bene, ragazzi. Devo andare, studio e sport mi chiamano».

Lui e Noah risero. Che strano, a me non veniva da ridere per niente.

«Ci vediamo», disse il mio amico, dopo mi ficcò il gomito nel fianco.

«Ciao, Connor», lo salutai.

«Noah, Betty. A domani».

Quando si fu allontanato abbastanza, Noah mi prese in disparte. «Perché non gli hai chiesto il numero di cellulare? Avevi un'ottima scusa! Gli stava squillando il telefono nella tasca dei jeans, potevi approfittarne dicendo che era meglio scambiarvi i numeri nel caso ci fossero dei disguidi o ritardi per domani sera».

Storsi la bocca, dispiaciuta. Noah aveva ragione, non ci avevo pensato. Tuttavia, non avrei saputo che farmene del suo numero.

«Fa niente, dài, tranquilla. Glielo chiederai domani. Mi pare tu sia andata benissimo».

«Benissimo?».

Mi diede una pacca sulla spalla. «Non sei arrossita, non hai sbavato. Sembravi una commessa gentile e sorridente alle prese con un comune cliente. Ottimo lavoro, Betty. E domani sfoggia il meglio di te, ma sono sicura che Thomas ti aiuterà in questo».

La campanella sopra la porta suonò. Connor era appena uscito e al suo posto era entrata una combriccola di bambini con maestra al seguito. Nella libreria si scatenò il caos, e io e Noah fummo costretti a sedarlo inseguendo i

piccoli clienti da un corridoio all'altro.

Ero pronta per affrontare la serata al The But. La sera prima non ero passata da Daniel a causa dell'eccessiva stanchezza e di un'insopportabile emicrania, tutta colpa dei bambini che avevano occupato la libreria fino al tardo pomeriggio.

Su suggerimento di Thomas, avevo indossato il vestito super sexy comprato con lui al centro commerciale. Mi sembrava davvero esagerato da esibire in un locale come il The But, pieno di uomini di tutte le età appassionati di sport. Tuttavia avevo proprio voglia di giocarmi quella carta, di esaminare la reazione di Connor, nel caso in cui ne dimostrasse qualcuna – avevo seri dubbi.

Ma c'era un altro motivo per cui avevo seguito il suggerimento del mio coinquilino: Daniel. Gli avevo promesso di avvisarlo se fossi uscita di nuovo con Connor e così avevo fatto. Dopo avergli mandato un messaggio, lui mi aveva risposto chiedendomi una serie di informazioni: luogo d'incontro, orario, persone del gruppo, abito e altre.

Mi ero vestita così per lui. Il massimo che mi aveva visto addosso era stato un paio di jeans stretti con una camicetta bianca e un cardigan tutto abbottonato. E il completo intimo da competizione, che avevo lavato e indossato di nuovo.

Poiché Thomas era uscito prima del previsto, fui costretta a raggiungere il locale da sola, con la mia Saturn. Mi sentivo emozionata e allo stesso tempo ero preoccupata. Avevo paura che potessi annoiarmi. Connor mi piaceva, però mi annoiava quando metteva in mezzo il football. E all'idea di tornare allo stadio, mi veniva da sbadigliare.

Thomas mi aveva pregato e strapregato di provare a sedurlo, perché secondo lui con quell'abito addosso non avrei avuto difficoltà. Mi veniva da ridere solo all'idea che potesse pensarlo seriamente.

Dovetti fare il giro dell'isolato per trovare un buco dove parcheggiare l'auto. Nell'uscire dall'abitacolo, lottai contro la gonna stretta del vestito e il tacco troppo alto per le mie abitudini. In pratica muovermi era complicatissimo, restare in piedi, in equilibrio, lo era ancora di più.

Richiusi la portiera sbattendola e sbuffai. D'accordo, volevo conquistare il ragazzo di cui ero innamorata – a patto che non mi parlasse solo di football – ma questo non significava dovermi vestire in questo modo e sentirmi a disagio. Ero tremendamente a disagio! Non riuscivo nemmeno a camminare.

Mi chiesi se avesse senso apparire più bella, sexy, migliore, se poi dentro di me dovevo sentirmi peggio, più imbranata, più buffa.

Quando spinsi la grossa porta di metallo ed entrai nel locale, numerosi occhi si incollarono alla mia figura. Persino un signore anziano, seduto sotto il maxischermo che proiettava un incontro di rugby, mi sbranò con le sue occhiate.

Pizzicai l'orlo della gonna per abbassarmela il più possibile, ma quella decise di risalire sulle cosce l'istante dopo.

Qualcuno agitò la mano nella mia direzione. Era Thomas ed ero felicissima di vederlo.

Stavo avanzando verso di lui a piccolissimi passi, quando un ragazzo si staccò dal bancone e mi si piazzò davanti. Era... Connor, vestito come il giorno prima in libreria, la stessa polo, gli stessi jeans, niente giacca sul braccio. Aveva i capelli pieni di gel e l'espressione sbigottita. Mi stava fissando con insistenza le tette.

Al passo successivo, mi fissò con la stessa insistenza i fianchi e poi le cosce e poi mi fissò tutta spalancando la bocca. Era così sconvolto da non riuscire a sorridermi.

«Betty?», pronunciò il mio nome con inflessione interrogativa.

«Ciao, Connor».

«Ehi, sei... sei...». Ingoiò a vuoto. Sembrava in imbarazzo oltre che stupito. «Sei diversa questa sera».

Come mi aveva insegnato Thomas, mi passai una mano tra i capelli portandomeli all'indietro. Quella sera avevo usato il balsamo, li avevo pettinati così a lungo da averne lasciati una quantità esagerata nel lavandino. In compenso erano belli lisci, setosi, niente a che vedere con la capigliatura crespa di tutti i giorni.

Nel sorridere a Connor, sentii la patina di gloss tendersi sulle labbra, che tra l'altro schioccarono quando feci per parlare.

«È probabile che sul tardi passerò da una festa per salutare alcuni amici, ecco perché mi sono vestita in questo modo». La festa non era altro che il sesso che avrei fatto con Daniel al Clark.

«Be', stai benissimo. Sei irriconoscibile. Cioè», si umettò le labbra, «con questo non voglio dire che normalmente sei... Insomma, mi hai capito».

Aggrottai la fronte, sperando proprio di non aver capito il suo messaggio: *Betty, fai schifo di solito, mentre stasera sei uno schianto.*

«Le divise da lavoro non mi stanno mai bene. Non mi valorizzano».

«Le polo della libreria, poi, sono tutte sformate», intervenne Noah. Mi fece l'occhiolino e io gli sorrisi. Thomas comparve accanto a lui col pollice puntato in alto e un ripetuto cenno di approvazione del capo.

«Sei uno schianto», mi disse il mio coinquilino.

«Non esagerare». Mi spostai altre ciocche dalle spalle.

«Non voglio passare la serata ad allontanare i disturbatori». Noah indicò un gruppetto di ragazzi che mi stava fissando. «Perché non ti siedi al bancone, tra noi amici?».

Connor spostò lo sgabello. «Prego, Betty, siediti qui, così saremo vicini e potremo parlare».

Wow, sembrava imbambolato. Non mi staccava gli occhi di dosso.

«È fatta», mi sussurrò Noah mentre prendevo posto.

Connor si sedette alla mia destra. Ordinò una Coca-Cola per me e una birra per sé.

«Grazie».

«Per così poco».

Oh mio Dio! Aveva appena sbirciato nella mia scollatura! Poverino, non sapeva che era tutto merito del *reggiseno gonfia taglie*.

Ripensai a Daniel, a quello che mi aveva detto sulla superficialità di certi ragazzi. In sostanza quella sera avevo qualche speranza con Connor per via del vestito, mentre non ne avevo durante i giorni in cui mettevo la polo e i pantaloni con la piega? Era assurdo.

«Tutto bene?», chiese, poi mi avvicinò il bicchiere con la Coca-Cola.

«Sì, grazie».

«Allora... ehm, a che ora vai a questa festa? Potrei accompagnarti se vuoi». Mi sfiorò la spalla e io rabbrivii.

«Sul tardi, non ho un orario. Ma forse ci vado con un mio amico».

Ci rimase male. «Capisco. Farai in tempo a vederci giocare dopo la serata qui al locale?».

«Sì, credo di sì».

«Bene». Mi posò la mano sulla coscia.

Avvertii di nuovo un brivido lungo la schiena, ma nessuna spirale di piacere. Non stavo nemmeno sudando, eppure nessuno di solito mi posava una mano sulla coscia.

«Betty, lo vedi quel capellone laggiù?».

Mi voltai e vidi un ragazzo con tanti capelli ricci. «Avvistato».

Connor si avvicinò al mio orecchio per parlarmi. «È un avversario. Si

crede di essere chissà chi ma ha fatto meno punti di tutti gli altri giocatori».

Il suo fiato mi fece il solletico sul timpano e mi venne la pelle d'oca. Ridacchiai e mi grattai l'orecchio.

«La settimana prossima giocheremo proprio contro la sua squadra. Dovrai esserci, l'hai promesso».

«Va bene».

«Perfetto». Connor si allungò per prendere un tovagliolo di carta. «Ehi, Bob, per caso hai una biro a portata di mano?».

Il barista gridò dall'altra parte del bancone. «Tieni amico!».

Connor prese al volo la biro e disegnò un grande rettangolo sul fazzoletto.

«Che stai facendo?».

Mi mise di nuovo la mano sulla coscia, me la accarezzò persino. Dov'erano le spirali di piacere? Volevo toccarlo e provarle. Avevo desiderato così tanto di essere sfiorata anche solo dal suo sguardo, che dovevo per forza provare qualcosa.

Appoggiai l'avambraccio sulla sua spalla, spiaccicandomi contro di lui. Lui annuì e si fece più vicino. In pratica avevo un seno premuto contro il suo braccio. In pratica eravamo appiccicati. In pratica respiravo il suo profumo anziché l'aria. Era piacevole.

«Sto per spiegarti meglio come funziona il football, così alla prossima partita capirai quello che io e i miei compagni di squadra facciamo quando siamo in campo».

Mi afflosciai, persi interesse per il contatto con Connor, mi scostai un po' e tornai a respirare aria anziché profumo maschile.

Lui cominciò a spiegare e a disegnare sul tovagliolo, io a trattenere sbadigli e a nascondere la noia. Me lo ero immaginato diverso, brillante, con la risposta sempre pronta, capace di parlare di tutto, anche di politica, e di cambiare argomento ogni dieci minuti. Invece era proprio fissato col football. A parte le mie tette, quella sera sembrava esistere solo il gioco, le formazioni, i punti... No, era sempre così, due sere su due, due incontri su due. Pensandoci bene, anche in libreria mi aveva solo rivolto domande sui libri di football: la storia del football, i quarterback più forti del football, il volume unico sui risultati degli ultimi anni del football. Solo che non ci avevo fatto più di tanto caso.

Connor continuava a parlare, io finii la Coca-Cola in silenzio, fingendo di ascoltarlo e perdendomi gran parte dei concetti che stava provando a spiegarmi. Ero giunta a una conclusione: il football non faceva per me, non

mi appassionava, non mi piaceva. Era strano, perché piaceva al ragazzo di cui ero innamorata, quindi doveva piacere almeno un po' anche a me. Non funzionava così in una coppia? Si potevano avere interessi opposti e odiare gli interessi dell'altra persona? Non ne avevo idea. Non essendo stata con nessuno seriamente, ignoravo le dinamiche di coppia.

La porta del locale si aprì e nello stesso momento il volume del maxischermo aumentò a dismisura. Connor cominciò a gridare, elencando nomi di quarterback e altre figure della squadra di cui non avevo mai sentito parlare.

Sollevai la mano verso il barista, nella disperata richiesta di un secondo bicchiere di Coca-Cola. Pur non essendo alcol, tenermi impegnata a bere mi avrebbe fatto bene e aiutato a distrarmi da quelle spiegazioni noiosissime.

Il barista rispose disegnando un OK con le dita e, per guardare lui, mi accorsi della presenza di una persona che se ne stava in piedi in fondo al locale. Per qualche ragione, quella sagoma aveva attirato la mia attenzione.

Voltai la testa, Connor mi diede una strizzata alla coscia per farmi girare dalla sua parte. Spalancai gli occhi e non fui capace di trattenere un gigantesco sorriso.

Daniel! Daniel Rivard era al The But. Era venuto per me. Mi aveva chiesto tutte le informazioni utili sulla serata per raggiungermi. Non so che intenzioni avesse, ma vederlo fuori dal Clark era quasi... devastante.

«Betty?», mi chiamò Connor.

Ero già scesa dallo sgabello, Daniel si stava guardando intorno.

«Ho visto un mio amico. Vado a salutarlo. Torno subito».

Connor rimase con la biro in mano e il sopracciglio sollevato. Non mi disse niente o forse mi disse qualcosa, ma il volume del maxischermo e la confusione non mi fecero arrivare alle orecchie le sue parole.

Camminai il più spedita possibile su quei dannati tacchi.

Quando Daniel si accorse di me, mi sorrise a modo suo, poi si immobilizzò. Anche i suoi muscoli facciali si erano immobilizzati, in un'espressione che non gli avevo mai visto prima.

«Daniel!», squittii.

Il suo sguardo serio percorse ogni centimetro scoperto del mio corpo e anche quelli coperti dal vestito. «Betty».

Non mi disse che stavo bene, che ero sexy, bella, meravigliosa. E ci rimasi male. Eravamo fuori dal Clark, tecnicamente non stava svolgendo il suo lavoro, quindi non aveva motivi di sparare complimenti gonfiati. Era così?

Mi bloccai a tre passi da lui, quando invece mi ero immaginata di saltargli al collo per abbracciarlo.

«Non ti aspettavo al The But». Lo guardai come lui aveva guardato me. La camicia nera e aperta sul petto gli donava un casino; i jeans scuri, consumati e stretti sembravano una seconda pelle. Indossava degli stivali da cowboy neri. Era terribilmente sexy. Anche con solo gli stivali addosso, sarebbe stato bellissimo. Trasgressivo. Invitante.

«Avresti dovuto». Tornò a sorridermi. «Ti ho chiesto tutte quelle informazioni per poterti raggiungere e farti compagnia».

Storsi la bocca. «Sono qui col mio coinquilino, il mio amico Noah e con Connor e altri suoi amici».

Si passò una mano tra quei sottili capelli biondi. Il ciuffo gli ricadde sulla fronte due secondi dopo. «Lo so, sono qui per aiutarti. Allora, chi è?».

«Se mi volto, potrebbe accorgersi che lo sto indicando e che sto parlando di lui. È quello seduto al bancone, con la polo verde acqua, i capelli scuri e compattati dal gel».

«Sì, l'ho appena individuato».

Cavolo, Daniel aveva una vista da falco.

«Sul serio ti piace quel tipo?».

Annuii.

«Ha il colletto della polo sollevato».

«E allora?».

«È il simbolo di chi si crede di essere chissà chi. Ha i bicipiti gonfi. Ne vedo uno solo da qui».

«È lo sport. Gioca a football, è il quarterback della sua squadra».

«Sono gli ormoni. Prende ormoni, fidati. Non è solo questione di sport».

Mi voltai per vedere cosa stava facendo Connor: ci stava fissando.

«Mi aspettavo di trovarmi di fronte un ragazzo che potesse competere con te».

Scoppiai a ridere. «Oh, Daniel, che stai dicendo?».

«Che quel ragazzo non ti merita. Tu, Betty, meriti di meglio».

Ebbi una scossa al basso ventre.

Dannazione, perché le parole di Daniel erano sensuali oppure dolci? Non c'erano mezze vie per catalogarle e mi facevano sempre un certo effetto, anche quando con voce roca mi chiedeva di assumere certe posizioni; anche quando mi sospirava nell'orecchio complimenti *pagati*, cioè inclusi nel pacchetto di incontri che mi aveva regalato Noah.

«Grazie, Daniel, ma non penso proprio. Lui è il mio meglio, solo che non posso aspirare ad averlo».

«Parli seriamente?».

«Seriamente».

«Vuoi sul serio provare a conquistarlo?».

«Sì». La mia voce vacillò.

In verità, lo volevo forse perché lo avevo sempre voluto e pensato negli ultimi due anni, ma la precedente serata trascorsa con lui mi era parsa un vero fiasco. Nessun punto in comune, nessuna alchimia.

«Allora andiamo. Sono qui per te, per aiutarti a conquistare il ragazzo di cui sei innamorata». Daniel non mi sorrise, era terribilmente serio col suo cipiglio. Mi passò un braccio da dietro e mi mise la mano sul fianco. Quel semplice contatto mi riaccese le spire di piacere.

Attraversammo insieme la sala del locale. Daniel mi stava stringendo forte a sé, Connor stava fissando ogni nostro passo. Vidi la faccia stupefatta di Thomas e quella di Noah e risi tra me e me.

Bello, vero? Ve lo fareste?, furono i miei pensieri.

Le donne in quel locale si contavano sulle dita di una mano. Tutte si voltarono per ammirare la bellezza di Daniel che non passava inosservata.

«Devi presentarmi», mi sussurrò. «A tutti. Siamo amici e non solo, lo capiranno. Tu non nascondere e non nasconderti dietro la tua timidezza».

Quando fummo davanti a Connor, gli sorrisi, poi mi voltai verso i miei amici. «Loro sono Thomas, il mio coinquilino, e Noah, il ragazzo che lavora con me in libreria».

Si strinsero la mano. Thomas arrossì in viso mentre il suo ragazzo non ne voleva sapere di lasciare andare la mano di Daniel.

Poi mi girai verso Connor, gli sorrisi di nuovo e dissi: «Questo è Daniel, un mio caro amico. Stasera si unisce a noi».

«Piacere, Connor Gleitch».

Si strinsero la mano e fui quasi certa di vedere un lampo di rabbia negli occhi di Connor.

«Stavate bevendo?», ci chiese Daniel.

«Sì, io una Coca-Cola».

«Perfetto, ordinerò una birra per me». Raggiunse l'altro angolo del bancone per parlare col barista.

«Betty, non abbiamo finito qui», mi disse Connor.

«Sì, certo. Forse però anche a Daniel piacerebbe sapere qualcosa di più su

come si gioca a football».

Riprese a muovere la mano sul fazzoletto di carta. «È arrivato tardi, sarà per la prossima volta».

E invece Daniel ci raggiunse poco dopo. Si addossò a me, guadagnandosi un po' di spazio tra il mio sgabello e quello del ragazzo che sedeva accanto; mi mise una mano sul fianco, mi attirò a sé. Era una situazione strana e nuova per me, non mi ero mai trovata a essere la protagonista di un trio, anche se di fatto non era un trio amoroso.

Continuavo a fissare Connor e le sue labbra carnose che si muovevano a ogni sillaba, ma avevo la mente altrove. Daniel, poi, ogni tanto strofinava qualcosa di sé sul mio fianco libero e io vedevo le stelle o perdevo un battito cardiaco o sussultavo sullo sgabello.

La sua presenza cominciò presto a dare fastidio a Connor, lo distraeva.

Quando Daniel mi diede un bacio delicato sul collo, io avvampai sulle guance, Connor invece finse di non aver visto niente.

Quando infilò una mano sotto i miei capelli e cominciò ad accarezzarmi la nuca, socchiusi gli occhi svariate volte perdendomi i nuovi disegni di Connor. Lui si schiarì la voce per attirare la mia attenzione, pronunciò anche il mio nome ma ero troppo persa nelle infinite sensazioni di piacere che mi stavano procurando le dita di Daniel.

«...tra un po' dobbiamo andare», parlò Connor.

Aveva fretta di andarsene? Io no. Spalancai gli occhi, gli sorrisi come se fossi ubriaca e non ci fosse un motivo per sorridere.

«D'accordo», sussurrai.

«Anche i tuoi amici vogliono provare a giocare, stasera. Parlo di Noah e Thomas». Parlava come se Daniel non fosse lì.

Strizzai gli occhi e sorrisi ancora. Dovevo sembrare un'ebete.

«Sì, anche i miei amici».

La mano di Daniel si stava dando da fare disegnando tante S sul mio collo. Brividi su brividi. A un certo punto, mi prese dal mento e mi fece voltare verso di lui. Le sue labbra premettero forte sulle mie, un secondo dopo mi aprì la bocca con la lingua e cominciò a baciarmi. Al bancone. Di fronte a tutti. Con Connor come spettatore.

Dovevo respingerlo. L'avevo presentato come mio amico, e poi accanto a me c'era il ragazzo su cui volevo fare colpo, non quello a cui dovevo dimostrare di avere un fidanzato! Ma non volevo. Quel bacio era tanto passionale quanto coinvolgente. Ero rapita dalla bocca di Daniel, dal suo

sapore di birra e menta, dalla sua lingua felpata sulla mia, dalla passione che ci stava mettendo, dal suo respiro solleticante sul mio viso, dai gemiti sussurrati.

Qualcuno mi urtò la spalla e interruppe di colpo il nostro bacio. Era Connor, che si era alzato e se ne stava andando.

Stavo per chiamarlo indietro, ma Daniel mi posò un dito sulle labbra.

«Lascialo andare».

«Ma...».

Mi strizzò l'occhio. «I tipi come lui vogliono essere al centro dell'attenzione, non amano essere secondi, non accettano di essere messi da parte. Lascialo andare e vedrai che sarà lui a tornare da te».

Forse aveva ragione, cioè, dovevo dargli ragione visto che quello con l'esperienza sulle spalle era lui e non io.

Persi di vista Connor, che di sicuro non era uscito dal locale ma non era neppure in sala. I miei amici stavano parlando con Trevor e con altri ragazzi della squadra di football.

«Adesso che si fa?», chiesi a Daniel.

Lui si guardò in giro, uno strano lampo gli illuminò gli occhi. «Adesso ci divertiamo. Be', io mi sono già divertito molto in questi pochi minuti qui al bancone. Ma conosco un altro tipo di divertimento che fa più al caso nostro». Mi prese per mano, si guardò di nuovo intorno, poi mi fece scivolare giù dallo sgabello.

Provai ad attirare l'attenzione di Thomas e di Noah, ma erano troppo concentrati a sentire quello che stava dicendo Trevor.

Daniel sembrava ricordarsi molto bene del locale, perché non dimostrò alcuna esitazione quando prese le scale che portavano al seminterrato, dove si trovavano i bagni.

«Non devo fare pipì», scherzai.

«Neanch'io». Lui mi rispose in tono serio.

«Se non dobbiamo andare al bagno, che ci facciamo qui?».

«Lo scoprirai presto».

Daniel aprì una porta, mi fece entrare nel bagno delle donne ma esitò qualche secondo prima di seguirmi e chiudersi la porta alle spalle. Sembrava stesse aspettando qualcuno.

Un attimo prima che entrasse nella stanza, sentii il suono di una seconda porta che cigolava e doveva essere quella del bagno degli uomini.

«Là dentro, piccola». Indicò il gabinetto centrale.

«Mmm».

«Questi bagni sono puliti, tranquilla. Ci sono così poche donne al The But che non credo che i water vedano più di un sedere a sera».

Scoppiai a ridere.

«Non è una battuta!», fece lui.

A me aveva fatto ridere lo stesso.

Entrai e Daniel entrò dopo di me, si chiuse la porta e mi fece voltare dalla sua parte.

Ingoiai con difficoltà. «Vuoi che faccia la pipì davanti a te?». Mi venne di nuovo da ridere. «Sai che queste cose non mi...».

«Betty, smettila, certo che no! Certe cose non piacciono neanche a me».

«Siamo in un gabinetto». Stretto, piccolo, scomodo. «Vuoi...».

Gli occhi di Daniel si soffermarono sul seno, sulla pancia, sul ventre e forse più giù, laggiù. Mi morsi il labbro. Come riusciva ad avere il potere di farmi eccitare per un'occhiata più intensa delle altre?

«Voglio che ti sieda sul cassone dello scarico».

Mi voltai per studiare il piccolo contenitore bianco fissato alle mattonelle, sopra il water.

«Gambe aperte, schiena dritta. Fallo, Betty».

«Senti, ho la Saturn parcheggiata qui fuori. Sarebbe più comodo fare qualcosa là dentro».

«Sarà più comodo, certo». Quel sorriso malizioso aveva tutta l'aria di essere un messaggio: *dopo faremo anche qualcosa sul sedile della Saturn*.

E chissà perché, Daniel riusciva a mettermi a mio agio pur essendo nei bagni di un locale. Riusciva a farmi desiderare e fare cose che non avevo mai immaginato.

Stavo per togliermi le scarpe, però cambiai idea. I pavimenti non mi davano l'idea di essere molto puliti. Salii sul copriwater appoggiandomi con le mani al cassone dell'acqua, mi voltai piano sperando di non cadere e fare una delle mie solite figuracce, poi mi sedetti. Per spalancare le gambe, dovetti tirarmi su il vestito.

«Di più».

Le aprii un altro po' e sospirai chiudendo gli occhi. Ora mi era tutto chiaro, anche se non capivo come avrebbe fatto Daniel a toccarmi là sotto.

Le sue mani scivolarono lente sulle mie cosce. Mi venne la pelle d'oca, anche sulla nuca che prima aveva sfiorato e accarezzato regalandomi brividi.

Mi prese la culotte dall'orlo e la tirò verso il basso. Non so che avevo

quella sera, ma la lenta carezza del cotone sulla mia pelle, la pressione delicata delle dita di Daniel sulle cosce e il suo respiro profondo mi procurarono le vertigini.

Appoggiai la testa alle mattonelle, piegai il capo di lato e rimasi con gli occhi chiusi.

Qualcosa urtò i miei piedi, allora dovetti sollevare le palpebre. Daniel si era seduto a cavalcioni sul copriwater. Mi prese le caviglie e mi fece spostare i piedi oltre le sue cosce, spingendosi in avanti, più vicino a me. Dio, era una posizione tremendamente scomoda per me e terribilmente eccitante. Il suo viso era alla *giusta* altezza, doveva solo chinarsi un po' e avrebbe potuto posare le sue labbra sulle *mie*.

«Quando stasera ti ho visto con questo abito addosso, ho pensato di volerti baciare al più presto. Quando ti ho baciato, ho realizzato che non mi sarei accontentato, che non mi bastava, che dovevo continuare a baciarti ma farlo in modo più intimo e profondo. So che ti piace quanto piace a me e che ti eccita, perciò piccola lasciami fare. Non pensare a dove siamo, pensa a quello che stiamo facendo».

Daniel mi afferrò le gambe, strinse forte la sua presa e gettò la faccia tra le mie cosce. Cacciai subito fuori un gridolino quando mi baciò sul clitoride. Ne cacciai un secondo quando con i denti mi tirò un pelo, facendomi male, e un terzo quando mi leccò sul lato destro, poi su quello sinistro.

Stavo già per svenire.

I colpetti che mi diede sul clitoride usando la lingua mi fecero bagnare un casino, e mi chiesi se mi fossi tirata abbastanza su l'abito così da non sporcarlo.

Il sesso... che grande scoperta. Mi dava ancora l'idea di essere una cosa sporca ma era troppo piacevole per metterlo da parte e fare la puritana. Era troppo... ah, uh... intenso... pazzesco... indescrivibile. E il sesso orale era fantastico e non mi sarei mai tirata indietro dal farmelo praticare.

Presi Daniel dai capelli e gli spinsi la faccia più vicino, tra le mie cosce. Lo sentii rantolare. Lo afferrai anche con l'altra mano, gli feci spostare la testa da sinistra verso destra e da destra verso sinistra, guidandolo nella direzione da prendere, nei movimenti da fare.

Sentii uno schiocco.

«Devo asciugarti». Mi passò la lingua su e giù, facendomi bagnare in modo vergognoso. «Baciarti», disse, prendendo un labbro e succhiandolo.

Sentii un po' male ma un istante dopo la lingua di Daniel si accanì sul mio

clitoride e non capii più niente. Lo leccava, lo accarezzava, lo titillava con dei colpetti. Non era possibile provare così tanto, stavo male e mi sentivo di scoppiare.

«Ancora, ancora! Ancora!», urlai.

Gli sbattei la faccia contro il mio sesso, gli tirai i capelli facendolo lamentare per il male o il piacere estremo. Daniel mi spinse la lingua un po' dentro, e non avvertii tracce di bruciore o dolore o di insofferenza. Era semplicemente tutto perfetto. Poi mi baciò tutta, là sotto, mi mordicchiò, succhiò qualcosa, infine tornò a interessarsi del clitoride. E qui rimase a lungo, disegnando a una a una tutte le lettere dell'alfabeto.

«A... Ah», ansimai alla prima lettera. «B-b-b», balbettai alla seconda. Avevo letto che per praticare un ottimo rapporto orale bisognava disegnare l'alfabeto sul sesso femminile. Chiunque avesse scritto quella teoria, non si sbagliava!

Arrivato alla lettera K, impazzii e poi gridai quando Daniel tracciò la parte più lunga, partendo dal clitoride.

Non ci fu modo di arrivare all'ultima lettera dell'alfabeto, perché troppo vicina all'orgasmo. Già alla N, infatti, cominciai ad agitarmi sul cassone. Vibrava tutto il water, anche la tavoletta. Le mie gambe erano così in tensione che presto avrei avuto problemi al tendine di Achille.

Daniel cominciò a sfregare il viso sopra e sotto: niente più baci, leccate, morsi. Solo tanti, continui sfregamenti che mi spedirono in un'altra dimensione.

Non fui capace di attivare il cervello e pensare a dove eravamo, e gridai, ululai, pronunciai il suo nome a voce altissima, gli tirai i capelli e per finire sbattei la testa tre volte contro le mattonelle. Stringevo e rilassavo i muscoli, il piacere che partiva dal basso stava per esplodere ma non era ancora esploso.

Daniel mi fece qualcosa, sentii la sua mano scivolarmi tra le pieghe gonfie e bagnate. Non mi opposi, sapeva che non doveva penetrarmi con le dita e sapevo che non lo avrebbe fatto. Bastarono quattro carezze pesanti, poi le labbra incollate sul mio clitoride che premevano e giravano tutto intorno, per far scoppiare la bolla di piacere, che risalì verso l'alto facendomi esplodere in una serie di gemiti.

- Capitolo tredici -

«Betty, ti stavo cercando». Connor era fuori dai bagni, attaccato alla parete, un piede che batteva sul pavimento, un sopracciglio curvo che gli dava un'aria inquieta.

«Ciao, Connor. Eccomi qui». Mi accarezzai le cosce coperte dal vestito.

Dopo che Daniel mi aveva fatto venire, gli avevo chiesto dieci minuti da sola per rinfrescarmi, darmi una sistematina e rendermi presentabile. Perciò, avevo immaginato di trovare lui fuori dai bagni, non Connor.

«Non ti ho più vista nel locale, al bancone. I tuoi amici non sapevano dove fossi».

«Già, ecco... io...», stavo balbettando come un'imbranata. Presi un bel respiro e ricominciai tutto daccapo. «Mi sono intrattenuta col mio amico, Daniel, poi sono passata dal bagno».

Connor scosse la testa, cupo.

Oh mio Dio! Aveva sentito i miei gemiti? Aveva capito che Daniel mi aveva baciata e leccata in mezzo alle gambe? Improvvisamente cominciai a sudare, proprio come sudavo ogni volta che lui era di fronte a me. A ripensarci, però, le ultime volte non avevo versato neppure una goccia di sudore.

«Immagino tu debba andare alla festa tra poco».

Festa = niente partita di football. «Esatto».

«Quindi non farai in tempo a venire allo stadio per vederci giocare. Ci saranno anche Noah e Thomas in campo. Sarà divertente!». Me lo aveva già detto.

Non so cosa mi stesse passando per la testa. Dopo essere stata con Daniel, dopo il suo bacio al bancone del bar, la voglia di sedermi sugli spalti di uno stadio per assistere a una partita improvvisata tra palloni gonfiati era pari a zero.

«Mi dispiace, per questa volta non potrò esserci».

Connor piegò la testa verso il corridoio. «Capisco, non fa niente. Sarò per

la prossima volta». Sfoderò il suo ampio sorriso, i denti bianchi, perfetti e limati. «Però domani sera potremmo riprendere quello che ci stavamo dicendo poco fa, che ne dici?».

«Ah, ehm...». Dannazione, stavo di nuovo balbettando.

«Possiamo vederci in un altro locale, se ti va. Soltanto tu e io, così non saremo disturbati da nessuno, a parte dal cameriere». Se la rise e anche troppo per quello che aveva detto.

Quindi, Connor mi stava invitando a uscire con lui, da soli. Io e lui. Da soli. Sì, da soli. Cominciai a ridere pure io, sebbene in ritardo rispetto alla sua insulsa battuta.

Non mi sembrava possibile. Questo era un vero appuntamento. Gli interessavo? Non riuscivo a capirlo, però quando fece un passo avanti sbirciò di nuovo nella mia scollatura.

Volevo baciarlo e capire come baciava. Volevo anche posargli una mano sul petto e tastare i suoi muscoli. Volevo accarezzargli i capelli, sentirli scivolare tra le dita.

«Ti passo a prendere dalla Books & Co?».

«Domani finisco il turno dopo le sette, non passerò da casa. Se mi venissi a prendere in macchina, a fine serata saremmo costretti a tornare al parcheggio della libreria per riprendere la mia. Ti raggiungerò io, al...».

«Al Jamm Restaurant». Terza occhiata alla mia scollatura.

«Va bene».

«Facciamo per le sette e dieci minuti?».

Qualcuno fischiò dalla sala del locale. Connor si girò verso il corridoio, poi controllò il cellulare.

«Dalle sette in poi mi va bene», gli risposi.

«Bene». Mi sorrise.

Lui non aveva fossette simpatiche sulle guance. I capelli non si mossero di una virgola quando piegò il capo di lato, erano imprigionati nelle maglie del gel.

«Torniamo dagli altri?».

«D'accordo».

Connor mi porse il braccio. Fu imbarazzante incastrare il mio nel suo e muoversi insieme nel piccolo corridoio e poi salire le scale fianco contro fianco e sbucare in sala, dove le luci rispetto al seminterrato erano forti, sembravano dei fari puntati su di noi.

Daniel era in fondo al bancone, in piedi. Non mi accorsi di Noah e Thomas

che mi stavano guardando o di Trevor che stava schioccando le dita verso il suo amico. Cioè, sì, li vidi tutti e tre, tutti quanti, ma ero rapita dalla figura di un Daniel Rivard molto eccitante e dal sorriso malizioso.

Qualcuno mi tirò dal braccio. «Poi mi dirai cos'è successo tra te e quel fusto». Era Thomas. Noah sbucò dietro di lui e mi scrutò con gli occhi semichiusi.

«Quel fusto lavora al Clark, Betty è una sua cliente. Cosa credi che sia successo?».

«Smettetela e abbassate la voce».

«Connor ti stava cercando ovunque. Perché l'hai piantato in asso quando puoi avere Daniel tutte le sere?».

Connor era distante, quindi non poteva sentirci. Inoltre il volume del maxischermo era sempre abbastanza alto.

«È stata un'idea di Daniel, una mossa per far ingelosire Connor».

Noah e Thomas si scambiarono un'occhiata indecifrabile. «Ha funzionato?».

«Credo di sì, anche se non capisco il motivo. Non ha mai mostrato interesse verso di me».

«Verso la vecchia Betty. La nuova è diversa», rispose Noah.

«Diversa e molto provocante». Thomas infilò un dito nella scollatura, tirò il vestito e lo lasciò andare.

«Stupido!». Gli diedi uno schiaffo sulla mano e lui se la rise. «Mi ha dato appuntamento per domani sera. Ha detto che ceneremo e parleremo, da soli. Niente amici».

«Ma è fantastico!». Thomas sembrava più allegro di me, mentre Noah continuava a fissarmi.

«Adesso devo andare».

«Non vieni allo stadio?», mi chiese il mio collega di lavoro.

«No, devo riaccompagnare Daniel a casa, cioè al Clark».

«Ahhh, capisco».

Feci segno con la mano di darci un taglio. «Il football mi annoia da morire».

«Connor e il football sono praticamente una cosa sola». Quanto aveva ragione Noah!

«Ci vediamo domani o stasera a casa», dissi rivolgendomi al mio coinquilino.

Thomas mi diede una pacca sul sedere mentre raggiungevo Daniel.

Connor si sporse dal bancone per sorridermi di nuovo. «Domani. Alle sette circa», mi ripeté.

Risposi sollevando il pollice. Quando fui davanti a Daniel, sentii uno strano cedimento delle ginocchia, come se non fossero più in grado di sostenere il mio peso.

«Tutto bene?». Mi mise una mano sulla spalla. Era così grande che la avvolgeva tutta, così calda che sentivo la tensione addosso sciogliersi, così forte che non avevo più paura di piegarmi in due e cadere in ginocchio.

«Sì, ma voglio andarmene se non ti dispiace».

«Non mi dispiace affatto. Te l'ho già detto che questo posto non mi piace».

Non osavo immaginare cosa avrebbe fatto – con me, a me – in un locale che invece gli piaceva.

«Come sei venuto al The But? In auto?».

«No. Ho preso il taxi».

«Come mai?».

Una volta usciti dal locale, Daniel infilò le mani nelle tasche dei jeans. Osservai per qualche secondo la sua camminata. Possibile che fosse sexy anche questa? Ondeggiava leggermente, i gomiti un po' all'infuori, i passi abbastanza dritti.

«Contavo di tornare con te e qualcosa mi diceva che saresti venuta fin qui con la tua auto».

«Giusta considerazione».

«Grazie». Tulse la mano dalla tasca per darmi un pizzico leggerissimo sulla guancia. Fu quasi una carezza.

Lo guardai di nuovo senza che si accorgesse che lo stavo osservando. Ero in sintonia con lui. Scherzavo con lui. Facevo del sesso con lui, senza sentirmi Betty Brick o troppo a disagio o comunque riuscendo a superare i miei limiti. E se pensavo a tutte queste cose, vedevo Daniel come qualcosa di più del ragazzo del Clark.

«Siamo arrivati», dissi aprendo la portiera dell'auto.

Daniel piazzò le mani sul cofano e sorrise. «Non ci posso credere!».

«A cosa?».

«Al fatto che tu abbia questa macchina». Aprì la portiera e si infilò subito dentro.

«In che senso?»., gli chiesi mettendomi al posto di guida.

«Avevo lo stesso modello a sedici anni. È stata la mia prima auto. Indimenticabile. Ho percorso miglia e miglia alla sua guida, dato passaggi a

tutti, dormito sui sedili, mangiato, bevuto. Di tutto! L'estate a cavallo tra i diciassette anni e i diciotto, ho attraversato quattro Stati con uno zaino, pochi soldi nel portafogli e la mia cara Saturn». Allungò le mani verso il cruscotto. Sorrideva, sembrava contento ed entusiasta di aver posato il sedere sul sedile della mia vecchia auto.

Era la prima volta che lo vedevo così e che mi parlava di se stesso. Il paragone con Connor fu inevitabile. Lui aveva criticato l'auto considerandola vecchia, che cadeva a pezzi, da cambiare. Invece per Daniel era meravigliosa.

«Dove andiamo?», gli chiesi inserendo la marcia.

«Dove vuoi tu».

Pensai al Clark, l'unica meta per i nostri incontri. Chissà se lavorava anche a... domicilio. «Sei mai stato con una cliente a casa sua?», gli chiesi senza mezzi termini.

«No».

«Il regolamento del Clark lo vieta?».

Volevo guardare Daniel ma dovevo stare attenta alla strada, quindi potevo lanciargli solo poche occhiate fugaci che non mi bastavano. Trovavo interessante registrare le sue mosse, il modo in cui si spostava i capelli dalla fronte, il modo in cui muoveva gli occhi, piegava il capo, tutto. E trovavo frustrante non poter memorizzare tutte queste cose perché ero alla guida dell'auto.

«Il regolamento non lo vieta esplicitamente», si spiegò. «Tuttavia è meglio non stringere troppo i rapporti con le clienti per evitare... te l'ho già detto, che uno dei due si innamori».

«Giusto». Strinsi forte il volante. «Ma non vedo che problemi potrebbero esserci se una cliente si innamora di un ragazzo del Clark».

«Ne abbiamo già parlato».

E io continuavo a non capire.

«La signora Manser preferisce un maggiore turnover delle clienti. Numeri alti insomma, non sempre le stesse facce. È pubblicità, passaparola e queste cose aumentano le entrate. Inoltre eventuali clienti innamorate potrebbero farsi scappare qualche scenata di gelosia, disturbare, creare casini». Daniel indicò un cartello. «Che ne dici di una passeggiata lungo Gravel Lake?».

Prima misi la freccia, presi quella strada, poi gli risposi. «Fantastico. Sarà un anno e mezzo che non ci metto piede e non so neanche il perché».

«Ci sei mai stata di sera?».

«Mai».

«C'è il lungolago tutto illuminato dai lampioni, una passerella di ciottoli che lo costeggia lungo la sponda. È una bella vista».

«La signora Manser avrà da ridire sulla nostra uscita serale?».

«Probabile, non ne ho idea. È la prima volta che mi capita di uscire con una cliente».

«Cosa rischi?».

«Che si arrabbi, ma la signora Manser si calma sempre in fretta, almeno con me. Inoltre, quando saprà perché sono uscito con te, credo che si farà una bella risata».

Il lago era a circa trenta minuti da Selmont, la strada era buia e poco trafficata.

«Cosa le dirai?».

«Che dovevi far ingelosire il ragazzo per il quale hai preso una cotta, che dovevo aiutarti nel tuo intento. A proposito, ci sono riuscito, non è così?».

Stritolai più forte il volante. «Domani sera usciremo a cena, io e Connor da soli».

«I maschi... tutti uguali». Daniel accese la radio e provò a sintonizzarsi su un canale.

Per qualche ragione che aveva a che fare con i miei ormoni, me lo immaginai mezzo seduto e mezzo steso sul sedile posteriore, completamente nudo, un mio slip posato sopra il pacco a fingere di coprirla.

Ripensai alla culotte, quella nuova da cinquanta dollari. Era nella pattumiera del bagno del The But. Daniel l'aveva lanciata lì dentro senza farlo apposta, e io avevo preferito non recuperarla per evitare di prendermi un'infezione. Perciò, adesso me ne stavo seduta nella mia Saturn senza mutandine.

«La radio non funziona quasi mai», gli dissi. «È vecchia come la macchina».

«No, aspetta. Senti. Questo canale prende».

Ascoltammo musica, poi un'intervista radiofonica a una cantante che non avevo mai sentito prima, poi un piccolo pezzo di una trasmissione sui libri, che trovai molto interessante.

Dopo diversi minuti di viaggio, vidi il lago stagliarsi davanti a noi, illuminato come uno stadio ma immensamente più bello.

Lasciammo l'auto nel parcheggio e ci incamminammo verso la riva. Poiché c'era un po' di vento e l'aria della sera era umida, avevo indossato una giacca sopra il vestito, che stonava parecchio ma che almeno mi teneva al

caldo.

«Allora, Betty, parlami di questo Connor».

Feci spallucce, non sapevo da dove iniziare. Ci pensò lui.

«È scattata la scintilla?».

«La sua?».

«La vostra».

«Ti avevo spiegato che sono innamorata di lui da due anni».

«Mi hai anche spiegato che non lo conosci abbastanza, non siete mai usciti insieme, gli parli solo in libreria».

«Vero, ma l'altra sera siamo stati insieme e anche stasera, be', per poco ovviamente». Perché poi mi ero chiusa in bagno con Daniel. «Pensi che stia diventando una ninfomane o una ragazza sporca?». La mia domanda mi era uscita così, senza premesse, logica o legami col discorso che avevamo iniziato.

Daniel si fermò. Il lampione gli sparava una luce fortissima sul viso, schiarendo la sua carnagione olivastra. Sembrava un angelo. «Perché pensi una cosa tanto sciocca di te stessa?».

«Per quello che ho fatto, che abbiamo fatto in bagno. Io seduta sopra il cassone del water, tu... insomma, lo sai».

Mi accarezzò la guancia. Maledizione, il suo tocco era troppo gentile e raffinato per appartenere a un ragazzo del Clark, per essere il tocco di uno che doveva solo scoparmi per soldi!

«Stai assaporando i piaceri della vita, visto che il sesso è vita, fa parte della vita. Stai andando con tutti?».

«No, certo che no!».

«Stai tradendo qualcuno, stai ferendo la sua fiducia, ti stai comportando da stronza o stai venendo meno ai tuoi ideali, ai tuoi principi?».

«No, no e no! Però... per quanto riguarda i principi... credo di averne infranti parecchi». Come per esempio la voglia di fare sesso con la persona che avrei dovuto amare.

«Te ne sei pentita?».

«No. La cosa mi sconvolge».

«Come ti ho appena detto, stai solo assaporando i piaceri del sesso».

Senza amore, sigh.

Dopo aver passeggiato un po' lungo il lago e aver ammirato la pace, il panorama, il cielo stellato che si rifletteva sulla superficie dell'acqua, ci sedemmo su una panchina. C'era un'altra coppia, seduta su una panchina

molto distante da noi, e nessun altro.

Daniel aveva intrecciato le mani sulle ginocchia. «Quindi?», mi chiese a un tratto.

«A cosa ti riferisci?».

«A Connor».

«Ah, giusto, stavamo parlando di lui». Spostai lo sguardo sul lago. Quella vista era calmante.

«Ora che hai parlato con lui un paio di volte in più, fuori dalla libreria, quanto credi di essere cotta di lui?».

«Mmm, non lo so».

«Dovresti saperlo, dovresti averlo sentito, capito».

Intrecciai anch'io le mani. «Devo essere sincera. Connor ha solo parlato di football l'altra sera e questa. Ha cercato di insegnarmi i concetti basilari del gioco. Non è stata una conversazione esaltante».

«Infatti non ti vedo molto entusiasta».

Non lo ero per niente. «Quando sono uscita dal bagno e l'ho incontrato, ho avvertito il desiderio di saltargli addosso per baciarlo».

«Be', oltre a essere innamorata, sei fortemente attratta da lui».

Forse Daniel mi fece l'occhiolino o mi sorrise. Il mio sguardo era ancora concentrato sul lago.

«Tu sei mai stato innamorato?». Piegai la testa per guardarlo. Daniel scansò subito il mio sguardo. Adesso le parti si erano invertite: io guardavo lui, lui fissava il lago.

«Sì, una volta sola».

Il tono triste della sua voce mi pugnalò il cuore. Tra tutti gli argomenti di cui potevamo parlare, avevo scelto il meno indicato.

«La storia è finita male, immagino. È per via del tuo lavoro?».

«Il lavoro non c'entra. Sono stato con Jenny prima di cominciare a lavorare al Clark».

Aspettai che parlasse ma non lo faceva, così tornai all'attacco con le domande. Non volevo metterlo a disagio o rovinargli l'umore. Mi faceva davvero tanto, tantissimo piacere conoscerlo meglio, tutto qui.

«Com'è stato?».

Si girò e mi scostò una ciocca dal viso. Chissà se si era reso conto che avevo i capelli lisci e morbidi quella sera. «Sei curiosa, Betty».

«Desiderosa di conoscerti meglio. È questa la definizione più appropriata».

«Sei anche meno timida del primo giorno, più determinata, più diretta. Mi

piaci».

Al posto della pugnolata, con questa frase Daniel mi aveva appena dato una carezza al cuore.

«Comunque, con Jenny è stato stupendo per i primi mesi, poi un incubo».

«La amavi molto?».

«Era tutta la mia vita».

Via carezze, sotto con un'altra pugnolata!

Mi piegai in avanti, perché davvero avevo sentito male al cuore. Non feci altre domande per il timore che quella ragazza fosse morta.

«Ma non la conoscevo sul serio. Anzi, la conoscevo ma ero così preso da lei da non voler vedere la sua vera natura».

Bene, la conversazione aveva preso un'altra piega, questo significava che Jenny era viva e che probabilmente era una grandissima stronza.

«Ti ha fatto del male?».

«Mi ha spezzato il cuore, Betty». Mi guardò. Anche Daniel aveva un cuore o forse l'aveva avuto. «Mi ha fatto credere di amarmi e poi se n'è andata con un altro. Mi ha lasciato come se non avessi contato un cazzo nella sua vita».

Davvero una grandissima stronza.

«Sai perché? Perché io ero quello senza soldi, lui quello ricco. Cercava un uomo col patrimonio in crescita e non col conto in rosso. Uno che la mantenesse, uno che le facesse fare la sua bella vita del cazzo».

«Pesante», mormorai.

«Disgustoso», mi corresse.

«Dopo di lei non hai mai avuto nessun'altra?».

«Dopo di lei, mi sono cercato un lavoro che mi facesse guadagnare tanto».

«Per riconquistarla?».

«No, per capire cosa si prova ad avere tanti soldi sul proprio conto o forse per dimostrare a me stesso che ero capace di accumulare soldi a palate e in poco tempo».

«E?».

Daniel tamburellò le dita sul ginocchio. «Ho incontrato la signora Manser, ma prima ho attraversato un periodo nero».

«Quanto nero?».

«Del tipo che bevevo tutte le notti, che vivevo nei bar, che i baristi mi dovevano cacciare o finivo per dormire nel loro locale. E mi drogavo».

«Oh», esclamai stupita.

«Alcol, droga, depressione e sesso. Ma ne sono uscito, totalmente. Sono

pulito. Ho fatto tutti i test, gli esami necessari e sono sano come un pesce. La signora Manser non mi avrebbe assunto altrimenti. Noi del Clark ci sottoponiamo a controlli quattro volte l'anno».

Bene, anche se non avevo pensato al rischio che potevo correre, perché Daniel non mi dava l'idea di rappresentare un rischio in quel senso.

«Da allora, non ho più amato nessuna».

Aveva il cuore traumatizzato e vuoto, un vero peccato.

«Pensi che non ti innamorerai mai più?».

Mi fissò con insistenza. «Chi può dirlo?».

Di sicuro non poteva innamorarsi proprio di me. «Sei un bel ragazzo e sei interessante, sai essere gentile e credo anche comprensivo, non faticherai a trovare la tua anima gemella».

Sospirò. «È abbastanza difficile che succeda, visto il lavoro che faccio. Le donne mi vedono come una macchina del sesso per fare sesso, tutto qui. E pagandomi, pretendono di ricevere il sesso senza sconti. Il mio corpo diventa il loro, del cuore non gliene frega un cazzo. Per quello hanno i mariti, i fidanzati, gli amici, i figli».

Provai un moto di nausea. «Stai dicendo che le tue clienti sono solitamente sposate o hanno un compagno?».

«Spesso hanno una famiglia, una grande casa col portico, cani, figli e marito amorevole. Ma sono insoddisfatte dentro e cercano nel sesso la loro valvola di sfogo o il modo per sentirsi soddisfatte. Tu sei un'eccezione, te l'ho già detto. Non mi si è mai presentata una ragazza vergine di vent'anni che non l'ha mai fatto neppure col suo migliore amico o col ragazzo di cui si è presa una cotta a scuola».

«Ti ricordo che non sarei mai venuta al Clark, neppure sapevo della sua esistenza, se non ci avesse pensato il mio amico Noah».

«Non ti devi giustificare».

«È per spiegarti che probabilmente le ragazze che non l'hanno mai fatto aspettano solo il grande amore o si sono rassegnate a restare vergini per l'eternità. Non pensano di recarsi in un locale dove dei giovani e aiutanti ragazzi possano sverginarle».

«Insegnare a fare sesso, regalare piacere, far scoprire la propria sessualità. È questo che facciamo». Si era messo sulla difensiva.

«Sì, scusa. Io per prima non avrei mai pensato di esserne capace, ancora non riesco a crederci che lo sto facendo, con te. Sei... sei andato a letto con molte donne?». Dovevo tirarmi uno schiaffo in faccia per l'assurdità delle

mie domande.

«Sì, tutte quelle che pagano e che scelgono Daniel Rivard».

«Hai mai pensato di trovarti un altro lavoro?».

«Me l'hai già chiesto uno dei primissimi giorni al Clark».

Lo sapevo, è solo che speravo che nel frattempo avesse cambiato idea. Frequentarlo al di fuori del Clark era divertente, piacevole.

«La signora Manser mi ha praticamente salvato, mi ha trovato in un vecchio locale in cui passavo le serate bevendo e sballandomi. Ha visto in me qualche potenzialità e mi ha offerto un lavoro al Clark, così ben retribuito che pensavo mi stesse prendendo in giro e che in realtà organizzasse incontri di boxe o commercio di organi. Non avevo grandi speranze».

«Avevi mai sentito parlare del Clark?».

«No, o forse sì ma come semplice night. Quando sono entrato in una delle camere e la signora Manser mi ha spiegato esattamente in cosa consisteva il mio lavoro, credimi se ti dico che mi sono sentito risollevato e salvo».

«Salvo?».

«Salvo dal tunnel di merda in cui mi ero cacciato».

La superficie del lago si increspò al passaggio di un refolo d'aria. In fondo intravidi delle boe arancioni che spuntavano dall'acqua e ondeggiavano.

«Com'è stato il sesso con la tua prima cliente?».

«Me lo ricordo come fosse ieri. È stato... un po' sfortunato». Se la rise. Forse per sfortunato intendeva bizzarro. «Si chiamava Penelope, aveva quarantatré anni e non era particolarmente bella. Aveva il cattivo vizio di parlare in continuazione, persino durante un amplesso».

«Quella prima volta sei riuscito a lasciarti andare, a fare sesso con lei soddisfacendo le sue richieste?».

Daniel si girò per guardarmi e si passò la mano tra i capelli, che il vento riportò subito davanti al viso. «Betty, ti ho spiegato che a me piace fottere e fotterei sempre. Se la signora Manser mi ha preso con sé dopo un brevissimo periodo di prova è perché possedevo questa prerogativa d'obbligo, diversamente non si può fare questo lavoro».

«Giusto». Ingoiai troppo lentamente e con eccessiva difficoltà.

Daniel continuava a fissarmi, quasi si aspettasse che dicessi qualcos'altro. In effetti, c'erano tante cose che mi stavano passando per la testa, cose che però non era il caso di rivelargli. Sentivo strani movimenti del cuore e gorgoglii dello stomaco; dovevo tenere a bada tutte queste emozioni o strane sensazioni.

«Hai fratelli o sorelle?».

Mosse la mano col chiaro messaggio di non voler affrontare certi argomenti.

«Io sono figlia unica», gli dissi. Visto che avevo preso l'argomento "famiglia", tanto valeva che parlassi della mia. «Sono cresciuta con mia nonna e prima di trasferirmi a Selmont dopo il diploma sono stata sempre con lei, ecco perché forse sono chiusa e timida. Nonna ha un carattere forte e autoritario, è bigotta, recita le preghiere tutte le sere, non ha avuto altri uomini all'infuori di mio nonno e non ammette sbavature quando si tratta di essere educati, coscienziosi e rispettosi verso se stessi e il prossimo. Inutile dirti che il sesso e i ragazzi sono un argomento tabù per lei».

«Tua nonna non ti ha mai permesso di frequentare qualcuno?».

«Me l'ha permesso per modo di dire. I due ragazzi che hanno varcato la soglia di casa, dopo essere passati sotto i suoi vigilissimi e attentissimi raggi X, sono scappati dopo meno di una settimana. Durante lo studio o quello che doveva essere una copertura per pomiciare nella mia camera, nonna veniva a interromperci di continuo. Prima la merenda, poi un problema col lavandino che dovevo risolvere con lei, poi il telefono, poi altre stupide scuse. Ed era acida con loro».

«Ma potevi uscire, la sera».

Ripensai velocemente ai miei anni durante la scuola: buttati nel cesso. Non mi piaceva studiare, nonna mi interrogava sempre in storia e matematica, non ero una cima e per colpa del suo caratteraccio da cane da guardia tutti mi evitavano o non mi volevano come amica.

«Qualche volta», gli risposi. «Però dovevo rientrare sempre presto e non potevo andare alle feste troppo popolari».

Daniel scosse la testa. «Per quale assurdo motivo?».

«Alcol, droga, troppi ormoni, troppi ragazzini eccitati... solite storie».

Ci fissammo negli occhi. Quelli di Daniel erano invidiabili per la loro bellezza. «I tuoi genitori sono morti?», abbassò di molto la voce.

«Sono vivi e vispi e godono di ottima salute. Sono due fotografi freelance, che si sono conosciuti al college. Non avevano intenzione di sposarsi né di avere figli, perché il loro scopo nella vita è sempre stato quello di viaggiare e viaggiare e ancora viaggiare, per scattare foto su foto. Quando mamma è rimasta accidentalmente incinta di me, su insistenza esasperante di nonna ha dovuto sposare papà. Si sono comportati da bravi genitori fino al giorno del mio quinto compleanno, poi hanno fatto i bagagli, mi hanno lasciato con la

nonna e sono partiti. Ora dovrebbero essere alle isole Fiji. Si spostano così spesso che fatico a tenere traccia dei loro movimenti. Ma stanno bene e dicono di pensarci spesso. Ah, per loro il telefono è un tabù come per nonna lo è il sesso. Esistono solo le cartoline e qualche sporadica email».

«Però, non immaginavo». Mi passò un braccio dietro la schiena e mi attirò a sé.

Precipitai a peso morto sul suo petto e inspirai grandi dosi del suo magnifico profumo.

Perché parlare con Daniel mi veniva tanto spontaneo?

Perché fare sesso con lui era diventato semplice per la mia mente chiusa, oltre che meraviglioso?

Perché era riuscito a mettermi a mio agio quasi da subito, nonostante mi portassi dietro anni e anni di educazione rigida, figuracce con i ragazzi, nessuna esperienza sessuale?

«I miei genitori invece hanno preferito droga, alcol e scommesse a noi».

Mi scostai per guardarlo. Daniel stava tamburellando la mano sul ginocchio. Si era irrigidito e non mi stava più guardando.

«Quanti fratelli hai?».

«Uno, più grande di me di cinque anni. Vive in un altro Stato, si è sposato, credo abbia avuto dei figli e poi ha divorziato preferendo una donna più giovane alla moglie e alla famiglia».

«Non sei più in contatto con lui?».

«Non lo sono con nessuno, ho tagliato i ponti».

«Mi dispiace».

Daniel tornò a guardarmi e la cosa mi rincuorò, anche perché aveva ritrovato il suo bel sorriso. «Non dispiacerti, è meglio così. Avevamo modi di vivere e pensare troppo diversi, litigavamo per un nonnulla. Per quanto io faccia un lavoro che il novantanove per cento delle persone biasimerebbe, ho una coscienza, un codice d'onore, rispetto il prossimo e non farei mai del male a una donna, nemmeno se mi chiedesse di fargliene per piacere personale».

Lo sapevo che Daniel era così, che era un ragazzo con un cervello e un cuore. Che forse era anche altruista. ma perché diavolo lavorava al Clark? Perché fare quel lavoro?

Mi passai i palmi sugli occhi, pensando che se non avesse lavorato in quel locale, io non lo avrei mai conosciuto.

«Durante i primi mesi di lavoro al Clark ho passato un assegno ai miei

genitori, nonostante non fossi in buoni rapporti con loro. Poi però ho scoperto che i soldi finivano in anfetamine e altre porcate. Passarglieli significava solo aumentare il loro malessere».

«Hai provato ad... aiutarli?», chiesi cauta. L'argomento era delicato e avevo paura di sbagliare a parlare o a fare domande.

«Non sai quante volte ed è stato sempre inutile. Anche la più piccola speranza è stata spazzata via sul nascere. Certe persone non vogliono farsi aiutare perché non vogliono vivere da persone libere e normali. I miei genitori appartengono a questa categoria». Daniel mi prese la mano, la strinse tra le sue dita calde e se la portò sulla gamba.

Quel gesto, quel meraviglioso e dolce gesto, gli era venuto spontaneamente, non si era neanche accorto di averlo fatto. Infatti, quando abbassò lo sguardo sulle nostre mani, scosse la testa sorridendo e liberò la mia dalla sua presa, come a dire: *ma che diamine stavo facendo?*

Dopo qualche minuto di silenzio, Daniel mi diede l'impressione di volersi alzare. Io però volevo continuare a parlare per tornare sull'argomento "lavoro", perciò lo placcai con una nuova domanda.

«Se trovassi un altro lavoro, lasceresti il Clark, la signora Manser e le tue clienti?».

Il movimento che fece con la testa fu una risposta chiara e inequivocabile, purtroppo. «No, perché non sto cercando un nuovo lavoro, perché mi piace quello che faccio e ti parrà assurdo, ma è anche un lavoro altruista». Si mise a ridere, sminuendo ciò che aveva detto.

«Fai del bene alle donne che vengono da te?».

«Che vengono *grazie* a me». Riprese a ridere e risi con lui, anche se il suo "lavoro altruista" era egoista verso il mio cuore, mi faceva male e la cosa non andava bene. Non andava bene per niente. «Betty, che ne dici di mettere da parte certi argomenti e di spassarcela?».

«Dico di averne un gran bisogno».

«Come mai?», mi chiese, serio.

Articolai suoni senza senso.

«E?», fece lui.

«Tutti questi discorsi mi hanno fatto rabbuiare».

Daniel si guardò in giro, aguzzando la vista.

«Andiamo al Clark?», gli chiesi.

«No, ho un'idea migliore. Tu però devi rispondere a un paio di domande».

«Dimmi pure».

«Nuda o vestita?».

La sottile peluria delle braccia mi si rizzò. «Vestita».

«Ah, ok. Speravo il contrario».

«Qual è l'altra domanda?».

Daniel ci pensò un sacco di tempo. «Qui o lontano?».

Se con *qui* voleva intendere il lungolago, si sbagliava di grosso a credere che avrei combinato qualcosa sulla panchina, con qualche occhio indiscreto nelle vicinanze a guardarci.

«Lontano!».

«Perfetto. Ho gli elementi che mi servono». Si alzò e si batté le mani sulle tasche posteriori dei jeans, poi si girò e si allungò verso di me per prendermi la mano. «Andiamo».

«Dove?».

«Lontano», disse spalancando quegli enormi fanali azzurri che aveva al posto degli occhi.

Camminammo lungo la sponda tenendoci per mano. La cosa mi sembrava naturale e tenera, eppure quel ragazzo era il focoso Daniel Rivard, la “macchina del sesso” come lo consideravano al Clark.

Dopo aver costeggiato Gravel Lake per un bel po' di passi, Daniel si fermò e mi lasciò la mano. «Adesso dovremmo toglierci le scarpe, a meno che tu non voglia farti il bagno con quelle». Guardò le mie décolleté nere con tacco.

Scioccata dalla sua rivelazione, fissai prima il lago poi i suoi occhi sorridenti. «Non puoi pensare che ci faremo il bagno!».

«Perché no?».

«Perché moriremo di freddo e perché è tardi».

«Non moriremo di freddo. L'acqua è più calda della temperatura che c'è qui fuori. Senti». Superò il sentiero, scese lungo la sponda erbosa e raccolse un po' di acqua nelle mani chiuse a cucchiaino. Quando tornò da me, pensai che dovesse gettarmela in faccia, a mo' di scherzo. «Immergi l'indice, prova».

Lo feci e gli diedi ragione. L'acqua era tiepida. «Mi bagnerò il vestito, la giacca. Non mi pare una buona idea».

«Sei tu che hai scelto “vestita” anziché “nuda”». Scrollò le spalle. «Hai qualcosa in auto con cui asciugarti?».

«Un asciugamano, ne ho sempre uno con me nel bagagliaio».

«Quindi non ci sono problemi, no?».

Mi prese la mano e mi tirò verso la sponda. Opposi un po' di resistenza. «Vuoi spassartela e ti assicuro che ce la

spasseremo».

«Quanto è profonda l'acqua?».

«Qualche metro dove ci sono le boe. Per i primi venti passi, l'acqua ti arriverà a malapena alla vita».

La sua mano che teneva la mia mi infondeva calma e fiducia, e poi quel sorriso divertito e malizioso aumentava la voglia di divertirmi e scoprire cosa avesse in mente.

«D'accordo», mugugnai.

Ci togliemmo le scarpe, io anche la giacca, lui i jeans e la camicia. Sotto la luce del lampione, vidi la sua pelle incresparsi per il freddo.

«Se dovesse vederci qualcuno?».

«Puoi stare tranquilla. Da questo versante non passa mai nessuno a quest'ora. Non chiedermi il perché, non lo so».

Mi guardai intorno notando pochi alberi e pochi lampioni rispetto ad altre zone, dove invece alle spalle del lago c'erano alberi fitti e i lampioni lungo il camminatoio erano più numerosi. Forse per questo le persone snobbavano quest'area e preferivano quella più illuminata e più ricca di vegetazione.

Entrai in acqua al seguito di Daniel. Non sentii freddo, ma dopo qualche secondo la gonna bagnata dell'abito mi si incollò alla pelle infastidendomi. E quando l'acqua mi arrivò sotto il seno, mi si rizzarono i peli sul collo. Allora pensai ai capelli, che avevo tanto curato e pettinato prima di uscire. Mi sfilai un elastico dal polso, che usavo come bracciale, e me li legai in alto, molto in alto. Quando infine l'acqua mi lambì il mento, mi bloccai.

«Adesso che si fa?», gridai, perché Daniel era più avanti di me. Essendo più alto, i suoi piedi toccavano ancora il fondale, che io invece non avrei potuto sfiorare neanche con la punta dell'alluce.

«Nuota verso di me, o ti vengo a prendere?».

«So nuotare, per fortuna».

Cinque bracciate dopo, avevo già l'affanno e il vestito era un vero inferno, mi ostacolava nei movimenti. Allora mi tirai su la gonna, restando nuda da sotto, tanto nessuno mi avrebbe visto.

«Arriviamo alle boe», propose.

Nuotai dietro di lui, nel senso che io facevo casino e battevo i piedi come una principiante, lui scivolava sull'acqua come un cocodrillo del peso di una piuma. Era fluido e sicuro nei movimenti.

Appena arrivata alla boa, la abbracciai scambiandola per la mia ancora di salvezza!

Io avevo il fiatone, Daniel no. Io avevo la bocca aperta per incamerare ossigeno oltre che dal naso, lui sorrideva. Io ero agitata, lui tranquillo.

«Betty, devi staccarti da lì».

«Se mi stacco dalla boa, galleggerò per i primi trenta secondi, poi annegherò». Ero serissima.

«Va bene, vuol dire che non mi lasci molta scelta».

Nonostante fosse sera, la luna rischiara i suoi lineamenti e quel sorriso malizioso che ora mi stava lanciando. Daniel nuotò verso di me – scivolò sulla superficie del lago come olio – e si piazzò alle mie spalle. Mi sospirò vicino all'orecchio, prima di abbracciare la boa e quindi me, incollando il suo corpo al mio.

«Così saremo in due a galleggiare», sussurrò.

Il respiro di Daniel divenne più rumoroso, profondo, vicino. Con la punta del naso mi solleticò la pelle bagnata del collo, poi l'orecchio ed espirò dolcemente.

Staccò una mano dalla boa e me la posò sul fianco. Strinse forte, i nostri respiri rumorosi si fusero.

L'adesione perfetta col suo corpo si interruppe quando si scostò per portare la mano sul mio sedere. Al contatto con la pelle nuda, gemette.

Iniziò a massaggiarmelo, spinse le dita più sotto e io contrassi i muscoli.

«Piccola, rilassati. Dovresti aver imparato che so ciò che vuoi e che non farò mai quello che non vuoi».

Chiusi gli occhi e annuii.

«Ma fammelo sapere se cambi idea, fammelo capire».

Feci segno di no. Non c'era verso di cambiare idea. Dita, oggetti, vibrator mi facevano senso là dentro. Il pene invece andava benissimo. Era la mia testa che funzionava così, non riesco a farle cambiare idea.

La sua mano mi scivolò in mezzo alle cosce. Daniel era aggrappato con l'altra alla boa, il corpo premeva contro il mio fianco, le dita mi stavano accarezzando là sotto. Sott'acqua era diverso e allo stesso tempo piacevole quanto farlo all'asciutto. Mi faceva sentire più sicura e disinibita.

«Grrr», ringhiò Daniel, poi mi strinse forte la natica e ringhiò di nuovo.

Mi scappò un gemito e la voglia di scopare. Sì, scopare con lui, sentirlo dentro, perdere la verginità. Con lui, lì, altrove, ma subito.

Mi tenni questo desiderio per me.

«Piccola, non sai quanto voglia fotterti». Lui, invece, lo esternò a parole chiarissime.

«Allora fottimi», lo dissi dando alla voce un'inflessione scherzosa.

Daniel si bloccò. «Sul serio?».

Come era prevedibile, la mia mente cominciò a pensare, a farsi problemi, a dubitare delle mie voglie e delle mie stesse parole. «No, scherzavo. Inoltre qui...». *Qui* sarebbe andato benissimo.

«Sarebbe un po' complicato essendo la prima volta. Dovrei prenderti da dietro. Vuoi provare a fare sesso an...».

«No!», esclamai. Avevo capito cosa stava per dire. Non era possibile neanche questo, non lo ammettevo, non lo volevo.

«Be', io ci ho provato». Rise contro il mio orecchio.

Rimanemmo in silenzio e immobili, immersi nell'acqua. Sentivo delle pulsazioni tra le cosce che cercavano qualcosa che le spegnesse.

Daniel mi coprì da dietro, mi abbracciò abbracciando anche la boa come aveva fatto prima.

«Piccola, lo senti?», mi chiese strofinando il suo pene sul mio sedere.

«Sì».

«Mi sono dovuto fermare poco fa perché mi sentivo già pronto per avere un orgasmo, ci credi?».

Risi. «No, non ci credo».

«A cosa non credi precisamente?».

«Al fatto che verresti in un batter d'occhio, con me, senza aver fatto qualcosa».

«Toccarti e sentirti è più di *qualcosa*».

«Lo sarebbe se fossi un'altra».

«Mi ecciti. Mi ecciti per quella che sei, per le tue reazioni spontanee, incontrollate, esplosive. Non nego che mi fa arrapare anche il fatto che tu sia vergine. Pensare di essere il primo mi fa godere. Questa attesa, poi, sta portando l'eccitazione a livelli disumani. Non so quanto ancora potrò resistere».

Iniziò a muoversi dietro di me. Il suo corpo era duro, solido, si agitava ondeggiando insieme all'acqua. La sua erezione era altrettanto dura e grossa e guizzava tra il mio sedere e il mio sesso. Ma più spingeva e più il mio corpo scivolava in avanti, nel lago, e il contatto tra noi si annullava. Allora Daniel intrecciò le gambe alle mie, bloccandomi. Abbassò un braccio e io piegai la testa per scoprire cosa stesse facendo. Se lo prese in mano, lo capii perché sentii il suo pugno sul sedere, e lo spinse un po' dentro di me.

«N... no», balbettai.

«Sì, invece. Solo un po'. Fa parte del pre-sesso».

«Il pre-sesso?». Non lo avevo trovato scritto in nessun libro.

«Si tratta di procedere con calma, prima di cominciare a fare sesso completo, come abbiamo fatto l'altra sera. Piccoli passi alla volta, così quando potrò finalmente scoparti sarai più preparata, sentirai meno male». Tornò ad abbracciarmi. La punta del suo pene era proprio lì, un po' dentro, infilata tra le mie labbra gonfie di desiderio.

«Daniel...».

«Ci stiamo solo preparando. Ci stiamo solo provando».

Riprese a muoversi, a respirarmi sul viso, a far guizzare la lingua intorno all'orecchio. E poi spinse un po'.

Mi aprì le gambe spalancando le sue, che erano intrecciate alle mie, e spinse più forte. Non era una posizione agevole, essere lì dove l'acqua era profonda non facilitava le cose, però lo sentii più dentro. Sentii anche il classico bruciore che mi tolse il respiro.

«Mi fa male», piagnucolai a bassa voce.

«È normale».

Spinse ancora un po' e sentii le mie labbra dilatarsi e lasciare la strada aperta per una vera penetrazione. Strinsi più forte i denti quando avvertii un vero e proprio dolore che mi fece contrarre i muscoli.

«Piccola, se fai così sentirai più male. Devi provare a rilassarti».

«Per rilassarmi, dovrei amarti. Ricordi quello che ti ho detto sul fatto che per me il sesso esiste se c'è anche l'amore?».

Daniel arrestò i suoi piccoli affondi. «Ricordi quando ti ho detto che esiste anche il sesso per il gusto di fare del buon e semplice sesso? Mi pare che tu mi abbia dimostrato di averlo sperimentato adeguatamente», mi parlò con voce calma.

«Farlo sarebbe fare sesso completo al cento per cento».

«Vedi tutta questa grande differenza? È una questione di tenere alla tua verginità?».

Era una questione di cuore.

«Sei combattuta, Betty, ma non devi preoccuparti. Come ti ho già detto, non farò niente che tu non voglia. E per la cronaca, non ti sto penetrando o violentando. Sto solo spianando la strada».

Ridemmo.

«Sarai tu a decidere se spingerti fino in fondo». Diede un vero e proprio affondo facendomi strillare. Dolore e piacere si mescolarono per un breve

istante. «Io vorrò sempre spingere fino in fondo». Partì un secondo affondo, e un terzo, un quarto. Daniel sembrava impazzito. Mi stava cavalcando nell'acqua, mi stava penetrando sempre un po' di più.

Mi mancava il fiato, il bruciore però era diminuito, sentivo il mio corpo reagire ai suoi affondi, il piacere offuscarmi la ragione.

«Daniel!».

«Sono solo un po' dentro, all'inizio».

«Ma io lo sento molto... in profondità».

«Sensazioni. Ce ne vuole prima che superi quella barriera e ti mostri cosa significa scopare e sentirlo tutto dentro».

«Forse ce l'hai troppo grosso per me», pensai ad alta voce.

«Ce l'ho grosso ma non troppo per te. E adesso è duro come ferro, per te. Devo toccarti Betty e farti venire, ma non so come».

Mi era bastato il sesso orale nel bagno del locale, tuttavia ero eccitata – anche se in all'erta per quegli affondi –, quindi non mi sarebbe dispiaciuto venire di nuovo.

«Anzi, so come fare», disse qualche secondo dopo. Mi mise una mano davanti e cominciò ad accarezzarmi il clitoride con due dita. Le roteò, fece pressione, mentre da dietro continuava a spingere poco alla volta.

Le mie braccia scivolarono dalla boa a cui mi ero appigliata, ma c'era il braccio di Daniel a tenermi. Ebbi paura di ingurgitare acqua o addirittura affogare. Il piacere era così grande che mi sentivo debole, incapace di restare a galla.

«Tieniti, Betty».

Nonostante fossimo in acqua, sentivo lampi di calore mandarmi in ebollizione. Era tutto così fantastico e spinto e naturale allo stesso tempo, e io volevo continuare quello che stavamo facendo, gridare. Infatti, gridai il nome di Daniel quando tra affondi e dita sul clitoride mi sentii vicina a esplodere.

A quel punto, la sua bocca si mosse famelica lungo il mio collo bagnato, succhiando e baciando. Poi con la punta della lingua tracciò lettere e disegni, e rimpiansi di non essere a riva, con la sua faccia tra le cosce a comporre lunghi e sensuali versi tra le mie pieghe.

Quando il suo affondo fu più profondo degli altri, sommandosi a un ruggito di piacere, imprecai per il male e per il bisogno frustrante di essere penetrata.

«Betty», sussurrò, poi mi morse l'orecchio.

Abbandonai la testa all'indietro, sulla sua spalla, e cominciai a gemere.

Avrei tanto voluto che mi toccasse anche i capezzoli e li facesse diventare duri come solo lui poteva riuscirci.

Affondi e colpi di dita sul clitoride mi fecero tendere tutta, contrarre i muscoli, gridare ancora il suo nome e tanti *sì, sì, sì* che mi uscivano dalla bocca senza che lo volessi.

«Piccola, vorrei venire con te».

Daniel sfidò la mia verginità spingendo il suo pene sempre più dentro. Sopraffatta dalle emozioni, non mi resi conto se stavo soffrendo o gemendo di piacere. Il tocco finale e più deciso sul clitoride mi fece ansare per quasi un minuto di fila. E venni. Fu un orgasmo ancora più intenso dei precedenti. Superlativo. Indimenticabile per il posto in cui ci trovavamo e per come Daniel mi aveva fatto arrivare così in alto.

Quando uscì dal mio corpo, avvertii una fitta di dolore là sotto. Mossi le gambe nell'acqua come se stessi nuotando. Daniel si immerse tutto e lo persi di vista.

«Daniel?».

Vidi tante bollicine salire a galla. Mi agitai restando aggrappata alla boa.

«Daniel!».

Daniel riemerse e sputò un fiotto di acqua lontano da me. «Piccola, hai avuto paura per me?».

Sì, di perderti. «Non ti vedevo più». Ma prima o poi lo avrei perso sul serio.

«Aspettami un attimo qui, senza preoccuparti. Ok?».

Mi baciò sulla tempia con fretta.

«Va bene».

Daniel mosse le braccia e le gambe dirigendosi verso riva. Disegnò una curva e cambiò traiettoria. Sorrisi, perché stava semplicemente nuotando e lo faceva come se fosse un vero atleta. Qualcosa mi diceva che sarebbe stato bravo in qualsiasi sport, in qualsiasi lavoro. Dove si impegnava, riusciva a ottenere ottimi risultati, però si trattava solo di mie considerazioni teoriche senza conferme tangibili.

«Eccomi». Respirava più velocemente.

«Ti sono venuti i crampi?», scherzai.

«Ho sperato che una bella nuotata mi facesse bene». Indirizzò lo sguardo verso il basso, al suo pacco. «Mi sbagliavo. Sono ancora eccitatissimo e sento il bisogno di venire».

Cominciavo a sentire freddo e ad avere la pelle dei palmi raggrinzita.

Eppure, le parole di Daniel mi avevano acceso un fuoco dentro che presto mi avrebbe riscaldato tutta.

Con un cenno del capo troppo malizioso per una come me, gli indicai di avvicinarsi. Come un alligatore, Daniel raggiunse la boa, il sorriso sul volto, la fossetta sulla guancia sinistra. Ma io non ero la sua preda, perché lui sarebbe stata la mia.

Senza che gli dicessi niente, si aggrappò con una mano alla boa. Mi diedi la spinta fino a toccargli il petto col mio, poi abbassai la mano e la infilai nei suoi boxer. Lui trattenne il respiro quando impugnai il suo pene e lo strinsi a dovere.

Cominciai a muovere il pugno sopra e sotto, da subito velocemente. Volevo vederlo ma l'acqua era scura perché era sera, perciò dovevo accontentarmi di sentirlo e stimolarlo. Mi venne anche voglia di infilarmelo in bocca.

Rallentai il ritmo per accarezzarglielo con delicatezza. Lo solleticai sulla punta e Daniel si ritrasse sorridendo. Forse gli avevo fatto il solletico. Fu la sua mano a guidare la mia, affinché lo prendessi di nuovo saldamente nel pugno.

Quando socchiuse gli occhi, mi concentrai sulle linee verticali che si erano formate sulla sua fronte, tra le sopracciglia, e sulle labbra che i denti stavano torturando e sul suo collo per metà nascosto dall'acqua così muscoloso, largo, con le vene in evidenza.

Io... non stavo portando Daniel all'orgasmo. Sì, stavo facendo anche questo. Io lo stavo ammirando. Lo stavo desiderando come si può desiderare qualcosa di prezioso e importante. Lo stavo...

«Piano, piccola. Rallenta un po', stringi più forte».

Lasciò andare la mia mano per accarezzarmi la guancia. Col pollice mi sfiorò la mascella, il mento, il labbro di sotto. Quando arrivò a quello di sopra, mi misi in bocca il suo dito e succhiai.

«Ahhh», gemette lui.

Rallentai il ritmo della mano e succhiai ancora il pollice, lo leccai sul polpastrello e lo lasciai andare.

Lo sguardo che mi lanciò Daniel fu così intenso da farmi sentire male.

Un secondo dopo si irrigidì. I muscoli del suo collo erano gonfi come le giugulari, la sua fronte era contratta, le sue labbra strette. Lo sentii fremere nella mia mano. Un lungo rantolo, il respiro affannato, infine Daniel espirò lentamente e venne.

- Capitolo quattordici -

Noah mi bloccò la strada mentre stavo attraversando la corsia di libri di genere noir per raggiungere l'uscita.

«Betty, sbaglio o stai per uscire con Connor? Quel Connor, Connor Gleitch».

Pulii gli occhiali con la polo rossa della Books & Co, che mi ero tolta nel ripostiglio. «Andremo a cena fuori, io e lui. Credo di avertelo detto tipo... una cinquantina di volte, cento considerando le volte in cui l'ho ripetuto anche a Thomas». Sbuffai.

Il mio amico si piegò sulle ginocchia e fece la mossa di scrutarmi il viso, gli occhi, non so cos'altro. «Non capisco. Dov'è il tuo sorriso o l'entusiasmo che dovrebbe trapelare dalla tua faccia? Non mi sembri neppure imbarazzata o impaurita. Non leggo emozioni su di te. Per caso è per via di Charlotte?».

Chi? Ah sì, la ragazza di Connor che probabilmente era solo una vecchia fiamma. Avevo rimosso la sua esistenza dalla mente.

«Alla partita è successo qualcosa tra loro?». Inforcai di nuovo gli occhiali, appallottolai la polo che sarebbe finita nel bagagliaio della mia Saturn, dove gettavo le cose vecchie o sporche – in questo caso, la polo faceva parte di quelle sporche.

«No. La cheerleader biondina non c'era. Erano presenti solo due ragazze a fare il tifo per Connor, Trevor e la loro squadra. Niente balletti e coreografie».

«Ah, bene». Lo salutai con la mano e feci per andarmene.

Avevo appena messo il naso fuori dalla libreria, quando Noah aprì la porta. «Betty, aspetta, dobbiamo parlare qualche minuto».

«Sì?».

«Perché ti stai comportando in questo modo?».

Strabuzzai gli occhi. «Quale modo?».

«Come se Connor non ti interessasse, come se gli stessi facendo un favore a uscire con lui per cena».

«Che?».

«E perché fai la finta tonta?». Si stava infervorando.

Puntai un pugno sul fianco. «Davvero non so di che parli. Non sto facendo la finta tonta».

«Ieri non sei venuta alla partita».

«Fa parte della tattica per conquistare un uomo», mi diedi delle finte arie. «Mostrarsi con un altro, snobbarlo un po' per farlo diventare geloso. Pare abbia funzionato, no?».

Noah mi guardò di traverso. «Di quale uomo stai parlando?».

«Connor».

«O Daniel?».

Mi passai la polo da una mano all'altra. «Daniel è stato il ragazzo che ho usato per far ingelosire...».

«Shhh, lo so, l'ho capito, l'hai spiegato al locale e qui e ancora non ricordo dove. Il punto è un altro. Connor non ti piace come ti piace Daniel. È vero?».

«No!».

«Sì, invece. Quando il ragazzo del Clark si è presentato al locale, i tuoi occhi luccicavano».

«Mi davi le spalle, non puoi averlo notato».

«L'ho notato eccome, quando ti sei voltata dopo che l'hai raggiunto. E il sorriso che avevi? E quello che avete fatto in bagno? Sembravi allergica a Connor, incollata a Daniel».

«Noah». Lo presi da una spalla. «Che problema hai? Hai insistito tanto perché mi levassi Connor dalla testa, mi hai più volte detto di non sbavare per lui, mi hai regalato un mese al Clark perché facessi pratica».

«Sì», abbassò la voce tendendosi verso di me. «Ma il mio obiettivo non era quello di cancellare Connor dal tuo cuore perché fosse rimpiazzato da Daniel, da un ragazzo del Clark. Sai quello che stai facendo, almeno? A cosa andrai incontro?».

Mi stavo innervosendo. La schiena aveva cominciato a sudarmi. «Sbaglio o mi hai già messo in guardia?».

«Forse devo ripetertelo fino a fartelo entrare in quella zucca vuota che hai. Non. Puoi. Innamorarti. Di. Daniel Rivard!».

«Hai finito?». Gonfiài le guance, incazzata.

«Commetti questo errore e ti assicuro che soffrirai, e io non voglio che le mie amiche o i miei amici soffrano». Mi abbracciò di colpo, soffocandomi nella sua stretta. Se non altro, con quell'attacco di affetto improvviso, il mio

nervosismo si era dileguato.

«Adesso devo andare. Non preoccuparti per me».

Ci staccammo. Noah incurvò le spalle. «Mi sento in parte responsabile».

«Di avermi regalato del gran sesso con un bel figo come Daniel?», dissi con tono frivolo.

«Più o meno».

Lo salutai di nuovo. «Ci vediamo domani al lavoro».

«Lasciai il cellulare acceso!».

«È scarico». Sghignazzai.

Noah mi lanciò un'imprecazione, poi le porte della libreria si aprirono e lui tornò a lavorare. Mi voltai verso la strada e marciai rapida fino alla mia Saturn.

Quando mi sedetti al posto del guidatore, aspettai parecchi minuti prima di mettere in moto.

No, no, no. Non volli neanche provare a pensarci. A Daniel, a me, a noi. Dovevo concentrarmi su Connor o su chiunque altro, lasciando da parte il sesso che stavo praticando con lui perché era solo questo. Sesso.

No, no, no.

«Betty! Ciao!». Connor venne verso di me quando mi vide varcare la soglia del ristorante.

Era vestito elegante, con una camicia bianca e una giacca di panno blu. I jeans gli regalavano un'aria più sportiva, per fortuna, o mi sarei sentita a disagio.

«Ciao». Ci salutammo con un bacio sulla guancia.

«Quello è il nostro tavolo». Indicò un tavolo rotondo, piccolo, coperto da una tovaglia di seta bianca. C'erano due grosse candele sopra, accese. I piatti di porcellana bianca e i calici di cristallo rendevano il posto incantevole.

Mi guardai un attimo intorno, imbarazzata. Avevo messo i jeans attillati, una camicia nera aperta per i primi tre bottoni e un cardigan rosa. Non ero elegante. Ero normale, ma lì dentro ero a disagio.

Connor mi spostò la sedia per farmi accomodare. Quella sera era senza dubbio un ragazzo molto gentile.

Mi sorrise aprendo la carta dei vini. Notai che i suoi denti erano di un bianco accecante, innaturale.

«Ti va un rosso?», mi chiese.

«Mi andrebbe».

Lui inarcò le sopracciglia e posò la carta dei vini sul tavolo.

«Ho vent'anni».

«Io ventuno, ma non ti preoccupare. Mio zio è il proprietario del ristorante. Puoi bere senza problemi». Strizzò l'occhio.

Bene, la serata era partita col piede giusto. Vino rosso, quello che mi ci voleva per rilassare i nervi tesi. Dovevo solo stare attenta a non ubriacarmi dopo due sorsi, visto che funzionavo così.

«Preferisci scegliere dal menù o faccio servire le portate migliori del locale?».

«Se non è troppo disturbo...».

Mi sorrisse di nuovo e strizzò anche l'occhio. «Nessun disturbo. È mio zio, ti ripeto. Vado a dirgli di servirci ciò che di meglio offre la casa».

Connor mi lasciò al tavolo, io ne approfittai per specchiarmi nella lama del coltello. Mi ero tolta gli occhiali e avevo infilato le lenti a contatto guardandomi nello specchietto retrovisore della Saturn. Mi era rimasto quell'antiestetico segno ai lati del naso, rosso e profondo.

«Un calice a te e uno a me». Connor fece le veci del cameriere e mi servì il vino.

«Grazie».

Prima di sedersi, avvicinò il bicchiere al mio. «A noi».

Ingoiai prima di ripetere: «A noi». Mandai giù il primo sorso di vino. Era buono, troppo frizzante, dolce. «È bello qui».

«Non poteva essere diversamente».

Spostai lo sguardo dai quadri a Connor. Avevo sentito bene?

«Mio zio è un Gleitch e i Gleitch hanno degli ottimi gusti in fatto di stile».

Il ragazzo era veramente umile!

«Inoltre siamo ricchi ed essendo ricchi è più facile per noi scegliere quello di cui circondarsi».

«In che senso, scusa?».

«Lo vedi quel quadro laggiù?».

Mi voltai per osservare il dipinto che Connor mi stava indicando. «Sì».

«Mio zio l'ha comprato a un'asta per diecimila dollari. Ti parrà un'enormità ma è un dipinto d'autore e così lo sono tutti quelli che vedi in questa sala. Avrebbe potuto mettere un altro quadro da cento dollari, ma non sarebbe stato lo stesso e...». Parlò di colori, incontro di tinte, paesaggi immortalati dalla bravura del maestro e altre cose per me senza grande importanza. Cioè, eravamo in un ristorante, non a una mostra d'arte. «...lo

stesso dicasi per le tovaglie e le stoviglie».

Accarezzai la seta bianca.

«Una tovaglia di cotone non avrebbe regalato alla sala lo stesso effetto di una di seta. I bicchieri di cristallo vengono da...». Altre parole per me inutili. Come prima, eravamo in una sala di ristorante e non in un negozio di cristalli e oggetti preziosi.

Cominciai a sorseggiare il vino, a staccare il cervello di tanto in tanto, mentre Connor proseguiva a elencare le meraviglie del ristorante. A un tratto gli sorrisi – complice anche il vino – perché non stava parlando di football.

Lo interruppi alla prima portata, così da potergli fare qualche domanda sulla sua vita privata. «Sei figlio unico?».

Avvicinò una mano ai capelli, ma non li sfiorò per via del gel. «Sono il primo di quattro fratelli».

«Wow!», esclamai.

«Ho spianato la strada a tutti loro, nel senso che grazie alle mie passioni, sono riusciti a capire quali fossero le loro».

«Davvero?».

«Sì. L'amore per il football. Credo che noi Gleitch ce l'abbiamo nel sangue. Mio fratello più piccolo ha sei anni ed è già bravissimo. Non poteva essere diversamente».

«Non poteva essere diversamente», ripetei stordita da tanta boria.

«Sì, perché il mio bisnonno è stato coach di un'importante squadra, mio padre ha giocato fino all'età di ventisei anni. Ci vogliamo tutti un mondo di bene, lo sport ci ha unito».

Da quel momento in poi, tra una forchettata e l'altra, Connor non la smise più di parlare di sport, cioè di football. Le sue domande nei miei confronti si limitarono a: *ne hai sentito parlare? Lo conosci quel giocatore? Ricordi l'ultima partita dei grandi campioni di rugby? Anche il rugby è uno sport mozzafiato, che ne dici? E cose così.*

Due ore e mezzo dopo, stavamo lasciando il ristorante. Mi facevano male le orecchie per quanto Connor aveva parlato.

Mi lasciai sulla porta per andare a salutare lo zio, e io mi misi a pensare. A cosa fare. A come procedere. A cosa dirgli.

Meditai di baciarlo. Sì, di buttarmi addosso al suo corpo muscoloso di giocatore di football per provare a baciarlo e sentire il suo sapore, insieme alle farfalle nello stomaco, al batticuore, a tutto quello che l'innamoramento per lui mi avrebbe dovuto far provare.

Dopo avermi raggiunto, Connor mi mise una mano sulla schiena. «Vuoi fare due passi?».

«D'accordo».

«Possiamo andare in quel parco laggiù. È piccolo, con un sentiero minuscolo ma tutto sommato è carino».

«Perfetto».

Connor continuava a tenere la mano sulla mia schiena, come se avessi bisogno della sua spinta per camminare. In effetti, sbandavo.

Entrammo nel parco, gli alberi erano fitti e si stagliavano lungo il sentiero di pietra bianca.

Adocchiai un albero in penombra, dove non ci avrebbe visto nessuno. Virai da quella parte, senza dire niente a Connor, e lui mi seguì. La sua mano sulla mia schiena premette forte.

Mi addossai con le spalle all'albero. Presi un bel respiro e gli feci una domanda seria, che mi era venuta in mente mentre sorseggiavo il terzo bicchiere di vino. Strizzai però prima gli occhi, perché la mia vista era annebbiata. Cavolo, non ero sobria. Stavo persino scivolando di lato e Connor mi prese dal gomito, giusto in tempo.

Ridacchiai e mi sistemai meglio contro l'albero. «Allora, Connor». Ridacchiai di nuovo. Dio, avevo una voce nasale. «Cosa ti piace di me?».

Lui si sfregò il mento. «Che domanda è?».

«Ci conosciamo di vista da due anni, da quando sono stata assunta alla Books & Co, e... non mi hai mai invitata a cena prima d'ora». Il vino aveva abbattuto ogni barriera.

«Sì, be'... non ti ho mai visto in giro prima dell'altra sera». La sua non era una risposta.

«Se mi avessi vista al The But il giorno dopo avermi incontrata in libreria, mi avresti chiesto di uscire?».

«Mmm, no, all'epoca ero fidanzato».

Charlotte doveva essere stata la sua ragazza, come già Thomas mi aveva informato. «L'anno dopo?».

«Perché ti interessa tanto saperlo?».

«Perché è la prima volta che ti interessi a me. Com'è successo? Quando? Cosa ti ha colpito?».

«Credo quell'abitino sexy che ti ha mostrato a me per quella che sei». Mi spostò una ciocca dietro la spalla.

Quindi era stato l'abito il Cupido della situazione.

«Cioè, non fraintendermi... quella sera eri così diversa, provocante. Mi sono accorto meglio di te, ecco, diciamola così. Sono contento, perché altrimenti...». Stava solo peggiorando le cose. «Non ti avrei notata».

Non gli feci di nuovo la domanda di prima, perché sapevo già che non avrebbe saputo rispondere. O mi avrebbe semplicemente detto che di me gli piaceva solo quel vestito o me con quel vestito addosso, niente di più.

Dovevo provarci e schiarirmi le idee confusissime che avevo nella testa.

Mi tesi verso di lui, gli bloccai il viso con una mossa audace e lo attirai a me. Le mie labbra sbatterono contro le sue, lui ridacchiò, io aprii subito la bocca e gli cercai la lingua.

Connor si schiarì la voce prima di dare inizio alle danze. Accostò il corpo al mio e l'incastro era difettoso, quasi inesistente. I suoi muscoli erano troppo gonfi, mi sentivo come se avessi addosso un canotto. Ero insensibile. Per non parlare poi del bacio. Connor non emetteva suoni, muoveva la lingua alla velocità della luce, non mi regalava emozioni. Ma forse il problema non era lui, ero io.

Mi impegnai incrociando le braccia dietro la sua nuca e premendomi di più contro di lui, così da creare un miglior contatto. Restava però un contatto difettato e freddo, sterile.

Mancava la passione. Mancava il coinvolgimento dettato dalle piccole cose. Mancava l'alchimia di cui mi aveva parlato Daniel.

Pensai a lui, mentre cercavo in quel bacio qualcosa che fosse piacevole. Vidi lui al posto di Connor e allora sentii le farfalle nello stomaco, le vertigini, il batticuore.

«No», gridai respingendo Connor.

«Co... Cosa ti prende?».

Mi misi una mano sulla bocca, scioccata. Lo avevo sempre saputo, non lo avevo mai ammesso. Lo avevo tenuto nascosto a me stessa, solo in parte. L'altra parte di me sapeva tutto.

No, no, no.

«Scusa, non posso farlo. Devo andare».

«Ehi, stai bene?». Connor mi prese dal braccio.

«Sì, no... cioè... devo vedere una persona». Mi liberai dalla sua mano e cominciai a correre.

«Betty, aspetta!», gridò, ma non fece nulla per raggiungermi. «Betty!». Il suo grido aveva un tono leggermente arrabbiato.

Già, lui era il borioso Connor Gleitch che non ammetteva certi

comportamenti dalle ragazze.

Sì, lui era Connor e non Daniel. Era questo il problema.

Barcollante, passai la tessera magnetica sotto il lettore. La porta della stanza numero ventitré fece il solito scatto, che ormai avevo imparato a conoscere, e io la spalancai.

Daniel si tirò a sedere sul letto e mi guardò con aria stupita. Di sicuro non aveva immaginato di vedermi lì, perché sapeva della mia serata con Connor.

«Betty», pronunciò il mio nome con voce incerta. Doveva anche essere stupito del mio aspetto. Avevo gli occhi in lacrime e il mascara colante. «Oh, cavolo, Betty! Mi stai facendo preoccupare». Con un balzo, mi venne incontro, mi prese per mano e mi tirò dentro. Richiuse la porta con un calcio e mi strinse dalle spalle. «Che ti succede? Che cosa è successo?».

Scoppiai a piangere come una bambina, sobbalzavo tanto erano forti i miei singhiozzi.

Daniel mi cinse in un abbraccio, mi accarezzò i capelli, mi cullò stretta a sé mentre io gli bagnavo il petto con le lacrime.

«Piccola, non farmi preoccupare. Ero convinto di non vederti stasera. Per caso Connor ti ha fatto del male? Ti ha fatto soffrire? Si è comportato da stronzo?».

Scossi la testa contro il suo petto.

«Ha fatto qualcosa che non doveva fare?».

Tirai su col naso e sentii tante bollicine gorgogliare nelle narici. «Lui non c'entra, anche se in parte c'entra».

Daniel mi scostò prendendomi dalle spalle. «Siediti sul letto, ti offro un drink, ti rilassi e parliamo. Che ne dici?».

«Meglio che non beva altro».

«Oh». Si portò una mano sul naso. «Hai bevuto. Sai di vino. Ti sei ubriacata?».

«Sì, con tre bicchieri di vino. Bere è stato molo utile stasera».

«Utile per... lasciarti andare con Connor?».

Si pizzicò il labbro con i denti. Indietreggiai e mi spostai verso il letto. «Utile per capire quello che voglio. Daniel, ho bisogno di parlarti».

«D'accordo». La sua voce era cambiata all'improvviso, era più impostata. «Prima mi prendo da bere». Andò al piccolo frigo, prese una birra in bottiglia, la aprì e poi venne a sedersi accanto a me sul bordo del letto. «Devo preoccuparmi?».

La freddezza del suo tono mi fece piangere come una fontana.

«Betty, ti chiedo di non fare così. Sei la prima ragazza che viene a piangere in questa camera. È una vista che non sopporto».

Non sopportava me in lacrime perché gli davo fastidio o perché gli si spezzava il cuore a causa mia?

Quando mi mise una mano sulla gamba, le lacrime rallentarono la loro inesorabile discesa. Ero proprio stupida, imbranata e illusa.

«La prossima volta non bere vino, soprattutto se rosso».

Piegai il capo per guardarlo e lui mi sorrise. «Era rosso».

«In certe persone causa dei veri e propri attacchi di pianto».

«Non ne avevo idea».

«Neanch'io, prima di vedere te». Se la rise. Gli diedi un mezzo spintone con la spalla. «No, sul serio. L'ho letto qualche tempo fa sulla rete». Una carezza sulla gamba e un nuovo sorriso. «Te la senti di dirmi perché stai piangendo? La serata è stata così orrenda?».

«È stata orrenda e rivelatrice».

«Oh», esclamò. Bevve altra birra, in pratica quasi la finì.

«Dopo una conversazione a cena che mi è parsa un monologo incentrato solo su Connor e sui Gleitch, quando siamo usciti dal ristorante ho provato a baciarlo».

«Però! Sei stata audace, hai condotto il gioco».

Mi asciugai le lacrime. «Volevo rendermi conto se c'erano speranze tra me e lui».

«Ti ha rifiutata?».

Lo guardai e lui abbassò lo sguardo sulla bottiglia che si passava da una mano all'altra.

«Lui no. Sono stata io a respingerlo. Per quanto mi sia sforzata di farmelo piacere, di sentire lo stomaco contorcersi, di eccitarmi, di provare una qualsiasi emozione, io non ho sentito niente, né baciandolo né appiccicando il mio corpo al suo».

Daniel si schiarì la gola, poi prese un ampio respiro dalla bocca e lasciò la bottiglia sul pavimento.

«Sai perché?».

Strizzò gli occhi e si strinse nelle spalle.

«Sai perché, Daniel?».

«Betty, ti prego. È meglio se non continui. Potresti convincerti di quello che diresti».

Mi alzai di scatto e dopo un passo incerto mi piazzai di fronte a lui.
«Guardami, Daniel!».

Lui sollevò la testa.

«Non mi devo convincere. Io sono convinta».

«No, sei ubriaca».

«Da ubriaca ho capito cosa prova il mio cuore e per chi».

«Non sai quello che dici!».

«Sì! Lo so benissimo».

«Sei innamorata di quel giocatore di football. È stata una delle primissime cose che mi hai detto la prima volta che sei entrata in questa camera».

Spalancai le braccia. «È stata un'ossessione, un pensiero ricorrente, una forma di autoconvincimento. Anzi, no, lui non è stato niente di tutto questo. Io credevo davvero di essere innamorata di lui, del suo sorriso, dei suoi capelli neri e dei bicipiti gonfi o delle spalle larghe. Ne ero certa, ma non lo conoscevo. Lui è... lui è semplicemente insopportabile, antipatico, saccente. Non c'è nulla che mi piaccia di lui. È un bel ragazzo e apprezzo la sua bellezza, ma non lo trovo affascinante. Non mi interessa, Daniel».

Aprì le mani mostrandomi i palmi, come a suggerirmi di stare calma. Io dovevo vomitare tutto.

«Quando l'ho baciato, ho pensato a te».

«No», mugugnò.

«Quando ho intrecciato le mani dietro la sua nuca, ho pensato a te».

«Smettila».

«Quando ho pensato a te, quando ho immaginato che ci fossi tu al suo posto, ho provato un turbinio di emozioni che mi ha fatto scappare da Connor. Perché il ragazzo che voglio non è lui, ma è qui davanti a me».

Daniel si passò le mani nei capelli. Era nervoso.

«Daniel Rivard, mi sono innamorata di te».

Evitava il mio sguardo, evitava di commentare quello che gli avevo appena rivelato.

«Voglio fare l'amore con te, adesso».

A quell'affermazione, si tirò su torreggiando su di me. «Betty, smettila di dire follie».

Stavo di nuovo per piangere. «Follie?».

«Io non faccio l'amore. Io fotto. Scopo. Faccio sesso. Ti è chiara la differenza?».

Scossi la testa. Non volevo starlo a sentire.

«Sai benissimo che non puoi innamorarti di me».

«Credi che l'abbia deciso io? Che sia stata la mia bocca a dire al mio cuore di infatuarsi di te?».

Daniel chiuse per un attimo gli occhi, inspirò e contrasse i muscoli della mascella.

«Non me ne frega niente del regolamento del Clark».

«Sei ubriaca».

«Non me ne frega niente lo stesso».

«Pic... Betty». Scuoteva la testa, intristito dalla mia rivelazione. Era così distante da me, da quello che provavo per lui? «Non si tratta del Clark, di quello che vuole la signora Manser».

«Si tratta di te».

Fece prima di no con la testa, poi di sì. «Mettiamo il caso che ci frequentassimo fuori dal locale, come una coppia che vuole approfondire la conoscenza, provare a stare insieme, valutare se c'è amore o no».

«Sì», mi tremò la voce.

«Riusciresti a dividermi con un mucchio di clienti? Riusciresti ad accettare che io faccia sesso con le altre donne?».

«No», risposi decisa.

«Appunto». Mi prese dalle spalle, mi sorrise con dolcezza. «Non devi amarmi, Betty. A questo punto, puoi solo dimenticarmi».

«C'è un pub qui vicino in vendita».

«Cosa?». Increspò le labbra.

«Potremmo rilevarlo, ho dei risparmi da parte e con un mutuo potrei prenderlo per gestirlo di persona. Ho sempre sognato di lavorare in un pub».

«Betty...».

«Potresti lavorare come barista. Attireresti molta clientela con la tua bellezza, guadagneremmo tanto, ci divertiremmo».

«Betty», provò a interrompermi di nuovo.

«Potremmo provare a stare insieme e lavorare insieme».

«Non è possibile».

«Se le cose dovessero andare male, resteremo soci in affari».

«Betty!». Mi scrollò dalle spalle. «Sei ubriaca e fuori controllo. Non sai quello che dici. Stai andando troppo avanti nel futuro». Distolse lo sguardo. «Io non lascio il Clark, è il mio lavoro. Capisci? Il mio lavoro, e mi piace».

«Tu riusciresti a fare l'amore con me, a essere il mio ragazzo e soddisfare le tue clienti al Clark?».

«Non mi sono mai posto il problema».

Perché lui non era innamorato di me e di nessun'altra. Aveva il cuore rotto e vuoto, ovvio.

«Credo che tu mi abbia sopravvalutato perché sono il primo in assoluto che ti ha toccato, ti ha regalato piacere, ti ha fatto sentire più donna. Una donna disinibita e libera di fare ciò che ha sempre desiderato e non ha mai osato chiedere, neppure alla sua fantasia».

«Non è solo questo». Distolsi anch'io lo sguardo. «Mi piace parlare con te, mi trovo bene, a mio agio. Sei semplice e schietto, terribilmente passionale, un vortice che regala emozioni e le prova. Non sei un fantoccio bello e ricco come Connor».

«Lui non è l'unico uomo sulla faccia della terra. Ne conoscerai altri, con cui ti troverai bene e che considererai semplici, spontanei, passionali, emozionanti».

Ma io ero innamorata di lui. «Voglio frequentarti fuori dal Clark, com'è successo al The But o al lago».

«Perdonami. Non dovevo uscire con te, ho sbagliato. Sono stato io...».

«Tu mi hai solo mostrato chi è Daniel. So che c'è ancora molto da conoscere di te, ma quello che ho visto mi è bastato per innamorarmi».

«Non è così».

«Sì, è così!». Puntai i piedi come una bambina.

Stranamente, Daniel si fece una risata. «Dov'è finita la Betty Brick timida, debole, che si nasconde davanti al prossimo?».

«È stata soppiantata da una Betty più aggressiva, perché lei sa quello che vuole. E vuole te». Gli presi il viso, lo avvicinai al mio e lo baciai con fervore. La sua lingua, dopo un'iniziale inattività, si mosse felpata sulla mia. Mi baciò come aveva sempre fatto, con la passione che ogni bacio dovrebbe regalare.

Era estasiante, un insieme di sensazioni che da sole avrebbero potuto portarmi all'orgasmo. A un tratto, staccai la bocca dalla sua e spinsi Daniel sul letto. Lui ci cadde sopra a peso morto, mi fissò stupito.

Mi tolsi il cardigan, mi sbottonai la camicia, poi mi levai le scarpe, i jeans e gli slip. L'ultima cosa che eliminai fu il reggiseno. Non abbassai lo sguardo sui miei capezzoli; potevano essere turgidi o i soliti capezzoli non reattivi, non me ne importava un tubo. Volevo andare a letto con Daniel.

Mi sedetti a cavalcioni su di lui. «Adesso fai... scopami». Stavo per dire "fai l'amore con me", ma sarebbe stato inutile.

«Betty, ti prego, non chiedermi quello che non vuoi».
«È esattamente ciò che voglio». Gli accarezzai il petto.
«Te ne pentirai. È la tua prima volta».
«Voglio averla con te».
«Nooo», ripeté strascicando la risposta.
«Sììì».

Mi aggrappai alle sue spalle e cominciai a muovermi su di lui, fissandolo negli occhi con determinazione e aggressività. Una parte di me stava piangendo perché dopo sarei stata malissimo; un'altra stava godendo perché fare l'amore con lui era ciò che volevo più di ogni altra cosa. Sesso con amore, era proprio questo, almeno per me.

«Betty, non posso. Smettila e scendi».

Mi bloccai, furiosa e disperata. «Sono una tua cliente e in quanto tale posso chiederti e avere ciò che voglio. Tu, Daniel Rivard, farai sesso completo con me. Stasera».

«Ma non è ciò che vuoi». Mi guardava con commiserazione.

«Allora fa' in modo che sembri il più vicino possibile a quello che voglio realmente».

Lui mi avrebbe solo scopato, lo avevo capito; io invece ero innamorata di lui e volevo sesso e amore insieme.

Daniel mi prese dai fianchi e mi gettò di schiena sul letto. Senza togliere gli occhi dai miei, si sbottonò i jeans e se li levò insieme ai boxer scuri.

Si allontanò per prendere non so cosa dalla cassettera. Quando si voltò, gli vidi in mano un preservativo chiuso nel suo involucre.

Non avevo paura di farlo, mi sentivo pronta e avevo il desiderio di andare fino in fondo con Daniel. Tuttavia, avevo ancora le lacrime agli occhi, il mio umore era a terra.

Completamente nudo, Daniel strisciò con le ginocchia sul letto. Mi fece spostare ancora più su, la mia testa affondò nel cuscino.

Si chinò su di me, mi prese le mani e nel coprimi col suo corpo mi fece sollevare le braccia sul cuscino. Infine, intrecciò le dita alle mie e si fece spazio tra le mie gambe. Incollò lo sguardo al mio, poi scosse la testa e si morse un labbro.

«Sei sicura di quello che vuoi?», mi chiese.

«Voglio te».

Dopo aver preso un ampio respiro, Daniel strinse forte le dita tra le mie e iniziò a muoversi sopra di me. Il suo corpo era pesante e grande in confronto

al mio. Con dolcezza si strofinava sulla mia pelle, si muoveva sopra e sotto creando aderenze perfette, accendendo la passione.

Quando una lacrima mi scivolò lungo la tempia, Daniel affondò la testa nel cuscino, accanto alla mia, e mi lasciò andare le mani. Non voleva vedermi in quello stato, era ovvio, e io non volevo mostrarmi a lui come una bambina piagnucolosa. Ma era tutta colpa del vino, giusto?

Nel momento in cui si fece meglio spazio tra le mie cosce, mi stritolò i fianchi. Il suono ovattato del suo gemito contro il cuscino mi arrivò ugualmente all'orecchio.

Aprii di più le gambe e incurvai la schiena, poi incrociai le braccia dietro al suo collo e lo attirai a me. Daniel staccò la faccia dal cuscino per baciarmi.

C'era così tanta passione in quel bacio, così tanta emozione nei sussulti del suo corpo, che per me era difficile pensare che mi stesse solo scopando o che si stesse comportando così perché glielo avevo chiesto io. Oppure ero solo un'illusione che voleva credere alle belle favole.

Piegai le ginocchia, le mie cosce gli serrarono i fianchi.

Daniel emise un verso simile al ruggito e si sollevò sui palmi. Mi fissò a lungo, senza muoversi, poi colpì... lì, con un affondo deciso.

Infilzai le labbra con gli incisivi e trattenni un'imprecazione. Perché cavolo doveva essere tanto doloroso?

«Tutto bene?», mi chiese. Il suo tono era maledettamente apprensivo. Affascinante. Dolce.

«Continua», gli ordinai. Ero la sua cliente, doveva fare ciò che gli chiedevo.

Lui imprecò tra sé e sé. Al secondo affondo, mi graffiai il labbro con i denti e sentii sulla lingua il sapore del sangue.

«Di nuovo!».

Al terzo affondo, sentii il pene di Daniel dentro di me, ma non tutto. Non mi aveva ancora reso *libera*. Nell'uscire dal mio corpo, un bruciore intenso si diffuse al basso ventre. Mentre lui si spostava sul letto per aprire l'involucro del preservativo e indossarlo, io incrociai le gambe per via del dolore.

In lacrime, dolorante e brilla: il massimo per la mia prima volta!

Abbassai lo sguardo sull'erezione di Daniel fasciata dal preservativo e il dolore diminuì. Era troppo bello per essere vero, era un insieme di muscoli, pelle ambrata, lineamenti perfetti che ogni donna avrebbe desiderato nel proprio letto. E poi sapeva fare del gran sesso. Ma io avevo conosciuto anche la parte di Daniel che non era solo quella legata alla sfera estetica. Avevo

iniziato a conoscerlo, volevo proseguire la nostra frequentazione fuori da quello stupido locale!

Nel pensare a queste cose, mi ritrovai a stringere nel pugno il lenzuolo.

«Cerca di... rilassarti», disse con difficoltà. Sembrava che si vergognasse a parlare con me di sesso.

Gli spalancai le gambe in faccia con finta disinvoltura. Lui scosse la testa, indispettito. Non si stese sopra di me. Si sistemò tra le mie cosce, in ginocchio, mi prese dal sedere e mi fece scivolare contro il suo bacino. Stringendomi da un fianco, se lo prese in mano e lo guidò dentro di me, un poco, e poi sferrò il suo attacco.

Strillai appena. Quella non era la posizione più rilassante per me. Daniel spinse più a fondo, tolse la mano dal suo pene e mi cinse dalla schiena con le braccia strette a me. Tra un movimento e l'altro, gli finii seduta sopra.

Daniel spinse, spinse e spinse, i muscoli del collo gli si irrigidirono, la pelle si arrossò, le vene sporgevano. Dolore e piacere, eccitazione... il suo pene mi penetrò un po' di più. Alla fine, mi fece stendere sul letto e si mise sopra di me, senza uscire dal mio corpo.

«Farà male, ma per poco, te lo prometto».

Annuii silenziosa.

Mi riprese le mani tra le sue, fece un altro dei suoi lunghi respiri, poi cominciò a domarmi, a cavalcarmi. A penetrarmi. Sentivo il mio sesso che si bagnava e si allargava sempre di più per lui. Ero gonfia là sotto e dolorante, ma troppo eccitata per farlo fermare.

Non so come successe, ma a un tratto lui rantolò, spinse forte, il suo affondo mi penetrò l'anima e io sentii bruciore e calore irradiarsi dal profondo. Un'altra spinta, il dolore aumentò, poi Daniel accelerò il ritmo degli affondi e mi toccò da qualche parte, là dentro, accendendo un interruttore sconosciuto che mi fece gridare dal piacere.

Mi avvinghiai a lui con le braccia e le gambe. Il rincorrersi dei nostri gemiti sembrava una composizione musicale. Stavo sudando, il petto di Daniel era umido di sudore. Aprii gli occhi e vidi le ciocche bionde bagnate che gli si erano incollate alla fronte e quegli occhi chiari, penetranti, che mi stavano fissando.

Non mi disse che ero bella, brava, perfetta. Non mi chiamò neanche *piccola*. Sembrava infastidito dalla mia richiesta di fare sesso completo nelle condizioni in cui ero, cioè ubriaca e innamorata.

Quando sentii il suo affondo entrarmi più in profondità, conficcai le unghie

nella sua schiena e gridai.

Cosa mi ero persa in vent'anni di vita! Ma ero felice di non averlo fatto con nessun altro, perché almeno lo stavo facendo provando un sentimento che non fosse solo il bisogno di dare sfogo agli istinti.

Il sudore dei nostri corpi e l'umido dei miei umori crearono un insieme di schiocchi e suoni che non avevo mai sentito prima.

Daniel mi piazzò una mano sotto la testa, mi attirò a sé per baciarmi e nello stesso momento roteò i fianchi.

Non capii più niente.

Mosse di nuovo il bacino, mi infilò la lingua quasi in gola baciandomi con avidità, e io gli graffiai la schiena con le unghie.

«Devo cercare di venire con te o un attimo dopo», mi sussurrò smettendo di baciarmi. «Essendo la tua prima volta, sentiresti parecchio dolore se dovessi restare nel tuo corpo e dovessi muovermi dentro di te dopo il tuo orgasmo».

Lo ignoravo, ma credevo alle sue parole. «Io sto per venire», gli dissi senza fiato.

Si tuffò sulle mie labbra e lo schiocco dei baci si aggiunse a quello dei corpi sudati e in movimento.

Daniel affondò dentro di me tante volte, con furia, veloce, tanto che pensai che mi avrebbe rotto qualcosa laggiù. Quando poi le spirali di piacere divennero insopportabili, iniziai a sussultare e a lasciarmi andare, e lui rallentò gli affondi. Mi penetrò dolcemente, uscendo poco dal mio corpo e poi rientrando. Movimenti lenti e dosati, che mi fecero eccitare ancora di più.

«Daniel», mormorai una sola volta.

Lui mi stritolò non so dove, non ero capace di sentire qualcosa in particolare perché sentivo un casino di cose ed emozioni amplificate.

Liberai le spirali di piacere, mi abbandonai agli spasmi, il mio corpo sbatteva, premeva e si strofinava contro quello di Daniel. Il suo pene mi parve più grosso e duro.

Le contrazioni al basso ventre aumentarono. Andai in debito di ossigeno. Ansimavo, avevo il respiro corto, mi sentivo bollire.

L'ultimo colpo di Daniel fu quello decisivo, quello che mi strappò un gemito dalla gola, quello che mi fece esplodere. L'orgasmo mi travolse lasciandomi tramortita.

Pochi secondi dopo, fu il turno di Daniel. Diede una decina di affondi decisi, veloci, vibranti, poi si calmò e gli ultimi furono dolci, delicati ma

profondi. Aveva ragione, faceva male, quasi non vedevo l'ora che si sbrigasse. Ma poi vidi la passione bruciargli negli occhi, la contrazione dei suoi muscoli, sentii il suo fiato caldo e corto su di me e quel rantolo che avevo imparato a conoscere. E allora mi rilassai e spensi l'interruttore del bruciore, e lo lasciai venire dentro di me.

- Capitolo quindici -

Thomas mi passò la scatola dei kleenex. «Betty, devi smettere di piangere o non sarai in grado di aprire gli occhi».

Presi un fazzoletto e tirai su col naso. «Che cavolo c'entrano gli occhi?».

«Hai le palpebre gonfissime e arrossate, gli occhi ti si vedono a malapena. Scendi da questo letto, fatti una doccia e soprattutto basta con le lacrime!».

«Come se fosse facile». Mi soffiai il naso, ripresi a piangere.

Il mio coinquilino lanciò la scatola dei fazzoletti sulla cassetiera e con le mani libere mi abbracciò. Eravamo sul mio letto, con le gambe distese sul materasso, la schiena appoggiata alla marea di cuscini che avevo sistemato contro la testiera.

Erano... cinque giorni che non lasciavo la mia camera? Forse sei, avevo perso il conto.

Dopo aver fatto sesso con Daniel, non ero più tornata al Clark, mi ero presa una settimana di ferie dal lavoro, avevo mangiato solo una volta al giorno e poco, non mi ero fatta la doccia, non mi ero mai tolta la tuta di pile. Facevo schifo, mi sentivo uno schifo. L'umore era sotto i piedi.

Thomas mi scostò una ciocca umida di lacrime dal viso, a suo rischio e pericolo. Erano cinque o sei giorni che non mi lavavo neppure i capelli.

«Stasera Noah vorrebbe che uscissimo tutti e tre per andare a mangiare qualcosa, cambiare aria, vedere gente».

Mi strinsi un cuscino al petto. «Io non voglio vedere nessuno».

Thomas mosse la mano con fare teatrale. «Senti un po', Betty, pensi di seppellirti viva tra qualche giorno? Sono stufo di vederti così! E tutto per un ragazzo. Fidati, non ne vale la pena».

«Parli proprio tu che frigni come una fontana quando litighi con Noah».

«È vero, ma poi la smetto, mi passa il malumore e cerco di tornare a essere positivo e a vivere, cosa che tu non stai facendo».

Mi soffiai di nuovo il naso. «Parli così perché Noah comunque ti ama, ti vuole, state insieme. Anche quando fa lo stronzo, lui ti ama! È il tuo

ragazzo».

«Già, ma gli amori possono anche finire. Con questo non dico che il nostro finirà. Dico che tutti noi veniamo mollati almeno una volta nella vita o i nostri sentimenti non sono ricambiati. Tu, Betty, non hai avuto esperienze, sono le tue prime volte, perciò le vivi... peggio. Sì, diciamo peggio».

Sospirai.

«Potrai versare tutte le lacrime del mondo che non servirà a un bel niente».

Sospirai di nuovo e scoppiai a piangere.

«Noah ti aveva messo in guardia da quel fusto. Il suo regalo doveva essere un modo per imparare il sesso e viverlo con disinvoltura. Non voleva che tu ti innamorassi di un gigolò!».

«Daniel non è un gigolò. Non chiamarlo così. Lui è... fantastico, dolce, simpatico, sensuale, affascinante, irresistibile».

«Oh, no, ci risiamo!».

Thomas saltò giù dal letto. «Betty, smettila».

«Secondo te ho qualche speranza che possa finire con lui?».

«No».

«Che lui si innamori di me?».

«Neppure».

«Ok, questa era esagerata. Che lui decida di provare a frequentarmi? Questo non l'ha escluso».

«No, Betty. Guarda in faccia la realtà. Non puoi dividere il tuo uomo con altre numerose donne. Soffriresti, non lo sopporteresti, non lo accetteresti. È impossibile».

«Se ci riuscissi?».

«Ti conosco, non ci riusciresti». Chinò le spalle in avanti.

Scivolai sul letto e affondai la testa nel cuscino. Altre lacrime, altri sospiri, tanto dolore al cuore.

«Betty, sarò serio e da serio ti dico che siamo preoccupati per te. Per prima cosa dovresti mangiare, lavarti e tornare al lavoro».

«Non ci riesco».

«Questa settimana Connor è passato dalla libreria e ha chiesto di te».

«Non mi interessa».

«Adesso che sei più sicura di te stessa, sono certo che uscendo saprai intrattenerti con le persone, saprai conquistarle».

«No».

Thomas mi salutò con la mano. «Cercherò di inventarmi qualcosa per farti uscire da questa stanza. Hai solo vent'anni, Betty, non buttarti giù per il

primo amore della tua vita finito male. Ne vivrai tanti altri».

«Ma io voglio solo lui».

«Nah, ti sei fissata, come ti eri fissata con Connor. Passerà». Uscì dalla stanza ma non chiuse la porta. Thomas aveva saltato le lezioni per restare a casa e controllarmi.

No, non sarebbe passata. Avevo il cuore troppo gonfio di amore e dolore. Come poteva passarmi? Come potevo dimenticare Daniel?

Avevo lasciato la chiave nella sua stanza, dopo averlo fatto e prima di andarmene. Non l'avevo presa con me, certa che al Clark non ci avrei più messo piede. Il regalo di Noah non era stato utilizzato al cento per cento né lo avrei sfruttato per l'ultima settimana del mese.

Era tutto uno schifo.

A causa delle minacce di Sharon di licenziarmi, ero tornata al lavoro. Col corpo mi aggiravo tra i corridoi della Books & Co, con la mente ero da tutt'altra parte, probabilmente al Clark e comunque con Daniel.

Quando uscivo dalla libreria, mi andavo a rintanare nella mia camera per mettermi a letto, dormire oppure oziare, guardare un film romantico e strappalacrime.

Mi sentivo uno schifo.

Era sera e Thomas e Noah erano piombati in camera tre volte per chiedermi se intendessi cenare e io avevo risposto con tre no, uno più acido dell'altro. Il mio stomaco era chiuso, ormai mangiavo come un uccellino. Da tutta la mia avventura con Daniel avevo ottenuto due bei risultati: il sesso stellare con lui, una repentina perdita di peso che mi aveva regalato due taglie in meno. Ero contenta, ma di tutto il resto no.

Thomas e Noah bussarono di nuovo alla porta.

«Nooo!», urlai scocciata.

«Betty». Era Noah.

Presi il telecomando dal comodino e alzai il volume del televisore.

«Betty, devo parlarti un secondo».

«No».

Nonostante li avessi minacciati di non entrare in camera senza il mio permesso, Noah spalancò la porta, che si richiuse subito alle sue spalle. «Abbassa il volume della televisione, devi ascoltarmi».

Fissai lo schermo senza rispondergli.

Noah avanzò a grandi passi verso di me, mi tolse il telecomando di mano

con fare sgarbato e spense la TV.

«Va' al diavolo!», imprecai.

Lui incrociò le braccia, il telecomando fu risucchiato dalle pieghe della sua manica. «C'è una persona che è venuta a trovarti».

«Cosa?».

«Vuole vederti, quindi la farò entrare. Prima però volevo avvisarti».

Pensai a Connor, che aveva chiesto di me a Noah non vedendomi in libreria nei giorni passati. L'idea di imbattermi nel suo sorriso perfetto e arrogante mi rese nervosa. Tuttavia, considerai che se mi avesse vista con la mia tuta di pile, i capelli in disordine, gli occhi gonfi – perché avevo comunque pianto per Daniel appena rientrata a casa – non avrebbe più chiesto di me.

«Ok, fallo entrare, peggio per lui».

Noah stava per aprire bocca, ma si bloccò dinanzi al mio gesto di smammare. Dopo aver lanciato il telecomando sul letto, uscì dalla camera chiudendosi la porta alle spalle.

Due minuti dopo, Connor bussò.

«Avanti». La mia risposta ebbe lo stesso suono acido dei “no” rivolti ai miei amici.

Quando guardai in direzione della porta, vidi un ciuffo biondo sbucare oltre l'uscio.

Divenni un fascio di nervi e agitazione. Mi misi subito meglio a sedere e mi arrotolai i capelli in un finto torchon che lasciai ricadere dietro le spalle.

«Ehi».

Era... era proprio Daniel, bellissimo come sempre. La giacca di pelle nera gli donava in modo scandaloso, lo rendeva più cupo e affascinante. Aveva i jeans strappati da cattivo ragazzo, una mano in tasca, l'altra aggrappata alla porta che aveva spalancato.

«Ciao», mormorai. Mi tirai al petto un cuscino, che strinsi con fare morboso tra le braccia.

«Entro, ok?».

Annuii. «Non credevo fossi tu. Noah mi ha detto che avevo visite».

«Posso?».

Indicò il letto.

«Certo». Piegai le ginocchia per lasciare sufficiente spazio a Daniel.

«Non era mia intenzione venire qui per farti visita».

Feci un sorriso sarcastico. «Be', grazie mille della sincerità».

«Betty». La sua grande mano sul ginocchio mi fece trasalire. «So che stai

soffrendo e stai cercando di dimenticarmi. Se così non fosse, saresti passata dal Clark o avresti risposto al mio unico messaggio in cui ti ho chiesto come stai. Poiché non sono egoista, mi sono tenuto distante da te per darti il tempo di riprenderti».

«Allora perché sei qui?».

«Mi hanno contattato i tuoi amici».

«Che?».

«Noah e Thomas. Mi hanno cercato loro. Sono venuti al Clark ieri sera e mi hanno chiesto se avessi qualche minuto del mio tempo per venire qui e fare due chiacchiere con te». Le sue dita mi strinsero forte il ginocchio. Mi era mancato quel contatto.

«Stasera hai messo da parte il tuo altruismo», feci di nuovo la voce ironica.

«Forse. O forse stavo sbagliando a non farmi vivo. Quando i tuoi amici sono passati dal Clark, ho pensato che avessi bisogno del mio aiuto per superare il tuo malessere».

«Il tuo aiuto?».

«La mia presenza. Con me vicino può darsi che ti sentirai meglio, non avrai il trauma del distacco netto, imparerai ad accettare che una storia tra noi è impossibile».

Una storia tra noi è impossibile. Mi asciugai una lacrima.

«Betty, non voglio vederti piangere. Sei la prima cliente che ha avuto una reazione del genere, cazzo! Non dovevo accettarti come cliente. Non accetterò mai più una ragazza vergine nella mia camera, perché...».

«Sta' zitto», lo rimproverai.

Daniel sbarrò gli occhi, poi sorrise. «Ecco, bene, preferisco un vaffanculo alle lacrime».

«Non è questo il punto». Mossi le gambe, ma Daniel non tolse la mano dal mio ginocchio. «Anche se non fosse stata la mia prima volta, mi sarei comunque innamorata di te».

Mi sorrise con tenerezza.

«Ma tu pensi che io non sia innamorata di te», gli dissi.

«Infatti. Penso anche che dovresti uscire da qui, andare nei locali, farti degli amici e non solo. Quando il tuo cuore batterà per un altro ragazzo, capirai che tutto questo è sbagliato».

«Tu saresti sbagliato?».

«La vita che faccio, il lavoro che esercito al Clark. Se ti innamorassi veramente di un altro, capiresti che non potresti amare un uomo che fotte per

lavoro con numerose donne».

Storsi la bocca. Questo lo avevo già capito ed era proprio ciò che più mi faceva male. «Se invece ci riuscissi? Se fossi in grado di accettare la tua vita, il tuo lavoro?».

«Impossibile. Soffriresti più di quanto tu non stia già soffrendo».

Mi soffiai il naso usando le dita. «Questo significa che non avrai mai una ragazza».

«È probabile». Daniel contrasse i muscoli della mascella.

«Questo è impossibile, te ne rendi conto?».

«Betty, non lavorerò per sempre al Clark, questo è ovvio. La Manser vuole ragazzi giovani e prestanti. Un giorno mi rimpiazzerà con qualcun altro. Non è detto che non lo faccia tra poco tempo, se qualcuno di più bello e prestante di me dovesse bussare alla porta del locale».

Gli fissai la mano, le spalle, la mascella, gli occhi, i capelli. Anche questo era impossibile: la signora Manser non avrebbe mai rimpiazzato Daniel con un altro.

«Vorrà dire che mi aggrapperò a questa speranza», mormorai.

Lui ruotò gli occhi e sbuffò. «Te lo vieto. Potrebbe accadere tra una decina d'anni. Vuoi restare zitella?», disse scherzando.

«Lo sono stata fino a vent'anni, non vedo che differenze ci siano se resto zitella per altri dieci».

Mi diede uno scossone alla gamba. «Smettila di dire idiozie. Allora, perché non fai una doccia, ti metti qualcosa di carino e usciamo?».

«Tu e io?».

«Sì. Passeremo da un locale migliore dell'ultimo. Non ci sarà Connor, non ci saranno partite di football o rugby trasmesse su maxischermo, non ci saranno patiti dello sport. In compenso abbondano alcol, musica e bei ragazzi».

«L'alcol lo metto da parte, perché l'ultima volta che ho bevuto sai quello che è successo. La musica non mi interessa, non so ballare. I ragazzi... lo sai». Mi si stavano allagando gli occhi.

«Vedremo, vedremo». Mi fece l'occhiolino. «Ti aspetto di là. Faccio due chiacchiere con i ragazzi e tu ti prendi il tuo tempo per farti bella».

«Come se fosse possibile», mormorai tra me e me.

Daniel si alzò dal letto. Una volta raggiunta la porta, si girò e mi disse: «Tu sei già bella. Il tuo modo di fare spontaneo e a volte imbranato ti rende bella».

Dopo che se ne fu andato, abbracciai il cuscino e scoppiai a piangere. Ero patetica, lo sapevo.

Impiegai quarantacinque minuti per rendermi presentabile. Di questi, solo venti li usai per pettinarmi a dovere i capelli.

Per l'uscita con Daniel avevo scelto un vestitino nero che cadeva morbido sulle curve, con un timido scollo ovale. Quell'abito aveva cinque anni e lo avevo messo una volta sola, al ballo della scuola. Poi ero ingrassata e l'abito era finito in fondo a un cassetto pieno di robe vecchie.

Presi una borsetta a tracolla e mi diressi in soggiorno. Thomas e Noah erano seduti sul divano. Si tenevano per mano e avevano un'espressione sorridente mentre mi guardavano. Daniel, invece, era in piedi vicino alla finestra, con le braccia conserte e uno sguardo di approvazione per com'era cambiato il mio aspetto.

«Possiamo andare», accompagnai le parole sospirando.

«Divertitevi!», squillò la voce di Thomas.

Noah si limitò a sollevare il pollice, poi annuì.

Non sapevo se dire grazie di aver chiamato Daniel o se mandarli a quel paese. Lo avevano fatto per il mio bene, però avevo il cuore dolorante e dal battito aritmico, ora che lui era qui. E non ero sicura che una serata insieme avrebbe cambiato qualcosa, forse avrebbe peggiorato il mio stato d'animo.

Daniel mi porse il braccio e io mi ci aggrappai, poi uscimmo da casa.

«Sei venuto in auto?».

«No, in moto».

«Oh». Aveva anche la moto. Chissà quant'era affascinante a bordo del suo bolide.

«Però ho un solo casco».

«Io ho le chiavi della Saturn».

«Perfetto. Andremo in auto allora, ma guido io».

E così fu. Daniel si mise alla guida della Saturn dopo aver spostato sedile, specchietto e giocato con i comandi.

Lungo la strada mi lanciava qualche sorriso pieno di dolcezza, cosa che mi faceva un male cane. Ancora mi domandavo se facesse così con tutte, ma lui mi aveva assicurato di non uscire mai con le clienti.

«Perché quel sorriso?», gli chiesi.

«Perché sono convinto che stasera ti innamorerai di un sacco di ragazzi».

«Ah, non scherzare».

«In pratica, da quello che mi hai detto, hai conosciuto solo me e quello

spocchioso di Connor. Io ti ho aiutato a conquistarlo, facendo esattamente il contrario».

«Ho avuto due ragazzi ai tempi della scuola e un fidanzatino alle elementari».

«Quelli non contano. Noah e Thomas mi hanno detto che in questi anni non sei mai uscita con nessuno».

«Non è un segreto».

«È per questo che pensi di amarmi. Non hai frequentato nessun altro. Per il tuo bene, guardati intorno prima di voler stare con me, che mi fotto il mondo».

Strinsi le pieghe della gonna tra le dita. «Con quante... con quante clienti l'hai fatto in questi giorni?».

«Che domande fai?».

«È una domanda come un'altra».

Daniel sbuffò. «Dopo la settimana in bianco, perché tu sei sparita e non hai sfruttato il pacchetto regalo di Noah, ho avuto diverse clienti».

«Diverse non è un numero».

Lo vidi irrigidirsi. «Arrivo a soddisfare cinque donne al giorno, ma anche di più o di meno, a seconda dei periodi e delle richieste».

«Il tuo massimo?».

«Credo otto. Considera che in genere le clienti mi prenotano per un paio di ore».

«Non ti stanchi mai?».

«Mi piace fottere, Betty, te l'ho già detto».

Lasciai andare le pieghe della gonna o l'avrei fatta a pezzetti.

Il locale aveva un nome impronunciabile, una doppia entrata, due grandi sale al pianterreno e una sala più piccola al secondo piano, mi disse Daniel. Era pieno di ragazzi dai venti ai trent'anni, ma non mancavano uomini più grandi. C'erano anche parecchie ragazze. Chissà perché pochissime si erano voltate a guardare il mio accompagnatore.

«Conosci un po' tutti qui?».

«Quando ho giornate meno impegnative al Clark, vengo qui per staccare la spina. Molti mi conoscono, nel senso che sanno che lavoro faccio. Le ragazze sono incuriosite ma si tengono alla larga da me. Hanno molto a cuore la loro reputazione». Daniel mi prese dal braccio e mi fece voltare dalla sua parte, prima di salire le scale. «La tua reputazione è al sicuro, sta' tranquilla. Sanno che non esco mai con nessuna cliente, quindi sei a tutti gli effetti un'amica».

La mia reputazione? Mi venne da ridere. Mai avevo pensato a questo problema, neppure per un secondo.

«Preferisco essere associata all'immagine di una cliente del Clark che a quella di una ventenne senza esperienza sessuale, senza mai un fidanzato».

«Come al solito non sai quello che dici». Mi spinse con delicatezza verso il primo gradino. Quel tocco mi incendiò.

«Grazie, eh».

«Se ti facessi una pessima fama, gli uomini cercherebbero solo di venire a letto con te per scoparti».

«Be', non sarebbe poi così male», scherzai.

Daniel si voltò bruscamente e mi spinse contro la parete. Avevo un piede su un gradino e uno che penzolava fuori.

«No, Betty, non dire cazzate. Certi uomini ti userebbero e basta. Ti farebbero solo del male».

«Tu per primo mi hai detto di vivere il sesso senza confini». Gli accarezzai i capelli. Volevo baciarlo, lo volevo. La mia smorfia di frustrazione non passò inosservata.

«Devi vivere la tua sessualità a trecentosessanta gradi, ma non devi farti usare. Le due cose sono diverse».

Sospirai. «Hai ragione».

«Bene».

Daniel mi precedette. Saliva le scale con fare sicuro. Quanto mi sarebbero mancati i nostri incontri, lui, noi, tutto, il suo aspetto, quei sorrisi, quelle mani addosso?

La sala del secondo piano era ancora più affollata di quella di sotto. Molti occhi si appiccicarono alle nostre figure. Daniel agitò la mano salutando qualcuno nella folla.

«Seguimi».

Mi venne di prendergli la mano, ma lui se la mise in tasca. Sigh.

«Ehi, amico. Come mai sei qui stasera?», parlò un ragazzo alto quanto Daniel, scuro di capelli e con un paio di occhi dal taglio affilato.

«Volevo bere qualcosa in compagnia e presentare la mia amica Betty a un po' di persone».

Il ragazzo mi squadrò attentamente. «Adam». Mi porse subito la mano.

«Betty».

La sua stretta fu bella forte, mi fece quasi male.

«Piacere, Betty, bevi qualcosa?».

«Ho vent'anni». Arrossii.

Lui mi fece l'occholino. «Tranquilla, ci penso io. Preferenze?».

Coca-Cola. «Un... Margarita».

«Ottimo, lo prenderò anch'io. Tu il solito?», chiese a Daniel.

«Il solito».

Adam se ne andò.

«È un mio amico, è un bravo ragazzo. Ha avuto una brutta delusione d'amore, due anni fa. Da allora non ha più voluto saperne di ragazze, fidanzamenti e neppure di scopate».

«Daniel». Gli strinsi il braccio. «Non fare da agenzia matrimoniale, ok? Non mi interessa».

«Voglio solo aprirti la mente, buttarti nel mondo, farti conoscere persone nuove. Dopo aver superato il blocco che avevi col sesso, ora sei libera. E ricorda che chi non vuole una persona come te non ti merita».

«Frase fatte».

«Frase calzanti. Nel mio caso, è tutta la situazione che non merita il tuo interesse».

Daniel mi fece fare il giro completo della sala presentandomi ragazzi, qualche ragazza, qualche coetaneo e pure il barista. Bevvi il mio Margarita e all'ultimo sorso finii quasi a terra. Due grandi braccia mi presero al volo e non erano quelle di Daniel né quelle di Adam.

Dove avevo già intravisto quegli occhi? Al The But!

«Tu sei l'amica di Connor?», mi chiese il ragazzo, aiutandomi a rimettermi in sesto.

«Ero, forse». Ridacchiai.

Rise anche lui, di gusto. «Sam, l'amico di Trevor, amico anche di Connor anche se, detto tra noi, lo sopporto veramente poco».

Scoppiai a ridere ripensando ai denti perfetti di Connor. Poi mi ricordai del The But, dell'ossessione di quei ragazzi per il football, dei loro discorsi monotoni e feci tre passi indietro.

Sam mi squadrò confuso. «Ho detto qualcosa che non dovevo dire, eh? Immagino su Connor».

Era carino, con i capelli castani e due occhi color nocciola.

«Giochi nella loro squadra, sei interessato al football?».

Lui si passò le mani nei capelli e grattò forte la testa. «Argh, non parlarmi di football! Stasera non sono andato al The But per evitare di ascoltare quei patiti dello sport che parlano di yard, avversari e tante altre balle».

Oh, bene, com'ero felice. Feci altri passetti avanti.

«Hai già preso da bere?», mi chiese.

Gli mostrai il bicchiere, lui arrossì per la domanda poco perspicace. «Ma bevo volentieri qualcos'altro».

«Offro io. Avviciniamoci al bar».

Mentre lo seguivo, mi voltai per cercare Daniel. Mi stava guardando, sorridendo e stava annuendo. Con lui c'era anche Adam, che gli stava parlando.

Gli rivolsi una smorfia triste. Aveva ragione sul bisogno di conoscere il mondo. Avevo trascorso una vita troppo chiusa in me stessa. Io continuavo comunque a desiderarlo e avrei continuato a volerlo fino a quando qualcun altro non fosse riuscito a farmelo levare dalla testa e dal cuore.

Nel giro di un paio di ore, avevo bevuto tre drink, parlato un casino con Sam, conosciuto il cugino di Adam, ballato con quattro ragazzi diversi di cui non ricordavo i nomi.

Sapevo che Daniel era lì, che non mi perdeva d'occhio. La sua presenza silenziosa mi faceva sentire al sicuro e in un certo senso amata, perché quella sera aveva fatto qualcosa per me. Al Clark aveva fatto tante cose per me, come al locale con Connor, come al lago.

Non potevo averlo, non lo avrei mai diviso con le sue clienti, aveva ragione. Ma sarebbe rimasto l'indimenticabile Daniel Rivard.

- Capitolo sedici -

La porta a soffietto dello sgabuzzino si aprì di colpo. Alla vista dello sguardo critico di Noah, chiusi il libro e me lo strinsi al petto.

«È mai possibile che tu debba rintanarti in questo posto squallido durante le tue pause?».

«È tanto squallido che vieni sempre a farmi compagnia», ribattei aspra.

«Ti stavo solo cercando». Assottigliò gli occhi e li puntò al mio libro. «Sul serio?».

Sbuffai tre volte. «Smamma, Noah. È la mia pausa, come sempre».

E come sempre, il mio amico e collega di lavoro chiuse la porta, venne verso di me e posò le sue mani sul libro.

«No».

«Sì, invece. Fammi dare un'occhiata per capire se stai leggendo ciò che penso».

«No!».

Noah riuscì a impossessarsi del libro. Gli bastò leggere il titolo per avere le conferme di quelli che sicuramente erano stati i suoi pensieri. «Il kamasutra? Da quando, scusa? Prima ti innamorasti di Daniel e smetti di andare al Clark, facendomi spendere soldi inutili per il tuo regalo, poi consultasti un libro sul kamasutra?».

«Stavo consultando le immagini, le posizioni, volevo capire quante ne esistono e come funzionano».

«Stai pensando di destinare il tuo stipendio alla signora Manser per affittare Daniel a tempo pieno?».

Abbassai la testa, triste. «No».

«Mmm». Noah avvicinò la pila di cartoni al mio sgabello e si sedette di fronte a me. «Allora cosa ci fai con un libro del genere? Per caso hai trovato qualcuno che faccia il lavoro di Daniel senza chiedere soldi in cambio? Perché se è così...».

«Smettila, Noah. Non è così. Non andrei mai a cercarmi qualcuno che

metta in pratica con me le posizioni del kamasutra».

«Quindi stai solo ampliando le tue conoscenze teoriche sul sesso, visto che quelle pratiche si sono fermate con una settimana di anticipo rispetto al pacchetto regalo».

«Non si tratta neppure di questo». Mi sistemai gli occhiali, tirai su il mento e lo fissai. Non so come mi avrebbe giudicato nel sentirsi dire la verità.

«Va bene, ti ascolto. Sono curiosissimo. Peccato che non ci sia qui anche Thomas a infervorarsi per le tue rivelazioni».

«Sam Gordon mi ha invitata a uscire. Andremo a mangiare da qualche parte, poi passeremo da un locale per ascoltare musica dal vivo e bere qualcosa insieme».

«Sam?».

«Samuel Gordon. Si fa chiamare Sam».

«L'amico di Connor e Trevor, il ragazzo che c'era al The But. Sì, lo conosco, ci ho parlato due volte. Bravo ragazzo, serio, simpatico. Perché non ce l'hai detto prima?».

«Non ero certa di interessargli. Deve aver trovato in me qualche caratteristica positiva, forse il fatto che io abbia perso peso».

«Stupida. I ragazzi adesso ti notano per vari motivi, tra cui il fatto che stai uscendo di casa, cosa che prima non facevi. E poi guardati: sei più disinibita, indossi jeans e non pantaloni con la piega, camicette sbottonate e non pile, ti pettini i capelli e non porti quegli occhiali che invece hai messo su oggi. Sei cambiata, sei diversa, attiri di più l'attenzione. Comunque, tornando a Sam, sarà un vero appuntamento?».

«Proprio così».

«Oh, wow, è fantastico. Dopo circa un mese, finalmente ti sei decisa a frequentare l'universo maschile che non sia quello popolato solo da Daniel». Noah raddrizzò di colpo le spalle. «Aspetta un secondo. Stai dicendo che quel libro ti serve perché tu e Sam farete sesso fin dal primo appuntamento, provando una di quelle posizioni?».

«No, è proprio questo il punto. Hai presente l'addio al nubilato? Ecco, stavo pensando a una cosa del genere».

«Che?».

«Sam mi piace, ma devo frequentarlo per conoscerlo meglio. So poco e niente di lui, mi sembra dolce e carino».

«Hai cancellato Daniel dalla testa?».

«No, penso ancora a lui, ma devo andare avanti».

«La tua potrebbe essere un'ossessione, come quella che ti era capitata con Connor».

«Non lo so, non ci capisco più niente».

«Quindi, cosa c'entra l'addio al nubilato con la tua uscita con Sam?».

«Voglio passare un'ultima notte con Daniel, dirgli addio in questo modo. Sento il bisogno di farlo per me stessa».

«Con una posizione del kamasutra?».

«Be', sì, ne stavo cercando una in particolare». Arrossii. «Posso rivedere Daniel solo prima di fidanzarmi con Sam o finirei per tradirlo, cosa che non voglio fare, non avrebbe senso».

«Certo. Quindi vuoi dire addio a Daniel passando un'ultima notte con lui. E se così facendo peggiorassi la situazione?».

«È un rischio che voglio correre. Significherebbe che non sono pronta a uscire con qualcun altro».

«Capisco e non capisco».

«Ho bisogno di andare al Clark, Noah, di rivederlo e stare con lui. È una cosa che non potrò fare se dovessi provare qualcosa anche per Sam».

Fece spallucce. «Non farei mai sesso col mio ex per dimenticarlo, però sei libera di fare ciò che vuoi».

Noah e Betty alle casse. Noah e Betty, gridò la voce di Sharon dagli altoparlanti.

Ci alzammo entrambi di scatto.

«Questo lo tengo io», disse lui, mettendosi il libro sotto il braccio. «A proposito, che sbadato. È che Thomas mi sta tempestando di messaggi e per leggerli tutti e rispondere ho il cervello fuso. Ti cercavo perché Connor ha chiesto di te».

«Mandagli i miei saluti».

«No, è qui. Sta gironzolando tra gli scaffali della libreria. È da tanto che non vi vedete, da quando hai cambiato i tuoi orari di lavoro. Ora ti tocca affrontarlo».

Non avevo alternative. «Ok». Sbuffai. «Sono pronta».

Uscimmo dal ripostiglio. Noah fece perdere le sue tracce per andare a rimettere a posto il libro, io raggiunsi le casse.

Dopo un'occhiata tagliente da parte di Sharon, ne ricevetti una stupita da parte di Connor. Inutile dire che, con la polo verde, i jeans scuri e i capelli un po' scompigliati, era proprio un bel ragazzo. Quando però mi sorrise, mi ricordai di quanto fosse superbo e noioso con i suoi monologhi sul football.

Battei lo scontrino a tre clienti, poi lasciai la cassa e gli andai incontro.
«Betty, ciao, da quanto tempo». Sembrava contento di rivedermi.
«Ehi, ciao». Arrossii per la vergogna di come l'avevo trattato.
«Noah mi ha detto che sei stata poco bene e che ti hanno cambiato il turno del giovedì».
«Proprio così. Mi... mi dispiace».
Lui sollevò le spalle e si guardò intorno. «Anch'io ti chiedo scusa».
«Scusa?».
Connor Gleitch chiedeva scusa a un essere umano?
«Per come sono andate le cose al nostro appuntamento». Sorrise di nuovo in quel modo che ormai trovavo snervante. «Dovevo fermarmi in tempo».
«Non ti seguo».
Di nuovo quel sorriso odioso. Come avevo fatto a innamorarmi di Connor?
«Ma sì, è ovvio. Quel bacio. Ho sbagliato a... illuderti. E tu lo sapevi che era un errore».
Stavo per ribattere e insultarlo a dovere, ma poi ci ripensai. Lui era troppo borioso per ammettere di essere stato piantato in asso da una ragazza, per di più una come me e non come Charlotte.
Quindi mi rilassai, presi un bel respiro, infine risposi. «Sì, è stato tutto un errore, un grandissimo errore. La serata, la cena, il parco. Sono scappata via prima che l'errore diventasse più grande».
La fronte di Connor era diventata lucida per via del sudore. «Infatti», quasi ringhiò quando lo disse. «Insomma, era chiaro fin dalla prima sera al The But. Noi due siamo troppo diversi, non ci piacciamo. Non è scattata la scintilla».
«Certo. E mai scatterà».
Fui quasi certa di vedere una gocciolina di sudore formarsi sull'attaccatura dei suoi capelli.
«Non ci sarà mai niente tra noi. Mi dispiace», aggiunse.
Che faccia da prendere a pugni! Poi mi venne in mente Sam Gordon.
«Senti, visto che abbiamo chiarito le cose tra noi, non ti dispiace se esco con Samuel, vero?».
«Ti vedi con lui?». Si aprì un bottone della polo. Ero così disinteressata a Mr. Superbia che non fissai neanche un centimetro della sua pelle scoperta.
«Ci siamo visti in un paio di locali e ci siamo scambiati il numero di telefono».
«Bene, mi fa piacere, è un bravo ragazzo». Eppure il suo viso aveva

cambiato colore, passando dal rosso al bianco, infine al rosso fuoco.

«È simpatico e carino, mi trovo bene a parlare con lui». *E odia il football, come me.*

«Sono contento, davvero».

Abbassai lo sguardo sul libro che aveva in mano. «Hai bisogno di aiuto con quello?».

Connor si ridestò come se fino a quel momento avesse vissuto in un sogno. «Ah, ehm... no. Penso che mi farò un giro nel reparto musica. Ti lascio al tuo lavoro. Casomai, un giorno possiamo bere qualcosa tutti insieme».

«Sarebbe fantastico». Buttai una ciocca di capelli dietro la spalla e raddrizzai il busto. Le tette sembrarono di due taglie più grandi e più alte, merito anche del reggiseno imbottito e a balconcino che avevo indossato.

Connor girò sui tacchi e se ne andò.

«Grazie Daniel», dissi a me stessa. Era grazie a lui se avevo imparato un bel po' di cose.

Posteggiavi la Saturn nel parcheggio del Clark, ma non al solito posto. Quello numerato come ventitré bis era occupato da una Porche Cayenne scintillante. Non ci badai più di tanto e mi fiondai nel locale. Avevo tolto gli occhiali, messo le lenti a contatto, indossato la biancheria migliore, jeans nuovi ed elasticizzati, un top stretto con un cardigan abbinato, e avevo pettinato e profumato i capelli.

Ero già a metà scala, quando l'inconfondibile voce della signora Manser mi richiamò indietro.

«Betty? Betty Brick? Dove stai andando?».

Scesi di corsa gli scalini. Ero così emozionata all'idea di rivedere Daniel, che non mi era passata per la mente l'idea di salutare la proprietaria del Clark, che non vedevo da un bel po' di tempo, né di chiederle la tessera magnetica.

«Salve. L'ho chiamata l'altro giorno, non so se si ricorda. Avevo prenotato...», mi bloccai. Quel termine mi faceva ribrezzo. Il mio Daniel *prenotato...* «Avevo chiamato per fissare un appuntamento con Daniel Rivard».

«Sì, certo, lo so. Due ore con lui, a partire dalle sette di questa sera».

«È così».

«Ma mancano ancora dieci minuti e la tessera magnetica per accedere alla sua camera è una sola».

«Capisco». No, non avevo capito. «Pensavo sarebbe stato sufficiente bussare alla porta».

La signora Manser se la rise, poi mi passò un braccio sulle spalle e mi diede una pacca. «Cara, non si bussa mai alle porte delle camere del Clark. Solo i camerieri che portano il cibo da asporto sono autorizzati a farlo in una determinata fascia d'orario».

Ancora non capivo. «Devo aspettare qui e salire alle sette in punto?».

La signora Manser guardò l'orologio. «Di solito c'è un intervallo di mezz'ora tra una cliente e l'altra. Questa sera è stato difficile conciliare tutte le richieste. È una giornata particolarmente impegnativa per Daniel».

Rabbrivii. Avevo capito tutto e faceva male. Non ci avevo pensato, non avevo considerato l'ipotesi che lui... potesse essere con un'altra cliente.

«Lady Dark dovrebbe scendere a minuti».

«Lady Dark?».

«Tutti qui la chiamiamo così perché veste sempre di nero», bisbigliò al mio orecchio. «Ovviamente lei non lo sa e non deve saperlo. È così ricca da lasciare a me e a Daniel mance belle cospicue, tutte le volte che viene qui».

«Sceglie sempre Daniel?».

«Ah, sì. Non ha iniziato con lui, ma dopo averlo conosciuto non ha più voluto cambiare stanza». Se la rise di nuovo. «Sta cercando di recuperare il tempo perduto, visto che il mese scorso Daniel è stato solo tuo».

«Posso sedermi?». Indicai una panca col cuscino di velluto rosso, che era addossata alla parete di fronte al bancone.

«Certo».

Dovetti sedermi perché non mi stavo sentendo molto bene. Daniel aveva ragione. Non potevo amare un ragazzo che faceva quel lavoro. Avendo avuto l'esclusiva con lui grazie al pacchetto regalo di Noah, non mi ero mai confrontata dal vivo con questa situazione.

Quando dei tacchi risuonarono forti lungo le scale, spostai lo sguardo e vidi la cosiddetta Lady Dark in abito scuro, la gonna cortissima, gli stivali neri lucidi, la maglia di una scollatura esagerata. Era grande, doveva avere una quarantina di anni o più ed era l'esatto opposto di me.

Al pensiero che Daniel avesse fatto sesso con lei, prima di passare due ore con me, mi venne la nausea. La mia idea di "addio al nubilato" era stata stupida e senza senso. Noah aveva ragione.

Con aria fredda e distaccata, Lady Dark lasciò la chiave alla signora Manser, poi prese la sua borsetta lucida.

«Ecco, questa è tua. Ora puoi andare», disse la proprietaria porgendomela con un gran sorriso.

Lady Dark mi scoccò un'occhiata sorpresa, come se fosse strano che Daniel potesse scopare al Clark con una come me.

Mi alzai dalla panca imbottita e salii le scale. Stritolavo la tessera magnetica e sudavo; ero comunque emozionata ma anche rattristata. Volevo ancora vedere Daniel, toccarlo, baciarlo, salutarlo. Due ore forse non mi sarebbero bastate, ma il pagamento fatto in anticipo alla signora Manser era stato talmente spropositato che non potevo aggiungere alla prenotazione un minuto di più. Non osavo immaginare quanto avesse sborsato Noah per il mio regalo.

Passai la tessera sotto il lettore, la porta fece il solito scatto e io la aprii piano. Daniel era in bagno, si sentiva la doccia in funzione. Con tutti quegli incontri così ravvicinati, non aveva il tempo di lavarsi se non nei primi minuti del nuovo incontro. Storsi la bocca.

Era davvero uno... schifo? Sì, qualcosa del genere.

Tossicchiai per farmi sentire, poi chiusi la porta.

Il letto sembrava non essere stato usato, le lenzuola erano stirate, ben tirate. La camera era in ordine e aveva un buon profumo.

A un tratto la doccia smise di funzionare, l'anta scorrevole stridette nell'aprirsi. Daniel si affacciò oltre la porta con i capelli bagnati, il petto umido, un asciugamano annodato alla vita.

Ci scambiammo un sorriso. I suoi occhi sembravano carichi di tenerezza.

«Betty, ciao. Sono felice di rivederti, anche se non me lo aspettavo».

«La signora Manser non ti ha avvisato che ero io la cliente delle sette?». Parlai con un po' di acidità.

«Sì, so sempre chi sono le clienti della giornata. Pensavo di sentirti prima con un messaggio, pensavo di non vederti».

«È andata diversamente».

Lui mi raggiunse alla porta, mi prese per mano e con l'altra mi sollevò il mento affinché lo guardassi negli occhi. «Stai ancora male?».

Avevo tante cose da dirgli, tante cose che volevo fare con lui che non sapevo da dove iniziare. «Credo di iniziare a sentirmi meglio, più viva, consapevole dell'impossibilità di continuare a vederci».

«Ok».

«Ho incontrato la signora... Lady Dark».

Scoppiò a ridere e gettò la testa all'indietro. «Come sai che l'abbiamo

soprannominata così?».

«Me l'ha confidato la signora Manser». Ripensai un attimo al parcheggio. La Porche era la sua, posteggiata al ventitré bis. Doppio, triplo sigh. «Com'è stato?».

Daniel si scostò. «Betty, non farlo».

«Sì, scusa, hai ragione. Non sono qui per chiederti come sono le tue esperienze sessuali-lavorative. Sono qui per... Be', per prima cosa vorrei abbracciarti». Gli saltai addosso e lo abbracciai sul serio, ma con affetto. Lui ricambiò, lo sentii sospirare sopra la mia spalla. Quando fummo di nuovo l'uno di fronte all'altra, ripresi a parlare. «Grazie a te ho imparato diverse cose».

«Spero cose interessanti, utili o positive». Arretrò fino a toccare il letto, poi si sedette sul bordo.

«Ho imparato il sesso, ovvio. Ho imparato a lasciarmi andare, a essere più sicura di me stessa, a sentirmi più donna, a capire meglio cosa mi piace e cosa no, cosa voglio essere e con chi voglio stare». Ingoiai perché avevo parlato di fila e mi si era seccata la gola. Daniel aveva annuito un paio di volte. «Ho imparato a mettere un po' da parte la timidezza per scoprire il mondo che non conosco, e il sesso è un mondo che non conoscevo e che ora sono felice di aver scoperto. Ho anche imparato a guardare le persone con occhi diversi da quelli che avevo prima di incontrarti qui al Clark».

«Occhi diversi?».

«Ho sempre pensato che gli altri fossero migliori di me, che avessero qualcosa di speciale, che potessero aspirare al meglio, che non avrebbero mai considerato l'imbranata e sciatta Betty Brick. Ma poi, grazie a te, alla sicurezza che mi hai dato di me stessa, ho capito che tutti hanno qualcosa di speciale, me compresa, e tutti sono normali. Metti Connor», sollevai una mano con fare sprezzante, «l'ho idealizzato per due anni. Se ha qualcosa di speciale, be', non lo so». Risi. «Ma se non avessi conosciuto te, avrei continuato a pensare che fosse irraggiungibile, perfetto, speciale appunto. E se non avessi conosciuto te, non avrei mai pensato di poter ficcare il naso fuori di casa per conoscere persone di sesso maschile, perché ero sempre fissata con Connor».

«Forse quel quarterback era solo una scusa per non affrontare la realtà, le tue paure, la lotta contro l'educazione rigida che hai ricevuto, la tua timidezza, il sesso. Una scusa per non confrontarti col mondo».

«Sì, credo sia proprio così. Tu mi hai sbloccata. Mi hai insegnato a trovare

la vera me stessa, a non sottovalutarmi, a volere sempre di più, a osare. Mi hai fatto immensamente bene, in un modo che non puoi capire».

«Tu hai imparato. Hai tratto insegnamenti da cose che non credo di averti spiegato». Batté le mani sulle cosce. «Ma potevi evitare di pagare me e la signora Manser per dirmi queste cose. Sarei passato da casa tua o ci saremmo presi qualcosa da bere fuori».

«Non è solo questo». Feci un passo avanti, impettita. Daniel mi mangiò con un'occhiata. «La prossima settimana ho un vero appuntamento con un ragazzo. Mi piace, è carino, voglio approfondire la nostra conoscenza e capire se è il ragazzo giusto, se può piacermi».

Lui annuì, silenzioso.

«Ti penso ancora, immagino tu lo sappia. Ti penso molto in quel senso, ricordo ogni giorno gli incontri bollenti che ho avuto con te in questa camera. So che se questo ragazzo dovesse piacermi, non potrò più pensarti né volerti, né venire qua».

«Certo».

«Perché io non sono come Lady Dark o le altre clienti».

«No, non lo sei per niente. È la tua parte speciale». Sorrise.

«Ed è per questo che voglio passare queste due ore con te, per l'ultima volta. Perché voglio fare... sesso». E amore, quello che credevo di sentire ancora per lui.

«Betty, questa cosa un po' mi spiazza». Si agitò sul letto.

«Spiazza anche me, non so se sia una decisione giusta. Ma non sono più quell'imbranata ragazza che inciampa nella moquette». Mi levai il cardigan. «Non sono più quella che si crea mille problemi per qualcosa». Mi sbottonai la camicetta e lo raggiunsi. «Non sono più la ragazza chiusa e inibita. Voglio fare sesso con te e sono felice di dirlo senza sudare. Lo voglio, Daniel. Consideralo come il nostro addio».

Stavo per sbottonarmi i jeans, ma lui mi bloccò le mani. «Qui ci penso io».

La sua voce cavernosa mi fece rizzare i peli sulla nuca.

Quando mi aprì il primo bottone e mi abbassò la chiusura lampo, ebbi un tremito lungo la colonna e al basso ventre, tanto intenso quanto familiare.

Ondeggiai su me stessa per levarmi le scarpe e via jeans, slip, e poi la camicetta e anche il reggiseno. Strizzai gli occhi quando Daniel si prese un capezzolo in bocca, passò all'altro, li succhiò, li stuzzicò con la lingua fino a renderli turgidi.

«Sei dimagrita». Mi strizzò per bene il sedere.

«Sì, e sai che ti dico? Che con qualche chilo in meno mi sento meglio».

«Mi piaceva il tuo culo paffuto, adoravo i tuoi fianchi. Ma sei stupenda anche così». Mi baciò la pancia e sorrise, io risi al pensiero che alla sua cliente di prima avesse detto più o meno le stesse cose. Non mi interessava sapere la verità. Volevo solo Daniel per quelle due ore. Volevo il nostro addio per chiudere con questa esperienza e andare avanti. Ne avevo bisogno.

«Hai qualche richiesta particolare?».

A quel punto arrossii. Avendo consultato il libro al lavoro, avevo un bel casino in testa perché non riuscivo ad associare alle immagini memorizzate i pochi nomi che ricordavo.

Mi chinai, presi in mano il nodo del suo asciugamano e lo aprii. Ebbi un sussulto di fronte all'erezione di Daniel. Lo strinsi nel mio pugno, poi da inginocchiata me lo misi in bocca e succhiai.

«Cazzo, Betty, vuoi farmi già venire?».

Tremai per il piacere di averlo in bocca. Glielo leccai sulla punta, lo succhiai di nuovo e ripresi a massaggiarlo. «No, anche perché voglio venire con te. La seconda volta farà ancora male?», chiesi preoccupata.

«Un po', ma non ci sono paragoni con la prima».

Strinsi forte e Daniel trattenne il respiro. «Fa' quello che vuoi, come lo vuoi».

Scosse la testa. «No», disse senza fiato e io trattenni una risata.

Me lo misi di nuovo in bocca e succhiai dolcemente, mentre la sua mano mi accarezzava i capelli. Lo baciai sulla punta prima di lasciarlo andare.

«Conduci tu il gioco. Questo è il tuo addio, non il mio. È giusto che tu faccia quello che ti pare», mi disse.

Gli presi il viso tra le mani. Non c'eravamo ancora baciati. Mi intristii al pensiero di provare qualcosa al cuore posando le labbra sulle sue, ma quello era un addio. Dovevo dire addio anche ai suoi baci, così accostai le labbra alle sue e lo baciai.

Provai un tuffo al cuore, sentii lo stomaco rivoltarsi, la dolcezza scivolarmi dentro. Avevo una maledetta cotta per lui. C'era da sperare che passasse in fretta e che questo tentativo di addio servisse a qualcosa.

Mi scostai ma tenni le mani ben ancorate al suo viso. «Comincia a leccarmela».

«Con piacere. Non aspettavo altro». Mi avvicinò prendendomi dal sedere.

Mi scostai di nuovo. «Non così, non in piedi e non seduta».

«E come?».

Gli lanciai un sorriso malizioso. «Stenditi». Arrossii dall'eccessiva spudoratezza. Forse stavo esagerando, ma volevo esagerare!

Daniel ubbidì al volo, si stese mettendo la testa sul cuscino e, quando ci fissammo negli occhi, il suo sguardo lampeggiò. Probabilmente aveva capito quali fossero le mie intenzioni.

Mi misi a cavalcioni su di lui, strofinai energicamente il bacino contro il suo parecchie volte, gemendo. Poi scesi dal suo corpo, mi girai e tornai a cavalcioni ma dandogli le spalle.

Le sue mani calde e vogliose mi accarezzarono la schiena. Strinsi le ginocchia intorno alle sue gambe e ansimai. Avrei mai trovato qualcun altro tanto bravo, bello e passionale da non farmi capire più niente a letto?

Senza dirgli niente, scivolai verso i suoi piedi. Poi Daniel mi afferrò dai polpacci e mi trascinò più su. La sua bocca si lanciò tra le mie cosce e io gridai. Dovevo ancora prendere consapevolezza della posizione assunta e lui me la stava già leccando.

«Daniel».

«Sì, piccola. Scivola un altro po' verso di me».

Strisciai sul suo corpo, mi trovai il pene tra i seni, poi in faccia. Daniel mi strinse il sedere e si tuffò di nuovo là sotto, colpendo con la lingua il mio punto più sensibile.

Strinsi la sua erezione e me la portai alla bocca. Lui leccava, io succhiavo; lui baciava, io leccavo; lui mi mordicchiava facendomi vibrare come le ali di una farfalla, io lo baciavo in punta, lo stringevo forte, me lo passavo sul viso, vogliosa e spinta come non lo ero mai stata.

Non so cosa fece quando io iniziai a massaggiarglielo. Si fermò per qualche minuto, come incapace di reggere l'eccitazione e procuramela a sua volta. Non so cosa fece neppure quando ripresi a succhiarglielo con decisione, prendendolo saldamente dalla base e muovendo la mano. Mi soffiò in mezzo alle labbra, mi alitò ma non si mosse; o forse erano i suoi respiri di piacere su di me.

Quando accelerai il ritmo e glielo succhiai con maggiore foga, lui strinse le mie natiche tra le mani e affondò la lingua dentro di me. La fece ruotare, uscire, rientrare e spinse, e nel frattempo col pollice premeva la zona lì vicina facendomi provare l'apice del piacere. Non riuscivo ad andare avanti così.

Mi staccai da lui per cavalcarlo, ma Daniel scese d'impeto dal letto, aprì l'involucro del preservativo e lo indossò. Io ero stesa a pancia in su, le ginocchia sollevate, le gambe aperte.

Daniel si infilò tra le mie cosce, mi portò le braccia sopra la testa e mi penetrò al primo colpo. Il bruciore si fece sentire come sempre, ma durò pochi secondi.

Il piacere fu immenso quando si mosse veloce ed energico dentro di me. Lo chiamai per nome, mi dimenai per liberare le mani e poterlo toccare, avere, abbracciare. Quando fu possibile, mi aggrappai alle sue spalle e mi tirai su. Lo volevo sentire tutto dentro, più in profondità e lui sprofondò davvero nel mio corpo, gemette, stette fermo per un po' e poi riprese a muoversi.

I suoi affondi duri e profondi mi stavano già portando all'orgasmo. Ero bagnatissima ed eccitatissima.

Daniel mi guardava negli occhi, mi sorrideva, sudava, gemeva. C'era quell'alchimia speciale che può crearsi tra persone che fanno solo sesso, avevo imparato. Be', io facevo qualcosa di più del semplice sesso.

E poi mi sollevai di nuovo, gli strinsi i fianchi, gridai e, quando mi penetrò ancora più dentro, strillai forte. Mi tappò la bocca con la sua e cominciò a baciarmi, in quel modo che mi piaceva da impazzire, con sicurezza, dolcezza, desiderio.

Tremai tutta, sotto le mani sentivo che anche il corpo di Daniel era attraversato da forti scosse. Stavamo venendo insieme, era un addio stupendo.

Per un attimo credetti di svenire, ma Daniel mi rianimò con un altro dei suoi baci. Poi fremetti in mezzo alle gambe e raggiunsi l'orgasmo, forse due orgasmi perché lui continuò a penetrarmi ancora e ancora.

Esausti, cercammo di riprendere fiato abbracciati, incollati, lui dentro di me.

Daniel mi aveva inconsapevolmente insegnato un'altra cosa: che alcuni addii possono essere meravigliosi e indimenticabili come il nostro.

- Epilogo -

Sei mesi dopo

Eravamo alla festa di fidanzamento di Trevor, l'amico di Connor. Si era innamorato di una cheerleader e le aveva chiesto di sposarlo.

Quel giorno faceva un caldo pazzesco a Selmont e io non la smettevo di sventolarmi la mano davanti al viso. Per l'occorrenza, i due fidanzatini avevano affittato una casa in stile coloniale, con un parco immenso, una grande piscina. C'era un ottimo servizio di catering, alcol a non finire, bei ragazzi.

«Vieni con me o mi aspetti qui all'ombra?», mi chiese Sam. Samuel Gordon, il mio fidanzato. «Devo andare a salutare due vecchi compagni di scuola».

«Ti aspetto qui». Soffocai uno sbadiglio. «Mi prenderò qualcosa da bere».

«Ok, non ti farò aspettare troppo». Mi baciò sulla testa.

«Va' pure, non ti preoccupare per me. Bevo qualcosa e saluto qualche invitato».

Appena se ne fu andato, raggiunsi Daniel. Quei bastardi di Noah e Thomas lo avevano invitato e lui aveva accettato l'invito. Con Daniel mi sentivo spesso per telefono, lo avevo incontrato al locale dove avevo conosciuto Sam, eravamo rimasti amici. Be', qualcosa di più che due semplici amici, almeno per quanto mi riguardava.

«Daniel. Ciao!». Strizzai gli occhi per il sole.

Lui mi passò un drink color corallo. «Ehi, Betty. Stai benissimo».

Il suo sguardo mi incendiò. «Anche tu». Era vestito casual rispetto agli altri e stava nettamente meglio di tutti.

«Ti stai annoiando?».

Bevvi due sorsi. Il drink era forte ma ottimo. «Abbastanza».

«Ma sei in ottima compagnia».

Storsi la bocca, mi avvicinai e lo presi sottobraccio. «Volevo parlarti giusto

di lui, di Sam».

«Devo preoccuparmi?», scherzò.

«Tu no, lui sì».

«Oh, no, Betty che ti prende?».

Lo sapeva benissimo, voleva solo sentirselo dire. «Mi sono stufata di lui. È carino, gentile, ma opprimente e pesante. Sai l'alchimia... il letto... il sesso. Be', non c'è niente di tutto questo. Non ne sono più innamorata. Tu lavori sempre al Clark?».

Daniel si mise a ridere. «Betty, me lo hai chiesto al telefono tre giorni fa! Sì, lavoro sempre al Clark, le tariffe sono aumentate due mesi fa, eppure la signora Manser è stata capace di attirare ancora più clientela di prima, non so come sia possibile. Il mio lavoro mi piace e non intendo mollarlo», ripeté nel caso me ne fossi dimenticata o sperassi ancora nel contrario.

«Sigh», risposi scherzando. «Mi serve comunque il tuo aiuto».

«Cosa dovrei fare?».

«Aiutarmi a lasciare Sam. Ho messo gli occhi addosso a quel ragazzo». Indicai un moretto che stava tracannando birra vicino al tavolo dei cocktail.

«Mi sembra uno a posto, ma non l'ho mai visto prima e non so chi sia».

«Io so tutto di lui e ci ho anche parlato. Credo di essermi innamorata».

Daniel mi diede un pizzico sul fianco. «Sul serio, Betty? Questa lezione non l'hai imparata?».

«Quale?».

«Ti innamori facilmente e alla velocità della luce. Sei fatta così».

Sì, forse aveva ragione. Stavo con Sam da cinque mesi, mi ero già stancata di lui e avevo preso una cotta per un altro ragazzo. Vidi passare Connor e mi venne la nausea.

«Di preciso in cosa dovrei aiutarti? Non l'ho capito».

«Mi hai insegnato tante cose, però non mi hai insegnato a troncare un rapporto».

«Ovvio, perché io non ho un vero rapporto con una donna, non sono fidanzato. L'unica volta che lo sono stato sul serio, è stata lei a mollarmi».

«Quindi non puoi aiutarmi?».

Alla luce del sole Daniel era più bello del solito. Le piccole rughe intorno agli occhi che si formavano quando li strizzava lo rendevano sexy e maturo al punto giusto.

«Posso darti un consiglio: lascialo e basta. Gli farai del male, soffrirà ma è la via migliore, più veloce ed efficace. Inutile dare false speranze se non ce ne

sono».

«Penso tu abbia ragione. Devo trovare il momento esatto e un po' di coraggio. È un bravo ragazzo, non se lo merita».

Daniel mi mise una mano sulla spalla. «Anche tu sei una brava ragazza».

Gli sorrisi. Non ne ero più tanto sicura. Insomma, adesso stavo con un ragazzo ma avevo una cotta per un altro, e poi volevo sempre Daniel e avrei fatto altro sesso a pagamento con lui. «Dopo averlo lasciato, verrò a trovarti al Clark. Due ore possono bastare?».

Lui scosse la testa, divertito. «Le tariffe sono aumentate», mi ripeté.

«Ho fatto pochi acquisti in questi mesi. Ha pagato quasi sempre Sam. Ho abbastanza soldi da parte per pagare la signora Manser».

Lui borbottò qualcosa. «Ti farei avere uno sconto, ma è impossibile».

Lo guardai fisso negli occhi, ma lui li sbatté parecchie volte per il sole. «Potremmo vederci e fare sesso al lago o a casa mia, o a casa tua».

«Betty, sai che non è possibile. È successo quella volta a Gravel Lake e non potrà succedere mai più».

«Sì, giusto, lo so».

Guardai le persone che bevevano, parlavano, fumavano, mangiavano, ridevano. Sam era ancora occupato con i suoi ex compagni, Connor andava da una cheerleader all'altra, Thomas e Noah si erano appartati.

«Sei mesi fa sei venuta al Clark per il tuo addio, ricordi?».

«Chi se lo scorda. Lo ricordo benissimo. Ma ti ho detto addio come Betty Brick l'innamorata, non come Betty Brick la cliente». Lo presi dalla camicia e lo attirai verso di me. Daniel arretrò, confuso. Non gli piaceva creare scompiglio in una coppia alla luce del sole, aveva ragione. «Tra tre giorni passerò dal Clark».

«Mi elencherai cosa hai imparato di nuovo e poi mi dirai di nuovo addio?».

Mi avvicinai urtandogli il petto col mio. «No, ti dirò solo grazie per avermi aiutato a essere quella che sono ora». Lo baciai sulla camicia, lasciandogli un alone rosato di rossetto. Lui riuscì a pizzicarmi un seno senza farsi vedere da nessuno.

Lo salutai con un sorriso, bevvi un altro sorso di drink, poi mi allontanai.

Prima di raggiungere Sam, mi voltai e col labiale gli rivolsi un gigantesco grazie. Grazie perché Daniel mi aveva reso diversa, mi aveva fatto crescere in poco tempo, mi aveva aiutato a trovare sicurezza in me stessa, fiducia, la voglia di non nascondermi e di non vergognarmi se desideravo fare sesso, se ambivo a essere più disinibita.

Grazie perché... grazie a lui adesso ero consapevole di possedere anch'io qualcosa di speciale, qualcosa che potesse piacere anche agli altri e rendermi desiderabile ai loro occhi. E prima o poi, avrei incontrato qualcun altro altrettanto speciale. Qualcuno da amare, qualcuno che mi avrebbe amata.

Avevo imparato tante cose con Daniel. Ma soprattutto, avevo imparato a non vergognarmi di essere me stessa.